

Gli Aquilotti del Gran Sasso



Pietracamela, Aquilotti del Gran Sasso, seconda metà anni 20.

In piedi, da sinistra, Massimo Trinetti, Antonio Giancola, Ernesto Sivitilli e Armando Trentini. Seduti, da sinistra, Igino Panza e Bruno Marsili.

(Dal volume "aquilotti del gran sasso – pietracamela 1926 – 1976", stampato nel giugno 1976 a cura dell'Associazione pro loco)

Foto da Bollettino n.10/2002 Sezione CAI L'Aquila

PREMESSA

di Bruno Marsili

Intorno all'anno 1925 si formò in Pietracamela, sotto la guida di Ernesto Sivitilli, un gruppo di giovani alpinisti che prese il nome di Aquilotti del Gran Sasso .

Fino ad allora l'alpinismo era stato riservato a pochi eletti cittadini, accompagnati da alcuni isolati montanari, per lo più in funzione di guide e portatori e con l'unico scopo per questi ultimi di procurarsi un modesto guadagno onde sopperire alle scarse risorse della vita dei villaggi alpestri. Questo fatto si verificò maggiormente nel gruppo del Gran Sasso, dove per le condizioni di vita particolarmente depresse, agli alpinisti dell'ultimo '800 e dei primi anni del '900 si unirono unicamente le guide di Assergi, Acitelli e Di Nicola, e di Pietracamela, Di Venanzo e Paglialonga.

Gli Aquilotti precorsero in tal senso i tempi non solo nella catena appenninica ma anche in quella alpina: furono essi infatti i primi valligiani a praticare l'alpinismo in senso puramente accademico, per spirito di avventura e di conoscenza, realizzando pienamente il nobile intento di conquistare il primato delle arrampicate più ardue sulle montagne natie.

Al Sivitilli si affiancò un nutrito gruppo, nel quale si distinsero, per avere effettuato prime ascensioni:

Trinetti Marino	- Tenaccio
Marsili Bruno	- Don Berardo
Trentini Armando	- Papurino
Trinetti Osvaldo	- Popone
Panza Gino	- Tarallo
Giancola Antonio	- Sciarabaglio
Franchi Venturino	- Chiuchiu
Panza Antonio	- Pallino
Giardetti Berardino	- Kid
Gizzoni Terigi	- Terison
Giancola Angelantonio	- Gingitto

In seguito ogni attività passò a:

D'Angelo Lino	- Bill
Narducci Clorindo	- Piitto

i quali, impadronitisi della tecnica più avanzata, guidarono a loro volta i passi dei giovani

*De Luca Enrico
Nibid Dario
D'Angelo Diego.*

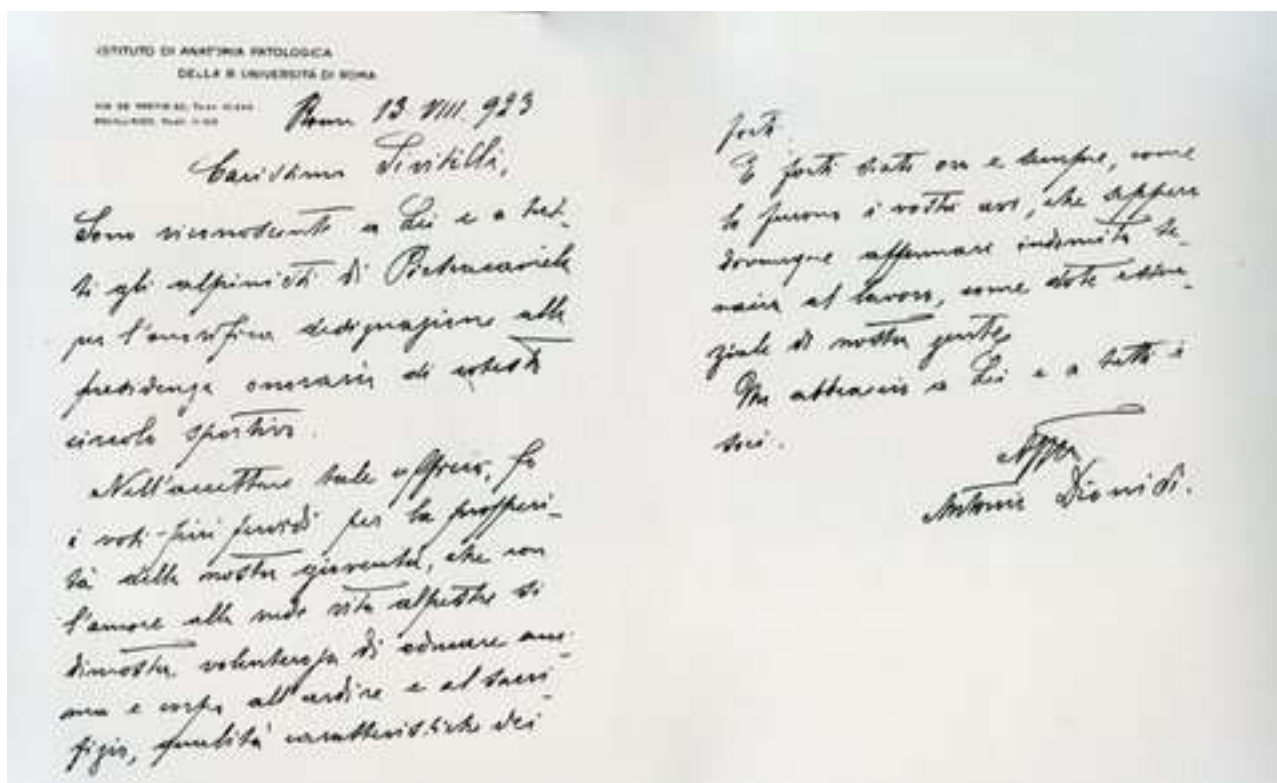
Questi ultimi poi hanno accompagnato sui classici itinerari rocciosi i giovani

*De Luca Antonio
Intini Claudio*

i quali promettono di inserirsi validamente nel Gruppo.

Cosicché nel lungo arco di 50 anni non vi è stata interruzione nella loro attività e il nome degli Aquilotti è passato via via da tutte le vette della catena del Gran Sasso al Monte Bianco, al Rosa, al Cervino, alle Dolomiti e perfino all'Himalaya, ovunque portando il loro sempre giovanile entusiasmo per tutto quello che di esaltante può dare la montagna.

Con l'auspicio che le pagine seguenti servano non tanto di ricordo per gli Aquilotti del passato quanto di incitamento ai giovani per l'avvenire, a seguirne l'esempio.



Lettera di ringraziamento del prof. Antonio Dionisi di Pietracamela a E. Sivitilli per la designazione a Presidente onorario del "circolo sportivo" – 13 Agosto 1923

CENNI STORICI SU PIETRACAMELA

di Serafino Giardetti

Ora crediamo utile dare qualche notizia storica circa l'origine di questo "nido di aquile".

A tale riguardo molto si è scritto e detto, a proposito e a sproposito.

In un articolo apparso tempo fa su un quotidiano regionale si cita l'opinione di un certo dott. Petrilli il quale afferma che i primi abitanti di Pietracamela furono Tedeschi, provenienti precisamente da Magonza; altri invece affermano che furono stirpi di origine francese, non si sa in base a quali documenti; infine qualche altro fantasioso pseudo-storico ritiene che la primitiva colonia che dette origine al nostro paese fosse di provenienza albanese, basandosi sul dialetto, che in un primo momento può risultare incomprensibile al forestiero. Anche questa è un'ipotesi priva di fondamento in quanto nel nostro dialetto non si riscontrano vocaboli di origine albanese, né tampoco di origine francese o germanica, essendo dimostrato da studiosi di glottologia che esso fa parte dei dialetti dell'Italia centro meridionale, ma con vocalismo particolare, che trova affinità con quello del dialetto di Agnone e di alcuni paesi dei dintorni di Brindisi.

Per avvalorare la certezza di un'origine non straniera dei primi abitanti di Pietracamela, basta servirsi della "spia" dei cognomi. Potremmo farne un elenco completo, ma non lo riteniamo utile; basta dire che nessuno di essi può lontanamente tradire l'origine straniera dei nostri progenitori (Es.: Amorocchi, D'Angelo, De Dominicis, Di Cesare, Giardetti, Marsili, Sivitilli, Trinetti ecc.).

In che epoca avvennero i primi stanziamenti umani nel territorio di Pietracamela? Non lo sappiamo. La tradizione vuole che a monte e a valle dell'attuale paese ci fossero tre piccoli villaggi: Plicanti, Rioruso e S. Leucio. Di essi rimane solo una vaga memoria e qualche debole traccia di fabbricati, per lo più pezzi di tegole per tetti, tracce ormai definitivamente scomparse. Non sappiamo se fossero stanziamenti umani stabili oppure rifugi estivi per i pastori che, con le loro greggi, transumavano da e per le Puglie.

Pur non essendo storicamente certi (manca qualsiasi tipo di documento), si può ragionevolmente supporre che i nostri progenitori furono colonie di Brindisini o di Pugliesi in genere, dediti alla pastorizia e all'arte di lavorare la lana. Il nostro Santo Protettore, infatti, è S. Leucio, lo stesso di Brindisi; il protettore dei cardatori di lana, mestiere esercitato dai Pretaroli ab antiquo, è S. Severo, di cui esiste ancora una rozza statua nella chiesa madre.

Per uscire dal regno delle supposizioni più o meno arbitrarie e stare sul certo, possiamo servirci unicamente delle iscrizioni lapidarie che troviamo in paese, in mancanza di qualsiasi altro tipo di documento.

La lapide più antica la troviamo sul portale della chiesa di S. Giovanni, nella quale apprendiamo che la chiesa stessa fu eretta nel giugno dell'anno del Signore 1432, decimo dall'indizione, al tempo del vicariato del notaio Nicola da Guardiaagrele, per mano di mastro Marco da Frignano. E poiché, specialmente a quei tempi, nella costituzione dei nuclei abitati, la chiesa era il primo se non l'unico dei servizi sociali, si può ragionevolmente concludere che la fondazione di Pietracamela non può essere di molto anteriore alla suddetta data.

La seconda lapide, in ordine di tempo e con un salto di quasi un secolo, è quella murata sulla facciata della casa Trinetti, casa che fu eretta nel 1526 da in certo Battista Carvallis, cavaliere al seguito delle milizie spagnole e governatore della Valle Siciliana.

La chiesa di S. Rocco, sull'architrave della porta d'ingresso, reca la data 1530 e un versetto del Pange Lingua: "Sola fides sufficit". Tale chiesa, non molto capiente, fu eretta forse in occasione della terribile peste che imperversò nella nostra provincia nel 1528-29 e che costò a Teramo la morte di un quarto della sua popolazione. In quegli anni, ci informa lo storico Coppa-Zuccari, molte chiese nella nostra provincia furono dedicate a S. Rocco, protettore degli appestati e dei piagati: ne elenca oltre venti.

Un'altra lapide, murata nell'interno della casa Perfetti, ci informa che tale Marcellus Carlonus da Napoli "gubernator inclitus Vallis Sicule" (cioè insigne governatore della Valle Siciliana) fece erigere dalle fondamenta le fortificazioni del "castello" di Petre-Camerie nel 1590.

Le vicende storiche di Pietracamela furono legate, a partire almeno dal 1526, a quelle della Valle Siciliana, che comprendeva paesi e territori estendentesi tra i fiumi Vomano e Mavone, allorché la Baronia fu elevata alla dignità di Marchesato dall'imperatore Carlo V, che la dette in fuedo al condottiero spagnolo Don Ferrante Alarcon y Mendoza, che si era distinto nell'assedio di Pavia (1525). La dipendenza di Pietracamela dal governatorato della Valle Siciliana ebbe termine nel 1806, allorché la provincia di Teramo fu riordinata in due Distretti: Teramo e Penne, al tempo del dominio francese.

.....

Gli abitanti di Pietracamela, da quando se ne ha notizia sicura e fino al nostro secolo, allorché cominciarono ad emigrare in Argentina e negli Stati Uniti d'America, esercitarono la pastorizia, l'agricoltura e la lavorazione della lana congiuntamente per procurarsi i mezzi di sostentamento.

Ognuno di essi possedeva una casa, appezzamenti di terreni seminativi e di prati per ricavarne gli elementi di prima necessità e foraggio per il gruppetto di pecore che allevava.

Verso la fine di settembre, dopo le semine, gli uomini validi si recavano in Maremma, in Umbria, nelle Marche, in Toscana e nell'Emilia Romagna per la cardatura della lana, di cui erano veri e quasi unici specialisti. Chi faceva la "stagione lunga" tornava a casa all'inizio della primavera, chi faceva la "stagione corta" rientrava qualche giorno prima di Natale.

In tutte le case, durante i lunghi e freddi inverni, le donne filavano la lana, tessevano i "carfagni" o "circassi", cioè stoffe di lana che, dopo trattamenti vari per sgrassarli e renderli consistenti, coloravano con estratti di erbe e cortecce di alberi; tessevano anche la comune tela bianca per farne camicie, mutande, lenzuola.

I nostri avi vivevano una vita di duro lavoro, ma godevano di una quasi selvaggia libertà individuale. Tutti erano ugualmente poveri e, nello stesso tempo, ugualmente ricchi, giacché ognuno aveva la sua casa, seppure misera, i suoi appezzamenti di terreno, i suoi prati. La loro fierezza di uomini veramente liberi faceva sì che non si concepisse il lavoro prestato alle dipendenze di altri. Mi ricordo che al tempo della mia fanciullezza, la minaccia più grave che un

padre potesse rivolgere ai figli era quella di mandarli a fare i garzoni ai pecorai, se maschi, oppure a far le serve, se femmine.

Gli scambi commerciali avvenivano, in antico, più con i paesi del versante aquilano che con quelli del teramano, forse per mancanza di comode strade di comunicazione con questi ultimi o forse per la più breve distanza che separava il nostro paese da Assergi, Paganica ecc., anche se si doveva valicare il Gran Sasso attraverso il Passo della Portella.

Usi, costumi e attività cominciarono a mutare in modo evidente dopo la prima guerra mondiale, allorché anche da noi l'emigrazione divenne fenomeno di massa. Però i Pretaroli che si recavano negli Stati Uniti, dopo un'assenza di molti anni, tornavano in seno alle famiglie; dopo la seconda guerra mondiale, invece, l'emigrazione si orientò prevalentemente verso il Canada, però con esodo di interi nuclei famigliari per cui il nostro Comune (compresa la frazione di Intermesoli) cominciò a spopolarsi gradatamente fino a perdere, in un ventennio, circa i due terzi della popolazione, che attualmente è costituita da persone anziane e da vecchi (nel 1951: abitanti n. 1389; nel 1971: abitanti n. 518).

Il volto della Pietracamela della nostra fanciullezza è completamente snaturato: non più fervore di vita e di lavoro, non più canti di giovinette al telaio o nelle assolate campagne, non più feste solenni con fuochi d'artificio e rullo selvaggio di tamburi, ma campi abbandonati, case degli emigrati nella maggior parte vendute ai forestieri, per cui, durante l'estate, non è facile individuare un Pretarolo nella folla anonima dei villeggianti e dei turisti. E' facile prevedere che, decedute le vecchie generazioni, si perderà anche il nostro duro e incisivo dialetto, di cui siamo tanto orgogliosi.

La vecchia Pietracamela, il nostro caro "nido d'aquile", è ormai morta. Al suo posto c'è la nuova Pietracamela, quella dei forestieri, del turismo incontrollato, del cemento che ha snaturato la bellezza e la purezza della nostra montagna, della civiltà dei consumi ...

Tutto ciò può darsi che sia un bene. Però noi vecchi ci rammarichiamo per la perdita di altri valori che, pur nelle ristrettezze economiche, ci rendevano meno arida e più bella la vita.



La vena grande, probabilmente anni '20 del '900

QUANDO SALENDO CREAVI IL MONDO

di Fosco Maraini

Sono passati 45 anni da quando visitai il Gran Sasso per la prima volta. Ripensando a quei giorni posso dire per esperienza diretta che ho imparato come nascono i miti, le leggende! ...

Oggi abbiamo la scrittura, la fotografia, i dischi, i nastri magnetici, le anagrafi, i catasti; il tempo viene congelato con cura e messo via a strati, come pile di giornali in una biblioteca, o come mille foglie di neve in un ghiacciaio; un anno sopra l'altro, per benino, gli eventi tutti registrati in ordine perfetto. La fantasia non ha più spazio intorno a sé. Può tentare delle sortite, se vuole, ma a suo rischio e pericolo; chiunque la può smentire ed umiliare sventagliando documenti scritti, stampati, registrati, d'ogni genere. "Io vedevo il mondo così", asserisce la fantasia: "No, ti sbagli, controbatte l'archivio – era così! Non ci credi? Eccoti le pezze d'appoggio!". Millenni or sono, in tempi più vasti e più liberi, potevano bastare 45 anni – adesso lo so per esperienza personale – a creare un mondo fantastico, in cui tutto appariva magicamente trasformato. Come lo vedo immenso, primordiale, silenzioso, remoto, arcigno il Gran Sasso, in quei lontani ricordi!

Innanzi tutto consideriamo l'accesso.

Arrivammo ad Assergi in moto, mio cugino Nico ed io. Ma da lì in su la montagna era vera montagna, non – com'è oggi – un terrapieno per strade asfaltate, o una specie di gigantesco pilone per gondole di funivie. Soltanto il fatto di salire a piedi, con un pesantissimo sacco sulle spalle, da Assergi alla Portella, al crinale sassoso tra Pizzo Cefalone e Monte Portella, che lunga, lenta, sudata conquista! Quelle ore di fatica ci allontanavano gradualmente dal mondo normale della pianura e della città. Lasciavi la fonte Cerreto tra le querce; poco dopo gli alberi si trasformavano in arbusti, poi sparivano del tutto, mentre la salita si faceva più ripida. Le ossa di pietra della montagna sbucavano dal manto misero e giallastro d'erbe secche. Ti sentivi lentamente accolto in un mondo dalle dimensioni inconsuete ed affascinanti. Le ore? Non contavano più nulla. Questi erano posti da secoli! L'orizzonte si allargava piano piano. In un certo senso, salendo "creavi il mondo" – mentre adesso te lo trovi confezionato come un prodotto industriale, uscendo dalla funivia sul terrazzo dell'albergo. Avevi sete? Dopo molta pena un piccolo stillicidio tra i sassi era scoperta e gioia. Avevi fame? Una sosta col sacco appoggiato sopra le pietre era ristoro e distrazione.

Poi, non so, mi sbaglio?, ma esisteva tutto un mondo pastorale vivo e presente che oggi è quasi scomparso. Incontravi greggi, sentivi tintinnio di campane, respiravi odori forti di concimi, e il vento ti portava agli orecchi voci roche e richiami. I pastori – ne incontrammo diversi – sembravano uomini d'un altro tempo, d'un'altra specie. Oggi se ne vedono ancora, ma arrivano su dal paese in macchina o in moto, tengono in tasca la radiolina; non sono più dei superstiti o dei testimoni d'un universo antichissimo e segreto, ma dei rozzi apprendisti d'un mondo nuovo, meccanizzato e purtroppo in gran parte volgare. Certo, può essere che mi sbagli! Ecco perché parlo di "nascita del mito". Forse il mondo di quei tempi non era poi tanto diverso da quello di oggi; io però me lo ricordo diverso. Se raccontassi ai miei nipoti le giornate del Gran Sasso d'allora, parlerei di pastori baffuti, foschi, sibillini, che portavano vecchie mantelline di lana militari grigioverdi (guerra 14 - 18) sulle spalle, e prodigiosi gambali di cuoio intorno agli stinchi; uomini misteriosi che apparivano dal nulla all'imbrunire, come re magi; parlavano una lingua quasi incomprensibile; incutevano una vaga inquietudine perché non sorridevano mai.

Di là della Portella scendemmo su Campo Pericoli e ci dirigemmo al Rifugio Garibaldi, un edificio basso e malconcio, quasi nascosto tra le gobbe del terreno sassoso. Mi sembra ci fosse un solo custode, un uomo anziano, molto simile a quei pastori che avevamo incontrato salendo, e come loro parco di parole. I rifugi d'oggi sono quasi sempre parenti dei bar di paese; ma allora un rifugio faceva piuttosto pensare ad un antro, una spelonca, un rifugio di pastori. L'immersione nella montagna era più genuina e totale. Se ne restava più vigorosamente trasformati. Oggi ci portiamo dietro troppa industria, troppo scatolame, troppe scritte, troppa plastica; la denudazione dalla vita quotidiana non arriva ad essere completa: certe cose nefaste ci s'attaccano addosso come malattie. Allora al rifugio mangiavamo pane, formaggi, latte, eravamo ospiti delle greggi. Nella cucina di ghisa bruciavano pezzi di vecchio faggio portati lassù a dorso di mulo. Era autunno. Non c'era anima viva in giro – voglio dire turisti, alpinisti. D'alpinisti da quelle parti c'eravamo solo noi.

Restammo al rifugio quasi una settimana e salimmo parecchie cime d'intorno, il Corno Grande, si capisce, poi l'Intermesoli, il Cefalone, il Corno Piccolo. Tornammo due volte al Corno Piccolo. La seconda volta ci sbizzarrimmo su e giù pei vari torrioni. Non so come, ci trovammo su per la parete sud del Torrione Cicchetti. Ad un certo punto pareva non fosse possibile proseguire, m'ero incrociato lungo una lastra liscia, quasi verticale, senza un appiglio. Guardando bene scoprii un buchetto curioso, anzi erano due buchetti che si riunivano dietro, tra di loro. Infilai un cordino, che poggiava sulla colonnetta di pietra separante i due vuoti, e me ne feci una staffa. A quei tempi le sigle esoteriche di oggi non erano ancora state inventate; forse oggi si direbbe "artificial-naturale 1", chi sa! Così la paretina venne facilmente superata; Nico ed io ci trovammo seduti sulla vetta del Torrione in uno dei pochi momenti di sole, durante quei giorni per lo più cupi e nebbiosi.

Sul Corno Grande e sulle cime vicine, sul Torrione Cambi, sulla Vetta Centrale, avevamo ritrovato la pietra, i colori, la vegetazione stessa delle Dolomiti. Era stata un'impressione inattesa e piacevolissima, come tornare tra vecchi amici! Non so, forse esagero, ma il vero innamorato dei monti ha gioie, talvolta, d'una autentica sensualità geologica. Come l'amatore di donne gioisce alla scoperta di certi paesaggi carnali (quei peluzzi biondi sulla pelle bruciata dal sole, quell'attacco di collo, quella tal caviglia ...), così chi degusta i monti fino in fondo con l'anima, coi sensi, con tutto, prova brividi d'intenso piacere geologico alla vista ed al contatto di certe pietre, di certe rupi. Dopotutto la roccia cos'è se non carne del mondo, carne cosmica? Personalmente trovo sempre irresistibile il calcare, le sue luci, il suo colore, il suo tatto, la sorpresa continua del suo modello capriccioso. Tutto mi piace nel mondo del calcare; le piante che prediligono quel sostrato, la terra rossa che si nasconde nelle buchette, il brillio d'una vena di cristalli minuti. Le Dolomiti, si sa, sono la metropoli del calcare, ma monti di quel sasso corrono dalle Grigne a Trieste ed oltre. E come non ricordare le grandi rupi rosse di calcare intorno a Palermo, Monte Pellegrino, Capo Gallo, Capo Zafferano, Pizzo Lungo, luoghi che pochi conoscono, monti scolpiti a strane rughe, con spaccature dai bordi taglienti, dove ci si arrampica seguiti dai profumi di spezie quasi esotiche, dalle salvie, dagli elicrisi, dai rosmarini, dai cavoli selvatici? Certe volte per liberare una cengia si strappano ciuffi d'euforbie.

Il Corno Piccolo era invece del tutto diverso. Ecco una roccia severa, maschia, che si presentava in blocchi smisurati come castelli, o come antichi templi un po' misteriosi, con cupole e duomi arrotondati. La luce radeva la pietra con felice eleganza mettendo in rilievo la sua granulazione quasi preziosa. Era bello questo contrasto tra la superba semplicità delle singole masse petrine, e la finezza poi dei particolari. Toccavi, carezzavi quella pietra, come avviene per il protogino del Monte Bianco, con un vago senso di riverenza, quasi ti trovassi al cospetto d'un gigante. La dolomite è più femmina, più capricciosa. Questa era una roccia elementare, possente. Non so, mi pareva s'intonasse in modo perfetto cogli orizzonti sconfinati dell'Abruzzo.

Più tardi avrei imparato quante somiglianze vi possono essere tra certi panorami abruzzesi e certi prospetti del Tibet. Campo Imperatore, per esempio, potrebbe benissimo essere Tibet; ricorda la pianura sconfinata di Phari Dzong, a 4200 metri, sulla via tra l'India e Lasha. Certo le dimensioni. Lo so, ma fondamentalmente ci siamo. Oggi l'incanto è guasto, rotto; Campo Imperatore è percorso dalle macchine che corrono lungo nastri d'asfalto. Ci sono alberghi, rifugi, cantoniere, spacci. Ma in quegli anni lontani non era ancora arrivato il "progresso" e Campo Imperatore bisognava conquistarselo passo passo, con ore ed ore di cammino. Le vere dimensioni del paesaggio ti penetravano in corpo, in cuore, poco alla volta, come un filtro sottile che esercita la sua malia dopo molto tempo.

Lasciato il rifugio Garibaldi, che allora era l'unica base di appoggio, Nico ed io volevamo fare una puntata al Prena ed al Camicia. Il cielo era basso, cupo, c'era poca speranza. Campo Imperatore era infinito; un oceano di pascoli lambiti dalla nebbia portata dal vento. Quando arrivammo verso Vado di Corno cominciò a piovere. Ci rifugiammo sotto una roccia ed aspettammo. Passò molto tempo. Si fece tardi. Dovemmo rinunciare. Mentre tornavamo verso la sella di Monte Aquila, le nubi d'un tratto si aprirono. Per alcuni istanti apparve, incredibilmente alto nel cielo, il Corno Grande vagamente sfiorato dagli ultimi raggi di sole. Sono cose che non si dimenticano, parte d'una leggenda segreta del cuore.

ALTRI TEMPI

di Bruno Marsili

Il nostro paese è posto in luogo aspro e selvaggio sulle pendici settentrionali del Gran Sasso d'Italia, l'unica montagna appenninica con caratteristiche alpine.



Alpinismo prima maniera, probabilmente anni 30 del '900

Le sue case sono addossate le une alle altre come per sorreggersi, furono costruite sopra gli enormi macigni sospinti a valle dai millenari ghiacciai che scendevano dall'alta conca di Campo Pericoli.

Così il suo nome originario era certamente "La preta" deformato in tempi successivi con l'aggiunta di "Camela" poiché i viandanti, che risalivano la valle di Rio Arno, vedevano stagliarsi contro il cielo la caratteristica gobba del Pizzo Intermesoli, stranamente somigliante al dorso di un cammello.

Dalle sue viuzze si vedevano biancheggiare le dolomitiche pareti del Corno Piccolo, che verso occidente precipitano a valle formando le gigantesche Spalle di un antico colosso pietrificato.

Certo i suoi primi abitatori guardavano con terrore la montagna dai cui fianchi, piombando con fragore, le valanghe travolgevano, nella loro furia devastatrice, intero boschi di faggi.

Si credeva a quei tempi che sulla montagna si fossero rifugiate le anime dei trapassati che ogni notte uscivano salmodiando in lunga processione per rientrare nelle grotte alle prime luci del giorno. Così qualcuno che osava addentrarsi oltre i limiti proibiti, fin sotto le inaccessibili pareti, all'inseguimento di un branco di camosci o alla ricerca di un tesoro nascosto, rischiava di non

tornare mai più, sepolto dalla neve o precipitato da qualche dirupo. In casi più fortunati, il meno che poteva capitare al coraggioso che, scavando con lena nel cuore della notte, avesse finalmente avvistato la cassetta piena d'oro, ma non avesse rispettato le rigorose formule magiche, era di essere improvvisamente trasportato dagli spiriti, custodi del tesoro, in altro luogo lontano e sconosciuto.

Infine nelle rigide stagioni invernali, quando la neve si accumulava di metri e metri, branchi di lupi, spinti dalla fame, scendevano ad assaltare gli ovili fin dentro le strade del paese.

Le streghe poi, non appena scesa la notte, iniziavano la loro furiosa scorribanda a cavallo delle scope. Solo quale isolato, dall'anima persa, era riuscito a sorprenderle, tenendo un forcone al collo e restando immobile e impassibile alle loro ingiurie, in un quadrivio del paese dove, per antica condanna, erano costrette a passare a mezza notte in punto.

Le nostre nonne narravano a noi bambini, nelle lunghe serate invernali accanto al fuoco, questi ed altri paurosi racconti, mitigati di tanto in tanto dalle imprese birichine del mazzamuriello, un folletto buono e scherzoso, presente allora in tutte le stanze buie.

Più tardi, ormai ragazzi, continuavamo ad ascoltare ancora con incredulità il racconto di quelli che avevano accompagnato i primi alpinisti forestieri fin sotto le pareti, meravigliati e stupiti nel sentire come avessero affrontato quelle rocce che le antiche leggende assicuravano inaccessibili e difese da esseri soprannaturali.

Ernesto Sivitilli, un po' più grande di noi, sapeva che il Gran Sasso era stato più volte scalato ed anche la vetta del nostro Corno Piccolo era stata calcata dal piede umano. Egli, nel nobile intento di far partecipare anche i valligiani alla conquista delle natie montagne, ci infiammò della sua passione e guidò i nostri primi passi, ebbe un ruolo decisivo perché senza di lui non saremmo mai saliti sulle cime che sovrastano il nostro alpestre paesello.

Ebbi così la ventura di essere prescelto da Ernesto Sivitilli insieme a Gino Panza ed Armando Trentini per la prima vera arrampicata su roccia degli Aquilotti del Gran Sasso : nuova via sulla Piccola Parete al Corno Piccolo.

Partiti di buon mattino, risalita la Val Maone scalammo il Corno Grande per il canalone Bissolati, poi scendemmo alla Conca degli Invalidi e per il passo del Cannone arrivammo alla Sella dei Due Corni. Solo alla fine della giornata, quando il sole stava per nascondersi dietro i monti della Laga, noi eravamo sotto il naso del Corno Piccolo: io ed il mio compagno Armando Trentini partimmo di corsa ansiosi di vedere finalmente se il nostro segreto dubbio sull'avvenuta scalata del Corno Piccolo era legittimo o meno. Delusione: un cumulo di pietre accatastate l'una sull'altra, un ometto, segnava la punta estrema. Febbrilmente le togliemmo e sotto di esse apparve un barattolo entro il quale erano i biglietti dei primi salitori. Fu ugualmente per noi una indimenticabile giornata, eravamo i primi del nostro paese a raggiungere quella cima con una vera arrampicata sfatando l'antica credenza che la montagna non lasciava tanto facilmente tornare chi osava violarla.

La nostra tecnica di arrampicata era naturalmente rozza, il nostro equipaggiamento primordiale, brandivamo ancora pesanti piccozze che sulla roccia erano soltanto d'impaccio, ma in compenso ci erano di grande aiuto i "paponi", scarpe di panno trapunto dalle nostre madri, che aderivano perfettamente anche alle più impercettibili rugosità della roccia.

Con questa minima esperienza ci avventurammo con Sivitilli, A. Trentini e Marino Trinetti sulla tetra, ombrosa parete Nord del Camicia; mentre salivamo una donna uscì dal bosco con un fascio di legna: dovevamo sembrarle proprio una banda di briganti, bardati come eravamo con sacchi, corde e piccozze, tanto che non si stancava di chiederci dove eravamo diretti, se eravamo obbligati da qualcuno, se andavamo a costruire una strada o piuttosto a scavare una miniera.

Non eravamo comandati da alcuno né andavamo alla ricerca di tesori: ci attirava irresistibilmente quella immane muraglia col solo scopo di essere i primi a vincerne i paurosi precipizi.

Ancora oggi il perché dell'alpinismo rimane, per molti aspetti, incomprensibile; noi, cinquanta anni fa, eravamo certamente spinti all'avventura dal desiderio di scoprire la selvaggia e fino ad allora intatta nostra montagna ma soprattutto attraverso la dura e rischiosa azione cercavamo inconsciamente di conoscere noi stessi.

Così ebbe origine il gruppo degli Aquilotti del Gran Sasso, che avrebbe lasciato, come era nelle intenzioni del suo fondatore, una profonda, inestinguibile impronta nella storia alpinistica delle nostre montagne.

Aquilotti del Gran Sasso

IL SALUTO DI RITO AL GRAN SASSO

Pietracamela - Rifugio Garibaldi – Vetta Occ. (variante di sinistra alla via Bissolati) – Ghiacciaio – Corno Piccolo – Pietracamela

Il cuore ha avuto un sussulto di pena quando, dopo il tramonto dovizioso di colori e di luci, abbiamo iniziato la discesa del turrato Corno Piccolo verso Pietracamela avvolta nell'oscurità della sera.

Eravamo partiti alle sei fra il cicaleccio allegro di alcune “Colombe del G. Sasso” dirette a M. Aquila, avendo il tempo propizio come non mai, il nostro Maestro dott. G. Marcone ci aveva scritto parole augurali nella classica lingua di Cicerone a lui familiare come a noi la piccozza. Val d'Arno sino alle Cascate del Calderone, biancheggianti di schiuma e di spruzzi e rilucenti di mille policrome goccioline lanciate in tutti i sensi, è attraversata con canti e con grida festose. La salita alle Sorgenti vien conquistata rapidamente dietro le “Colombe” che hanno andatura marziale e veloce; a Val Maone sostiamo per ammirare il magnifico ed orrido Corno Piccolo e gli strapiombi paurosi di



Sulla parete N del Corno Piccolo, anni '20 del '900

Pizzo Intermesoli; rasentando quindi i brecciai del contrafforte di N. W. di C. Grande passiamo sopra la Conca d'Oro ed arriviamo al Garibaldi, dove si sosta per il riposo e per la colazione, poco prima delle dieci.

A Mezzogiorno, sotto un sole addirittura torrido, partiamo, noi verso la base di C. Grande, le “Colombe” – ecco i nomi: M. Ciaranca, G. Trinetti, R. Montauti – accompagnate dall'allievo Aquilotto F. Montauti, verso Monte Aquila che raggiungono in quaranta minuti.

Intanto noi attacchiamo il Bissolati per la ripida scanalatura di sinistra ed in un'ora e un quarto (il caldo non ci ha permesso una media migliore) siamo alla Vetta Occ. Da qui possiamo ampiamente spaziare in tutte le direzioni per la chiara limpidezza dell'atmosfera. Si scherza e si ride: Papurino – il bravo rocciatore della nostra squadra – lancia frizzi a don Berardo – molto valoroso ma anche molto ... piccolo – che per un momento, forse per il caldo o per la sete, tace, mentre per lui risponde Tarallo – boxeur feroce e divoratore di brecciai. Manca Tenaccio (M. Trinetti), l'ardito “Aquilone”, ne risente l'allegria di tutti.

Alle 14 iniziamo la discesa attraverso il ghiacciaio; si slitta come saette sulla neve morbida e abbagliante di riflessi alle Morene centrali; attraversiamo il Passo del Cannone sospiranti dall'arsura verso la fonte degli Invalidi. Delusione ! ... Tra la ghiaia, dove affogava la gioia di tutte le rapide corse lungo il brecciaio del ghiacciaio, nemmeno una goccia d'acqua. Facendo buon viso a cattiva sorte ci spingiamo alle ultime macchie di neve sotto il crestone N. W. di Vetta Occ. e là ... bruciando del cotone imbevuto di alcool riusciamo a sciogliere qualche borraccia di neve. Alle 17, dopo una lunga sosta che ci ha permesso di esplorare alcuni dei canali di Conca degli Invalidi, partiamo per la base di C. Piccolo attraversando il Cannone e la Sella dei due Corni. Alle 18 precise attacchiamo i paretoni prospicienti la Grotta d'Oro e dopo scalate emozionanti e ripidissime conquistiamo la bella vetta del più superbo dei nostri monti: C. Piccolo. L'eco precisa che si

produce sotto i piedi, tra le fenditure che bizzarramente solcano il picco precedente la Vetta estasio e impauriscono anche don Berardo che crede agli spiriti ! Assistiamo intanto ad uno spettacolo meraviglioso: il tramonto del sole che illumina con gamma digradante di colori le gioaie del Corno Grande. L'oscurità si avvicina ed io allora additando a questi ammirevoli ragazzi che non conoscono ancora ostacoli di sorta, il vergine pareteone pauroso di Vetta Orientale che scende su Isola, segno il programma e la meta della prossima estate.

La discesa viene effettuata in cordata in piena oscurità, arriviamo infatti, attraverso il Canalone dei Ginepri e boscaglie magnifiche, a Pietracamela verso le ore ventidue e tre quarti.

L'ultimo pellegrinaggio estivo è compiuto. Adesso una parentesi con qualche puntata sulle Alpi verso la Croda Rossa, sorella di C. Piccolo, poi la serie ricomincerà a dicembre.

Hanno partecipato: A. Trentini (Papurino), B. Marsili (don Berardo), G. Panza (Tarallo), tutti sui 16 – 17 anni e *Ernesto Sivitilli*, direttore degli "Aquilotti del Gran Sasso".

Aquilotti del Gran Sasso

LA PARETE NORD DEL CORNO PICCOLO (m. 2637) VIOLATA

di Trinetti Marino

Fin dall'infanzia era nei miei sogni di cose impossibili quella di poter passare sulla parete Nord del Corno Piccolo. Con lo scorrere degli anni fui attratto dalle comitive di escursionisti diretti alla vetta del Gran Sasso e di passaggio pel mio paese.

Ogni volta che apprendevo qualche audacia di essi verificatasi su detto monte, mi sentivo prendere l'anima da un sentimento di temerarietà unito ad un non so che di emulazione.

In questi ultimi tempi, quando già il mio fisico poteva sopportare tutti i disagi delle ascensioni, di queste ne feci parecchie, ma mi sentivo un poco umiliato, poiché mai fino allora nessuno di noi Pietracamelesi, che siamo quasi alle falde del Gran Sasso, s'era distinto, com'era dovere, in ardimenti.

Così fu che, mosso da tali sentimenti, solo, la mattina del 26 settembre 1926, verso le ore 8 antimeridiane, pronto a tutto osare, partii dalla località detta Fonte di Tivo sottostante alla parete Nord del Corno Piccolo.

E tentai il passaggio che fino allora a tutti era sembrato un pericolo assolutamente invincibile.

In verità il punto in cui tale passaggio fu da me effettuato richiede non solamente un completo allenamento, ma quanto un senso eccezionale di equilibrio e di freno alle molteplici impressioni ch'esso suscita.

Ora però che la cosa principale è fatta, tutto può rendersi agevole.

Ho voluto segnare il punto esplorato con una targa di zinco che, coadiuvato dagli "aquilotti" *Trinetti Osvaldo e Baldassarre, Franchi Gino e Giardetti Orlando*, in esso il 19 corr. fissai mentre all'intorno una nebbia fredda ed assai mossa minacciava cambiarsi in tempesta.

Or non è per immodestia bensì per quell'orgoglio che sento pel mio paese se manifesto il desiderio che tale passaggio sia intitolato, com'è consuetudine costante, se non allo scopritore di esso, cioè allo scrivente, però agli "AQUILOTTI DEL GRAN SASSO".

Pietracamela, 27 ottobre 1926.

VECCHIE GUIDE DEL GRAN SASSO

di Berardino Giardetti



Guida e clienti a Pietracamela, probabilmente anni '20

Il primo Pretarolo ad essere ricordato come guida del Gran Sasso è Di Venanzo Pietro fu Aldobrando.

Nella relazione di un'ascensione al Monte Corno, effettuata nel 1896 da un tal Giacinto Pannella da Teramo, si cita appunto il nostro Di Venanzo quale guida autorizzata. Il francescano padre Durandini, nella sua relazione circa un'ascensione compiuta con altri Religiosi al Gran Sasso nel 1911, cita anch'egli il nostro Pietro e lo definisce "un vecchietto arzillo a robusto, nonostante il suo 71° anno di età compiuto". Da ciò si deduce che "Pietro di Litibrando", così chiamato dai paesani, nacque verso il 1840.

Egli è ricordato dai più anziani dei Pretaroli come figura veramente caratteristica, perché, oltre ad esercitare il mestiere di cardalana e, all'occorrenza, quello di guida alpina, era dedito alle arti magiche: confezionava "brevi" contro il malocchio e l'invidia, faceva "fatture", scongiurava gli spiriti maligni e aveva dimestichezza con le streghe ...

Mi ricordo che era in possesso di un "diavoletto di Cartesio" che, come sa chi ha studiato un po' di fisica, consiste in un tubo di vetro pieno d'acqua in cui galleggia la figura di un diavolino. Pietro lo adoperava per impressionare le donne che andavano a consultarlo, facendo andare a comando il diavoletto su e giù per il tubo di vetro: è certo che chi comanda a suo piacimento il diavolo deve essere fornito di una grande potenza "stregonesca".

Il Di Venanzo morì alle soglie degli ottant'anni per bronco-polmonite perché, in un rigido inverno, una bufera violentissima fece penetrare tanta neve fra le sconnessure del tetto della sua misera casa ed egli, al mattino, si ritrovò sotto una coltre di ghiaccio. Da ciò il malanno suddetto e la sua conseguente morte.

Altra figura caratteristica di guida del Gran Sasso fu Paglialonga Luigi, per i paesani “Giggitto di Cicco”. Fu elevato al rango di guida autorizzata dopo la morte di Pietro Di Venanzo. Anche Paglialonga faceva l’agricoltore, il cardalana e, all’occorrenza, la guida alpina. Però era conosciuto e ammirato soprattutto come accanito cacciatore e come profondo conoscitore delle virtù terapeutiche delle erbe medicinali, di cui faceva ampia raccolta.

Altra sua attività preferita era quella di cercatore di tesori nascosti. Non c’è contrada della montagna che non rechi ancora oggi le tracce dei suoi scavi.

Ma ciò che affascinava noi ragazzi erano i suoi racconti sugli spiriti: aveva visto molte volte processioni di anime del Purgatorio nelle vicinanze della chiesa del Colle Mulino; quando viaggiava solo, di notte, si sentiva tirare la giacca o togliere il cappello dagli spiriti. Lui li pregava in nome di Dio di non infastidirlo e gli spiriti ... ubbidivano.



Luigi Paglialonga

Care, vecchie guide del Gran Sasso, la vostra memoria ci è sacra perché eravate la testimonianza viva di un mondo bello di fantasia, che ora non c’è più!

CORNO PICCOLO

(m. 2637) – Parete Nord – Discesa per la parete Sud-sud-ovest

Corno Grande (m. 2914)

di Bruno Marsili – Armando Trentini (Papurino) – Gino Panza (Tarallo)

Siamo partiti alle 4 e, dopo superata una forte salita, che ha duramente provato le nostre forze, siamo ai piedi della parete Nord del maestoso Corno Piccolo.

Facciamo una breve sosta, ci ristoriamo un poco e, dopo aver calzato le scarpe da roccia, iniziamo la salita.

Papurino il “rocciatore” arrampica con sveltezza canticchiando sottovoce una canzoncina frammista a scongiuri che ci fanno sbellicare dalle risa. Non incontriamo serie difficoltà e solo di quando in quando Papurino, che precede, mi tende la sua fida piccozza, aggrappato alla quale supero facilmente ogni ostacolo. I miei compagni vogliono farsi una fotografia mentre sono aggrappati ad una roccia, che cala a picco da tanta altezza che al solo guardarla mi fa venire i brividi.

Ormai siamo in alto ed il canale da noi percorso termina proprio sotto la vetta che raggiungiamo alle 8,30. Mentre mangiamo una nebbia ci avvolge, sì fitta da farci temere di non poter raggiungere la vetta del Corno Grande come avevamo stabilito. Ma Papurino si rimette a tracollo la fune ed anche noi ci prepariamo ad affrontare la parete sud-sud-ovest intonando a squarciagola:

***Qual bianca erta barriera
S'aderge il Piccol Corno
Di dritte torri adorno,
Fasciato di mister;
Coll'ugne e con la corda
Pareti fasciose
O balze paurose
Noi vi conquisterem ...***

Non ci è tanto facile ritrovare il canalone che deve riportare a basso; per qualche tempo ci aggiriamo invano fra i macigni fiancheggiati da paurosi strapiombi.

Io e Tarallo, il boxeur feroce, siamo scoraggiati di dover tornare indietro, ma Papurino riesce a trovare il Canale. Iniziamo la discesa facile fino ad un punto in cui, legata la fune ad una sporgenza, io vado giù per la parete quasi senza alcun appiglio, seguito da Tarallo che mi tende sacchi e piccozze. Papurino, sciolta la fune, ci fa vedere la sua abilità di “rocciatore” scendendo giù per la parete con facilità straordinaria e cantando, come è suo solito, una buffa canzoncina.

Siamo alla Sella dei due Corni alle 10,15. Sostiamo un poco e poi eccoci su per il “passo del Cannone” e di qua alla vetta alle 12 circa. Dopo esserci rifocillati iniziamo la discesa per il “Cannone” non avendo potuto percorrere il ghiacciaio per la fitta nebbia.

In quattro salti siamo all'Arapietra dove sostiamo a guardare la cresta Est, che il nostro capo Ernesto Sivitilli ha proposto di percorrere in una prossima gita.

All'imbrunire torniamo al nostro nido dove alquanti giorni di riposo ci ritemprano le forze per una nuova escursione.

GLI “AQUILOTTI” CONQUISTANO LA PARETE NORD DI MONTE CAMICIA (m. 2570) di Ernesto Sivitilli

Alle ore 4 del 30 agosto 1927 partiamo da Castelli e attraverso la Via C. Rosa e salita Paradiso ci portiamo alla mulattiera che passa sotto ad un vecchio convento, attraverso campi collinari e



La parete Nord del Camicia

dopo un'ora e un quarto ci porta ad una conca boscosa : Fondo della salsa (m. 750). Raggiunto un piccolo torrente dal letto asciutto si attraversa il tratto di bosco fino al fosso Leomogna dove esiste una buona sorgente di acqua; si rimonta questo fosso per un buon tratto sino al punto dove in esso sbocca il letto ghiaioso e asciutto di un altro fosso che occorre rimontare sino ad una nuova divisione.

Si prende quella di destra e ci si porta così sino al margine superiore dei boschi, sotto lo strapiombo della terza parete di M. Camicia (ore 1 dall'ingresso al Fondo della Salsa). Tendendo verso una macchia cespugliosa che rasenta un canalone di difficile percorso, attraverso rocce eccezionalmente friabili e detritiche si arriva ad una fenditura delimitata a destra da un cocuzzolo roccioso, si supera la fenditura, indi obliquamente a sinistra si arriva ad una macchia di cespugli che si supera con leggera obliquità verso destra per una diecina di metri, indi tenendosi ancora obliquamente a sinistra si arriva ad un rilievo crestoso strapiombante che occorre rimontare costeggiandolo per poterlo attraversare nella parete superiore attraverso una incisura triangolare, oltre la quale si supera un salto di circa 5 metri e si arriva così ad un piccolo posto di riposo. Di qui si scende per un ripido canale una diecina di metri sino all'attacco di una parete, limitata a destra da una cresta; si supera abbastanza facilmente dopo averne superato il primo tratto difficoltoso costituito da un ripido salto di 5 m. La roccia ritorna detritica e frantumosa dopo una cinquantina di metri, inerpicandosi su per un ripido pendio formato da sassi mobili e malsicure zolle erbose fino ad

un piccolo ripiano di erbe comode per il riposo. Dopo il ripiano il pendio si fa erto e porta ad una striscia di cespugli che occorre attraversare verso sinistra per pochi metri, quindi risalire un lungo pendio erboso sino ad un costone su cui trovasi una piccola pianta di acero; per nuovi pendii erbosi arriviamo ad un costone a sella dove sostiamo per rifocillarci. Si volge quindi a sinistra e si attacca una parete molto ripida inframmezzata da piccole e superficiali zolle erbose, su cui l'appiglio è scarso e pericoloso: calcoliamo che questo salto di parete sia di circa 200 metri, rimontati i quali si ritrova roccia frantumata che si percorre approfittando di piccoli canaletti. Volgendo verso sinistra si arriva ad una cengetta erbosa, comoda per il riposo, indi sempre a sinistra cengiendo con leggera obliquità verso l'alto si passa alla base di un torrione dopo il quale si scopre un grosso canalone ghiaioso che conduce sotto al quarto picco di questo gruppo – picco che rappresenta la quota più alta è segnato come monte Camicia.

Dal Fondo della Salsa sino alla vetta abbiamo impiegato circa 16 ore, con pernottamento sull'ultima cengetta erbosa da noi segnata come comoda per il riposo. Questa magnifica ascensione – certo tra le più interessanti e difficoltose dell'Appennino – può però effettuarsi in minor tempo quando si sia in due, al massimo tre persone, e si approfitti di certe indicazioni che a noi completamente son mancate essendo i naturali dei dintorni poco pratici dei luoghi.

La discesa è stata effettuata attraverso la Cresta O e S per il Vado Ferruccio dove abbondano gli edelweiss. Parteciparono gli "aquilotti" Armando Trentini, Bruno Marsilii e Marino Trinetti.

CORNO PICCOLO

(m. 2647) – Prima ascensione completa della parete orientale per il primo camino a sud della vetta di Ernesto Sivitilli



Parete orientale del Corno Piccolo, foto Luigi Muzii

Sorpresi da una tempesta di pioggia e nevischio, nell'inoltrato pomeriggio del 28 luglio 1927 sulla vetta del C. Piccolo, cercammo, attraverso una via di fortuna che, nelle nostre intenzioni, doveva essere quella seguita dal Iannetta, un riparo nella Grotta delle Cornacchie, sottostante alla parete. Ma la nebbia, che intanto ci aveva completamente avvolti, non ci consentì di trovare il punto buono per il passaggio, attraverso il costolone divisorio, dal primo al secondo camino. Fu così che in varia e triste vicenda di freddo scendemmo la parete lungo il primo camino, impiegando circa 3 ore: così gran tempo si deve imputare alle avverse condizioni atmosferiche. In seguito, dopo parecchi giorni, abbiamo rifatto il camino in salita.

L'attacco si trova a 5, 6 metri a destra del II camino che in basso è un vero canalone. Bisogna subito vincere un salto di circa 6 m., sotto cui vi è sempre un gran macchione di neve: si riesce bene approfittando delle screziature che obliquamente in alto portano ad un camino di circa un metro di larghezza, rimontato il quale per circa 7,8 m., bisogna traversare di poco a destra essendo il camino in alto chiuso da un blocco. Una volta portatisi di poco a destra ci si arrampica su parete a picco, lungo rocce ricche di appigli, per buoni 5 m., dopo di che ripiegando a sinistra si riprende il camino, che è di nuovo interrotto, bisogna abbandonare salendo ancora a destra. Riconquistato in breve il camino lo si rimonta senza gravi difficoltà (occorre ogni tanto superare lievi salti) favoriti da salde sporgenze e solo difficoltà (attenzione, specie in discesa!) da numerosa ghiaia e da sassi mobili sul fondo. Si giunge così sotto la cresta dove si piega a destra e si sale direttamente in vetta approfittando di una fenditura a lievi zig-zag con pochi appigli: questo tratto è abbastanza difficoltoso.

Dall'Arapietra circa 3 ore, dall'attacco circa 2.

Vi presero parte, con me, gli aquilotti Marino Trinetti, Armando Trentini, Bruno Marsilli, Igino Panza e Osvaldo Trinetti.

CORNO GRANDE

Vetta Centrale (2870) - Parete N.O. - Prima ascensione per il camino a N della vetta

Con A. Giancola, T. Gizzoni, A. Panza (CAI Teramo), M. Sartorelli (CAI Aquila – SUCAI), A. Trentini, M. Trinetti (CAI Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)

12 agosto 1928

di Ernesto Sivitilli

Partiamo dal nostro accampamento sito a Pietra della Luna (m. 2105) e attraverso il Vallone delle Cornacchie e la faticosa morena centrale tocchiamo il Ghiacciaio alle 7 circa. Qui c'incontriamo con la carovana del C.A.I. di Aquila che è guidata dal nostro caro M. Iacobucci ed è diretta a Vetta Orientale. Dopo lo scambio di saluti ci dirigiamo alla base della parete della Vetta Centrale. Alle nostre intenzioni si offrono varie possibilità: la via Gualerzi-Acitelli, la via della Forchetta del Calderone, la via Cicchetti.

Disposti in tre cordate decidiamo per il Canale che scende all'immediata sinistra della Vetta e che nel tratto inferiore si ricongiunge all'altro che termina in alto alla destra della Vetta Orientale. L'attacco è dato da un discreto salto che Giancola vince montando sulle mie spalle e uscendo per una paretina sulla sinistra.

Si rientra nel canale volgendo lievemente a destra e poco dopo ci si ritrova sotto un salto di roccia che sembra facile ad essere superato, senonché la fragilità degli appigli e l'impossibilità di poter stabilire una buona sicura ci costringe ad un nuovo diversivo su parete sinistra da cui si rientra nel canale. A questo punto il canale si biforca: prendiamo quello di destra che ha tutta la parvenza di un ripidissimo camino spesso interrotto da grossi massi e rozze screpolature.

Troviamo subito dopo uno strapiombo che superiamo con vari accorgimenti che ci permettono di uscire per parete ancora sulla sinistra.

Poco dopo il camino è chiuso da un grosso blocco per cui siamo costretti ad una arrampicata sulla destra per poter rientrare nel camino dopo aver attraversato un lastrone a forte inclinazione.

Siamo su un riparo breccioso di circa sei metri, percorsi i quali raggiungiamo una ripida rampa di roccia friabilissima, che sale lungo la parete sinistra (orografica) del camino.

Attraverso essa si raggiunge una fessura sbarrata da un masso incastrato che ci offre una migliore possibilità di uscita: uno stretto pertugio attraverso cui riusciamo a passare io e Giancola: coll'aiuto della corda gli altri superano l'ostacolo dal davanti.

Oltre il blocco il camino riprende la propria individualità per approfondirsi un po' più in alto e terminare così in uno strapiombo. Ancora una arrampicata per uscire, su parete destra, sino ad una cresta che occorre scavalcare rimanendo esposti. Siamo ormai al termine: ecco infatti un canalino che ci porta in breve sulla cresta E.N.E. attraverso cui raggiungiamo la vetta dopo tre ore di scalata. Discendiamo per la stessa cresta e la Vetta Orientale.

CORNO PICCOLO – (m. 2637) – Parete Orientale

Prima ascensione per il Costolone divisorio

con Osvaldo Trinetti (GAS – Aquilotti Gran Sasso), Iginò Panza e Mimmo Mariani (CAI Teramo)

27 agosto 1928

di Ernesto Sivitilli

Partiamo dal campeggio stabilito dai Caini di Teramo alla Fonte dei Ripantani (m. 1750 circa); attraverso il Laghetto e il dorsone erboso dell'Arapietra raggiungiamo il dirupato passo che localmente vien chiamato "Scalette" (m. 2000 circa) ed entriamo nel Vallone delle Cornacchie, di cui rimontiamo il tumultuoso accumulo di macerie sino alla Grotta omonima.



Il Vallone delle Cornacchie prima del rifugio Franchetti,
foto L. Muzii

Poco più in sopra di essa si trova l'attacco del primo camino, da noi percorso per la prima volta un anno fa.

L'importanza della parete da questo punto si domina in tutta la sua interezza: nel centro son salti immani, senza alcuna possibilità di appiglio, senza un canalino, senza un masso sporgente; più in basso la parete, sempre a picco, degrada lentamente seguendo l'aerea cresta N.N.E., mentre nella parte superiore è solcata da varii canalini ripieni di pietrame ed ognuno conducente ad una delle tante guglie che caratterizzano la Cresta S.S.E.

Pur senza un'intesa precedente, la nostra mèta è questo magnifico costolone che in modo sì netto divide i due camini a Sud della Vetta: abbiamo con esso un fatto personale, una rivincita da prenderci per le difficoltà che ci frappose l'anno scorso, in una triste giornata temporalesca, a farsi scavalcare e darci così modo di raggiungere in breve tempo, attraverso il Canalone Iannetta, la sottostante Grotta delle Cornacchie.

Sono le 9 e 45'. Superiamo il tratto di neve qui quasi sempre esistente e ci portiamo all'imbocco del Canalone Iannetta, attaccando la roccia sul margine destro di esso, al di sopra di un passo compatto: ci serviamo per l'appiglio di alcune zolle erbose. Obliquando ancora leggermente a destra e in alto si raggiunge il filo di una crestina che occorre scavalcare: il passo è abbastanza esposto, ma si supera con una certa facilità approfittando prima di un canalino, poscia della rugosità della roccia, su cui son possibili valide e resistenti pressioni.

Si arriva così ad una minuscola cengia, obliqua verso l'alto, che si percorre sino ad un canalino che ci riporta verso la sinistra, sul dorso del costolone. La roccia si fa buona a mano che la pendenza aumenta.

Di qui è un susseguirsi continuo di caminetti, di canalini e di massi sporgenti che rendono la salita piuttosto difficoltosa, rappresentando essi motivo di adattamento del corpo alla roccia in posizioni non sempre perfettamente ... umane.

S'incontrano ancora dei passi esposti dovuti alla discontinuità di un filo di cresta, ma anche essi si superano con opportuni ripieghi.

Ad un certo punto, nella parte alta, al limite superiore di un canalino la via è sbarrata da un enorme masso che fa ponte sopra di esso: vi si passa sotto e attraverso rocce di nessuna difficoltà si raggiunge la Cresta S.S.E. a pochi metri dalla vetta.

Dall'attacco, ore 1 e 30'.

CORNO PICCOLO

Cresta Ovest: prima ascensione della Terza Spalla

Con Osvaldo Trinetti (C.A.I. Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)

11 settembre 1929

di Ernesto Sivitilli

La Cresta Ovest di Corno Piccolo, la più difficile e la meno nota dal punto di vista alpinistico, è costituita, partendo dall'anticima, da tre immani salti rocciosi compatti, denominati per la loro caratteristica forma "Spalle" e rispettivamente Prima, Seconda, Terza Spalla e da un contrafforte che a guisa di cresta si appoggia alla Terza Spalla e termina con precipiti salti su Val di Maone. All'altezza circa della sommità della Terza Spalla originano poi le Creste del Calderone di Rio d'Arno, aerei ed allungati spalti rocciosi che, in direzione obliqua verso ovest, par che facciano da puntelli alle ciclopiche muraglie della nostra cresta.

Breve e scarsa la storia alpinistica della cresta Ovest di cui pur oggi rimane insoluto il problema della conquista integrale.

Bonacossa (Sez. C.A.I. Milano) e Iannetta (Sez. C.A.I. Roma) il 2 novembre 1923 partono al primo assalto e conquistano, risalendo un canale del versante Settentrionale sino ad una aerea forcella (che io denomino forcella Bonacossa nella mia Monografia sul Corno Piccolo di prossima pubblicazione), la prima Spalla. Il 26 luglio 1927 un mio tentativo ai piedi della Terza Spalla fallisce pericolosamente dopo un centinaio di metri di difficilissima arrampicata. Cambi e Sartorelli

(Sez. C.A.I. Aquila) l'8 agosto 1928 tentano anch'essi ma, scartata ogni possibilità di conquista della seconda Spalla, si portano sulla Forcella Bonacossa e, traversando verso la parete Meridionale, risaliscono la vetta per un difficile costolone che divide il Primo dal Secondo canalone della stessa parete.

Questa è, in breve, la storia di questa meravigliosa Cresta che può superbamente tenere il confronto con le più celebri delle Dolomiti e per i suoi mille e più metri di dislivello e per la fierezza delle orride, immani rupi delle sue Spalle. Il problema avvenire resta la Seconda Spalla il cui orgoglio di maliarda vergine ribelle dovrà pur finire per cedere sotto i colpi dei degni immancabili conquistatori che la tenteranno: io credo che sia solo questione di audacia, di volontà, di intelligenza!

NUOVE ASCENSIONI NEL GRUPPO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Corno Piccolo (m. 2637) – Prima salita del Torrione Paolo E. Cichetti

13 settembre 1929

di Bruno Marsilii e Armando Trentini

Saliti al C. Piccolo per la cresta Nord-Est (via Bonacossa-Iannetta: IV ascensione) dopo riposo c'incamminiamo per la cresta Chiaraviglio-Berthelet. Incontriamo una comitiva di Aquilani guidata dall'amico Mimì D'Armi che è un classico arrampicatore ed amatore di questi monti. Scambiate poche parole riprendiamo la via. Non parliamo perché ci abbandoniamo ambedue a fantasticherie sull'ascensione che stiamo per tentare. Osservammo già il torrione Paolo E. Cichetti da varie parti: strapiombante e liscio ad Est e solcato solo da una crepa malfida; dal versante opposto nulla da tentare perché sopra la cengia del pendolo la parete è compatta, inclinatissima. Avanziamo decisi nell'animo a tutto osare. Ma la guglia a noi tanto cara, perché ci ricorda il compagno di scalate perduto, ci rivela ad un tratto il suo segreto, ci svela il suo punto debole. Giunti sopra la piccola parete, poco sotto il caratteristico foro, pieghiamo in alto per un canale. Un salto di 3 metri circa con appigli scarsi ci porta su una specie di terrazza lievemente inclinata in basso che si fa man mano più ripida salendo.



*La roccia monolitica della vetta del Corno Piccolo
foto Luigi Muzii*

Pochi appigli che accolgono a mala pena i polpastrelli delle dita mentre tutto il corpo striscia sulla roccia. Col cuore in tumulto superiamo quest'ultimo tratto e siamo in cima. Ci abbracciamo commossi, e ci pare di abbracciare il Compagno delle arrampicate di ieri, ch  certo il Suo spirito aleggia intorno a questa ardita guglia.

CORNO PICCOLO

(m. 2637) Parete Est - 6. Ascensione per la via Iannetta con Variante

4 agosto 1929

di Giancola Antonio, Franchi Venturino, Trentini Vincenzo, Giancola Angelo, Panza Antonio

Alle prime luci lasciamo il Bivacco degli Aquilotti sotto la grotta delle Cornacchie. In pochi minuti ci troviamo all'attacco che è dato dall'imbocco di un vero e proprio canale. Superiamo il piccolo nevaio qui quasi sempre esistente. Tenendoci sulla destra evitiamo il fondo rovinato e ghiaioso e così, proseguendo senza soverchie difficoltà, raggiungiamo l'inizio di una verticale rampa rocciosa. In questo punto la via "Iannetta" piega decisamente a destra per scavalcare un costolone divisorio (via Sivitilli, Trinetti O., Panza I.) e portarsi sul primo camino a Sud della vetta. Noi invece che siamo diretti verso la "Mitria Cichetti" decidiamo di tentare sulla nostra sinistra tenendo come linea di scalata una obliqua che, rasentando in sulle prime la rampa verticale, si dirige poi, perdendo in inclinazione, verso la nota forcella a Sud della "Mitria".

Superiamo qualche canalino poco marcato, indi troviamo una specie di lastroni rotti in più punti e poco sicuri per la loro instabilità, sino a raggiungere la base orientale della Mitria di cui osserviamo una profonda e verticalissima spaccatura che continua uniformemente sino alla cima. Vorremmo tentarla ma il desiderio di giungere alla Morena del Ghiacciaio ove si commemorano Cambi e Cicchetti ci dissuade dal tentativo. Con passaggi facili ci portiamo alla forcella anzidetta, aggiriamo un masso e raggiungiamo così il noto corridoio dove riprendiamo la Berthelet-Chiaraviglio che seguiamo sino alla Sella dei due Corni.

Dall'attacco ore 1,45 circa.

INAUGURAZIONE DEL PICCO PIO XI

15 agosto 1929

di Ernesto Sivitilli

Nell'estate del 1929, ricorrendo il 40° anniversario dell'ascensione compiuta dal Sac. Achille Ratti (futuro Papa Pio XI) alla cima Dufour (Monte Rosa) e in concomitanza con i festeggiamenti per la Conciliazione fra Chiesa e Stato, di cui Papa Ratti fu artefice, in molte località montane d'Italia si tennero raduni e si compirono ascensioni per onorare il Papa Alpinista (sul Resegone, a Gressoney, a Macugnaga ecc.).

Nella nostra Provincia, per iniziativa del Touring Club Italiano, fu dedicato a Pio XI un picco del gruppo dell'Intermesoli, rimasto fin'allora senza denominazione e scalato la prima volta, per l'occasione, dal versante Est, dal Dott. Ernesti Sivitilli, Presidente degli Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela.

Stralciamo dall' "Araldo Abruzzese" del 24 agosto 1929 la relazione della festa dell'inaugurazione di Picco Pio XI, relazione che contiene qualche inesattezza, che è doveroso correggere.

Scriveva dunque il suddetto giornale: "Il 15 c.m., festa dell'Assunzione di Maria Vergine, ha avuto luogo l'annunziata adunata alpinistica promossa dal Touring Club Italiano, Sezione di Teramo, per la benedizione del Pizzo d'Intermesoli, dedicato ora a Pio XI, presso il Gran Sasso d'Italia, per festeggiare il giubileo sacerdotale del Santo Padre ed eternare in qualche modo l'avvenuta Conciliazione tra la Santa Sede e il Governo d'Italia.

Sulla vetta del "Picco Pio XI" si sono arrampicati, come meglio hanno potuto, circa cento alpinisti. Ivi, poco dopo arrivati, il Cappellano degli Aquilotti di Pietracamela ha celebrato Messa ed impartita la Benedizione.

Mentre ciò avveniva sulla vetta un'altra comitiva, di oltre 500 gitanti, oltre un immenso numero di cittadini dei dintorni, si è fermata nella sottostante vallata, detta Prati di Tivo o Conca d'Oro. Sua Eccellenza Monsignor Carlo Pensa, Vescovo di Penne ed Atri, al quale ecclesiasticamente detto territorio montagnoso appartiene, ha celebrato Messa nel Bosco delle Mandorle e rivolte bellissime parole di circostanza ai presenti.

Tra gli intervenuti, oltre al Vescovo Diocesano Monsignor C. Pensa, c'erano anche:

Sua Ecc.za Rev.ma Monsignor Antonio Micozzi, Vescovo Principe di Teramo; Sua Ecc.za il Prefetto di Teramo Comm. Natoli; l'Onorevole Deputato Savini, Presidente del T.C.I. Sezione di Teramo; il Comm. Scozzarella; il Segretario Federale Comm. Pirocchi; il Colonnello Pomponi, di Chieti; il Conte Chiassi, Cameriere di Cappa e Spada di Sua Santità e molte altre personalità di Teramo e di Aquila.

Tornati nel pomeriggio in Pietracamela, tutta imbandierata e pavesata a festa per la circostanza, è stato offerto un magnifico rinfresco ai gitanti dall'attivo Commissario del Comune Comm. Paolone.

Questa solenne cerimonia è riuscita veramente splendida, anche perché favorita da un bellissimo tempo. Essa ha mostrato ancora una volta quanto siano suggestive queste gite sui monti, che offrono tanta attrattiva e tanto contribuiscono ad elevarci in alto sino a Dio.

La Sezione Teramana del T.C.I., mentre ha onorato nobilmente il gran Pontefice Alpinista, ha giustamente richiamato l'attenzione degli amanti della montagna sul nostro Gran Sasso d'Italia, che domina dalla sua vetta più alta i due versanti, Adriatico e Tirreno, del nostro Appennino".

Nella suddetta relazione sono da notare queste inesattezze:

1) Non è vero che a Pio XI fu dedicato il Pizzo d'Intermesoli, bensì uno dei picchi del gruppo d'Intermesoli stesso, rimasto senza denominazione e attiguo al Picco dei Caprai (a tal proposito mi ricordo che il Ciancone, un vecchio cardalano che abitava vicino a casa mia a Pietracamela, mi diceva che il futuro Picco Pio XI era chiamato, da qualche paesano, Dito del Diavolo, in quanto era percorso molto spesso da fulmini e assomigliava ad un enorme dito pollice piantato sulla montagna; la parte più ripida che strapiomba sulle sorgenti del Rio Arno rappresenterebbe l'unghia e la parte arrotondata che declina sul Fondo della Sambuca rappresenterebbe il polpastrello);

2) La vallata sottostante il Picco Pio XI è denominata Prati di Tivo o Conca d'Oro: la confusione è troppo evidente per meritare una spiegazione;

3) Non è vero che sulla vetta di Picco Pio XI si arrampicarono circa cento alpinisti; fu un gruppetto di Aquilotti di Pietracamela che accompagnarono il loro Cappellano, don Remo di Carlantonio, di venerata memoria, a celebrare Messa sul picco stesso.

Un fatto curioso avvenne nel Bosco delle Mandorle, dove erano affluiti veramente centinaia di gitanti, durante la celebrazione della Messa, officiante Mons. Carlo Pensa.

A quei tempi non c'era la rotabile Ponte Arno-Pietracamela. Chi voleva evitare la fatica di portarsi a piedi nel nostro paese poteva noleggiare un asino con sella. Molti lo fecero in quell'occasione e pertanto, il giorno della festa del 15 agosto, il Bosco delle Mandorle era affollato non solo di turisti ma anche da un centinaio di asini, sbrancati nel bosco o nelle radure della vallata del Rio Arno.

Nella radura denominata Peschio Ricciuto, addossato ad uno dei tanti massi erratici della zona, era stato eretto l'altare da campo per la celebrazione della Messa.

Disposte in largo semicerchio attorno all'officiante, erano in prima fila le Autorità religiose, militari e civili, e dietro di esse un'anonima folla di gitanti e moltissimi miei paesani.

Cominciò la Messa.

Il sole piombava quasi a picco sulla valle, il cielo era d'un azzurro intenso, stormivano le foglie dei faggi secolari, dolce era il mormorio delle limpide acque del Rio Arno che, poco lontano, scorreva tra sponde fiorite ... Era una gloria di sole, d'azzurro, di verde, d'aria fresca e odorosa di mentucce.

Ma ecco che, mentre il Vescovo "rivolgeva parole di circostanza ai presenti", come dice la relazione, risuona, improvviso e come squillo di tromba, il raglio d'un asino.

Mi volto: è la "Bionda" di Saverietto, asina di tutto rispetto per il suo bellissimo mantello bigio, unica fra gli asini del paese con questa caratteristica.

Subito fecero eco alla "Bionda" altri tre o quattro asini che pigramente pascolavano poco lontano. Oltre il torrente e sotto il bosco altri consimili quadrupedi risposero ai primi ragli, quasi a gara, e in breve, con un crescendo veramente rossiniano, la valle fu sommersa da un'onda sonora di tale intensità che il Vescovo dovette far pausa al suo dire perché neppure le persone più vicine a lui riuscivano ad afferrare il senso delle sue parole.

I ragli, allorché gli asini emettevano il fiato, erano sonori, pieni, baritonali, mentre nell'inspirazione si produceva una specie di suono stridulo, come di lamiere di ferro che sfregassero l'una contro l'altra.

Il Vescovo, visibilmente seccato, stava immobile sotto il sole cocente, in attesa che finisse quella irriverente interruzione.

Le autorità che erano in prima fila reprimevano a stento scoppi di risa e cercavano di darsi un contegno corretto. Il Comm. Paolone, con il palmo di una mano, si soffregava la fronte abbassando la testa, quasi a cancellare un improvviso pensiero molesto, e invece si copriva la faccia, tesa nello sforzo per non ridere. Gli altri si voltavano tossicchiando, oppure alzavano la testa facendosi solecchio con la mano e fingendo di ammirare le strapiombanti "spalle" del Corno Piccolo.

Intanto il concerto asinino continuava, si affievoliva, lasciando sperare che avesse termine, poi riprendeva vigore fino a tornare robusto e assordante, e così per varie volte.

Finalmente l'euforia asinina si calmò completamente, con gran sollievo di tutti, ed il Vescovo poté riprendere il suo dire, esordendo: "Anch'essi, in questo giorno solenne, hanno unito la loro voce alla nostra per lodare il Signore!".

TRAGICA BUFERA SUL GRAN SASSO

di Bruno Marsili

Una bufera di neve senza precedenti e di estrema violenza si abbatte sul gruppo del Gran Sasso e sorprende nel rifugio Garibaldi i due alpinisti romani Mario Cambi e Paolo Emilio Cichetti, reduci da un tentativo invernale alla cresta S.S.E. del Corno Piccolo.

Non essendo scesi a Pietracamela, come previsto, subito si iniziarono le ricerche sotto la guida del dott. Sivitilli E. e per la quale sono mobilitati tutti gli Aquilotti, nonostante il persistere della bufera. La salma di Cichetti viene subito ritrovata nelle vicinanze del Paese, nessuna traccia di Cambi.

Il coraggioso Aquilotto Marino Trinetti alla guida di alcuni volontari dopo un bivacco alla Grotta dell'Oro raggiunge il rifugio Garibaldi e riporta il diario dei due sfortunati alpinisti:

9 febbraio 1929.

Siamo senza orologio. Partiamo a giorno alto diretti al Corno Piccolo, giungiamo dopo circa due ore attraverso varie difficoltà, per le orribili condizioni della neve valangosa, alla Sella dei Due Corni; attacchiamo immediatamente la Cresta SSE Chiaraviglio-Bertghelet.

Al tramonto giungiamo al cengione sottostante la mitria, siamo costretti a tornare a causa della notte prossima e delle mani gelate; il freddo è stato di una intensità straordinaria, l'essere costretti ad andare senza guanti fa gelare immediatamente le mani che diventano in pochi secondi di un colore giallo. La perdita di un sacco aggrava le nostre condizioni. La via da noi seguita che d'estate è una interessante arrampicata ma senza mai gravi difficoltà, è in questa stagione straordinariamente difficile e pericolosissima, date le condizioni della neve. Il freddo era tale che le mani si appiccicavano alla roccia ed al ferro della piccozza a causa della loro umidità che gelava immediatamente al contatto; anche la saliva gelava subito al contatto della roccia; abbiamo percorso circa la metà della cresta nella sua parte più difficile; se non fosse stato il pensiero che una notte passata all'aperto con questa temperatura sarebbe stata quasi impossibile a superarsi saremmo giunti in vetta.

Ritorniamo al rifugio dopo aver recuperato il sacco, per il Passo del Cannone e la Conca degli Invalidi e il percorso viene compiuto di notte; togliendoci le scarpe troviamo i nostri piedi in un fodero di ghiaccio e ci accorgiamo di averne ciascuno di noi uno congelato; ci massaggiamo immediatamente con neve e poi con alcool; si gonfiano prendendo l'aspetto di cotechini e sono perfettamente insensibili.

10 febbraio 1929.

Stiamo smaltendo il congelamento: i piedi non accennano a sgonfiare; la mano di Mario è nelle medesime condizioni.

11 febbraio 1929.

Ci svegliamo la mattina completamente sepolti; la neve caduta durante la notte ha otturato il pertugio che ci serviva d'ingresso. La mancanza della pala ci mette in serie difficoltà, siamo costretti a gettare la neve dentro al Rifugio per chiudere la porta; siamo veramente dispiaciuti di questo ma non possiamo fare altrimenti; coloro che verranno dopo di noi ci vorranno scusare.

Terminate le provviste ci decidiamo o meglio speriamo di giungere a Pietracamela; i piedi nelle medesime condizioni, tempo pessimo.

Paolo Emilio Cichetti - Mario Cambi
C.A.I. Sez. Aquila

Esequie di Cichetti.

“Aquilotti del Gran Sasso”

Cittadini!

Paolo Emilio Cichetti che voi ammiraste, che voi amaste perché egli era amico vostro, amico della montagna, è caduto!

Lo ha vinto solo la Natura brutale con i suoi elementi terribili; nessun altro, niente altro poteva vincerlo.

Cittadini!

Tutto il verde delle nostre rupi portate al valoroso camerata, da oggi entrato nell'Olimpo degli Eroi della montagna, e sulle Sue Spoglie mortali versate tutte le lagrime dei nostri cuori.

Pietracamela 19 febbraio 1929

Gli Aquilotti del Gran Sasso

Alla salma del povero Cichetti furono resi solenni funerali: la bianca chiesetta di S. Rocco, fuori il paese, sulla strada del Gran Sasso, è mèta continua di pellegrinaggio da parte di una folla commossa, piangente, di donne, uomini, bambini che portano ceri, verde e fiori multicolori, in prevalenza rossi, alla salma dell'eroico alpino caduto in lotta con la bufera. La sfilata silenziosa di quei visi rudi e abbrunati dalla natura alpestre entro la chiesetta dalla pareti nere che aspirano un senso di alto mistero, commuove.

Lenti rintocchi di campane annunciano l'ora del trasporto. Arrivano le associazioni, le autorità, le rappresentanze venute da Aquila e da Teramo. E' un momento di commozione generale; qualche singhiozzo si ode tra la folla, molti fazzoletti si vedono asciugare le lagrime sui volti.

Il corteo si forma. Precede la Guida del Gran Sasso, Luigi Paglialonga, con la corda a tracolla; ai suoi lati, indietro, due Aquilotti in tenuta alpestre, indi la bara, il Sacerdote, gli amici e le autorità: il Presidente degli Aquilotti, il Commissario Prefettizio Cav. Baiardi, il Signor D'Armi di Aquila, i Signori Torinesi e Danesi di Teramo, Armando Trentini più volte compagno di cordata dello scomparso, il Rag. Sabatini per i combattenti, il Dott. Montauti e il Signor Di Carlantonio il Cav. De Luca per il C.A.I. di Pietracamela, il Signor A. Sivitilli per la Pro montibus e poi inquadrati tutti gli Aquilotti. Seguono le bandiere: degli Aquilotti, del C.A.I., del Comune, dei combattenti, della Pro montibus, della S.S. Cola di Rienzo, delle scuole e altre ancora.

Parlò dapprima il capo degli Aquilotti che disse tra l'altro:

E nel sogno cadesti, non invano però, perché il Tuo olocausto non può essere inutile: esso rimarrà tragica e palpitante fonte d'insegnamento perché amore, coraggio e forza attingono sempre a saviezza e prudenza. Forse così si potrà cogliere più fresca la gioia e l'ebbrezza del sublime e dell'eccelso! E così anche dopo morto ci sarai utile come ieri sulle crode e sui ghiacci, compagno prezioso di cordata. E noi ti serberemo eterno l'affetto ed il ricordo. Tu vivrai in ciascuno di noi. Tu sarai il simbolo di tutte le nostre vittorie! Sul luogo ormai sacro dove cadesti noi alzeremo il segno della Fede e del Sacrificio e ad Esso chiederemo forza e protezione in tutte le peregrinazioni di sognatori delle ideali altezze, e nel multiforme manifestarsi della natura alpestre., dalla carezza del vento al tiepido bacio del Sole, dal murmure della cascatella al fischiare della

tormenta, dal tremendo palpitare delle stelle nei bivacchi notturni al sussurrio delle fronde del bosco.

La sez. del C.A.I. dell'Aquila al termine così si esprime:

Rinnova alle desolate famiglie le sue più sincere affettuose condoglianze; esprime la sua imperitura gratitudine agli Aquilotto del Gran Sasso di Pietracamela, ai soci Ernesto Sivitilli, Marino Trinetti e Antonio Sivitilli ed a tutti coloro che si prodigarono per la ricerca delle salme venerate, ringrazia quanti vollero manifestare in quest'ora tragica la loro solidarietà nel dolore e particolarmente la sezione di Teramo del C.A.I., che facilitò in ogni modo l'opera dei suoi rappresentanti, e le Sezioni del C.A.I. di Popoli, Roma e Sucai.

La salma di Mario Cambi fu ritrovata nella tarda primavera dai nativi di Pietracamela in località Peschio Ricciuto, non lontano dal punto in cui fu trovato Paolo Emilio Cicchetti.

TORRIONE MARIO CAMBI

(m. 2800 c.) – Prima ascensione della parete N.O. per la direttissima del Ghiacciaio con A. Panza

di Bruno Marsilii

Avevo più volte ammirato quella fascia di pareti che recinge a guisa di semicerchio il ghiacciaio del Calderone. L'occhio avido cerca una via sulle verticali pareti della Vetta Centrale e del Torrione Mario Cambi, ma più volte cozza contro la realtà scoscesa ed inaccessibile.

Trovato un compagno veramente degno del nome di "Aquilotto" me lo porto su per i ghiaioni ed i nevai della Valle delle Cornacchie fino a toccare il ghiacciaio.

Da qui la parete del Torrione Mario Cambi non rivela all'inesperto tutte le sue difficoltà. Pare solcata e rotta da canali e cengette e fornita di confortanti aerei terrazzini, senza contare il caratteristico lastrone che la taglia nel suo mezzo.

Mentre alleggeriamo il sacco cerco la probabile via; più tardi, quando siamo ben riposati, raggiungiamo, salendo parte del ghiacciaio, la base delle rocce.

Calzate le pedule ci leghiamo in cordata.

Un canale ripido e ben marcato all'inizio, il primo che si incontra a destra della via Gualerzi-Acitelli, ci offre poche difficoltà; si seguono poi circa dieci metri di roccia difficile con un passaggio molto esposto fino ad un canalino verticale striato dalle acque. Volgendo lievemente a destra per rocce scarse di appigli si raggiunge uno dei caratteristici lastroni. Una fessura di circa otto metri mette in difficoltà perché molto esposta e stretta, specie alla sommità, ove sbocca sul grande lastrone coperto di detriti che, tagliando nel mezzo tutta la parete, ne attenua la eccezionale verticalità.

Ci riposiamo.

Un verticalissimo camino solca nel suo mezzo l'imponente parete. L'attacco è sbarrato da massi franosi. Cerco di evitarli seguendo verso destra una stretta fessura ma sono costretto ad indietreggiare perché anche qui gli appigli cedono sotto il peso e le gambe annaspano invano e penosamente nel vuoto. Mi assale lo scoramento di dover abbandonare l'impresa, ma il mio compagno, montato sulle mie spalle, riesce dopo ripetuti tentativi a vincere il salto. Si segue ancora un poco il camino sempre verticale, stretto e povero di buoni appigli, poi mi avventuro per una sottile crepa che accoglie a mala pena i polpastrelli delle dita, ma debbo ancora indietreggiare. Rientrati nel camino superiamo due salti di roccia eccezionalmente friabile, appigli mal sicuri che cedono mettendoci in serio pericolo. Cerchiamo sempre di abbandonare il malfido camino percorrendo cengette e fessure verso destra ma siamo costretti a tornare indietro perché queste si perdono sempre sulla parete verticale e senza appigli di sorta.

Ancora salti con massi sbarranti, per superare i quali il corpo pende paurosamente nel vuoto e ci si arrampica puntellandosi con le braccia o strisciando sulla roccia e mantenendosi col solo attrito delle mani su superficiali sporgenze. Ad un certo punto il camino diventa profondo formando una piccola nicchia. Mi ci ficco dentro; qui si è un poco al sicuro. Il mio compagno mi raggiunge

ansando: ha le braccia tutte ferite e sanguinanti. Ancora un po' per rocce meno difficili e finalmente una comoda cengia portandoci verso destra ci dà l'impressione di essere al sicuro. Su di un piccolo terrazzino costruiamo un ometto e vi poniamo un biglietto. Siamo sotto la vetta. Un altro camino, anch'esso esposto ed interrotto da salti ma con buoni appigli, ci porta sotto una placca che percorriamo tenendoci verso sinistra. Un profondo intaglio, poi la vetta.

Abbiamo impiegato circa ore 2,30. Arrampicata in complesso difficile ed in molti punti difficilissima data la friabilità della roccia e la straordinaria esposizione.

Discendiamo per la Gualerzi-Acitelli.

CORNO GRANDE - Vetta Orientale (m. 2908)

Cresta Est – Prima ascensione

con Antonio Giancola e Armando Trentini

19 agosto 1930

di Ernesto Sivitilli

Reduce da una ascesa al Monte Intermesoli con Giancola e Paolone, mi reco alla sera del 18 agosto al Rifugio Garibaldi dove ho dato convegno a Trentini.

Marietta che non ci rivede da parecchio tempo si affretta gentilmente per la nostra cena che è gustata da tutti. Sono con noi varii alpinisti tra cui ricordo con piacere il sig. Cermignani, valoroso capitano della nostra marina.

Il sonno dopo una giornata di intenso lavoro ci prende subito e non ci svegliamo che a giorno fatto. Verso le sette partiamo e Paolone ci accompagna sino alla Sella di Corno Grande per rendersi conto dell'impresa in progetto. Qui volgiamo decisamente in basso per poter attaccare la cresta verso il suo inizio e nella speranza di trovare più facili passaggi dei lastroni della parte mediana.

Ma ci immaginiamo: quassù le sorprese sorgono una dopo l'altra e la vera conformazione della parete si appalesa del tutto differente dalla fisionomia che se ne ha dai punti opposti: cresta di M. Aquila, Vado di Corno, Brancastello. Canalonì profondi e ripidi, delimitati da costole dentellate e detritiche si da formare graziosi scherzi a merletti e fori, rampe frantumate e viziosi canalini si susseguono ininterrottamente ed obbligano a perditempo laboriosi nella ricerca di passaggi. La montagna in questo versante è di una natura aspramente alpina e negli appicchi formidabili delle tre vette e nei giganteschi contrafforti che si sbizzarriscono a loro volta in torrioni aerei e in lame acuminate, in burroni profondi centinaia di metri e in camini perfetti e verticali. Tutto questo cumulo di difficoltà ci ruba circa due ore sino ad una cresta isolata, caratteristica per vari fori e che noi battezziamo il "merletto".

Siamo nel canale che scende dalla Forchetta del Calderone. Ad un rivolo d'acqua sostiamo per uno spuntino. Sono circa le 11. Alla ripresa sempre difficoltà dagli enormi costoloni che per noi rappresentano vere discese e salite di pareti, scendiamo lungo il fondo del Canale sperando di trovare un passaggio alla foce che dopo una buona mezz'ora ci si presenta sotto forma di un salto di qualche centinaio di metri e senza possibilità di corde doppie. Torniamo indietro. In alto scorgiamo una specie di cengia che traversa la parete.

Giancola avanti va da solo; io e Trentini procediamo in cordata, accumulati nella sorte che ci è propizia dopo un'ora vissuta per attraversare appena un centinaio di metri. Ancora il fondo di un canale e poi finalmente la cresta nella forcilla più marcata, al di sopra dei tratti erbosi ed intorno ad una quota di m. 1800 circa. Un primo torrione viene facilmente scavalcato, indi un tagliante a forma ellissoidale che occorre aggirare perché termina a strapiombo su una forcilla. Una specie di canalino breccioso ci porta ad altra forcilla, sotto un filo a strapiombo, che visto di lato pare la testa di un leone. Da questo punto si domina una bella parete orientata ad est e formata da uno sdoppiamento della cresta che alla sinistra orografica scende a picco su tre salti delimitando le rampate verticali del paretone. Vari gendarmi si scavalcano facilmente. Prendendo lievemente a

sinistra se ne incontra uno che alla parte opposta ci riserva dei lastroni che, comunque, non ci impegnano eccessivamente.

All'intaglio sotto la testa del leone pieghiamo lievemente a sinistra non senza avere ammirato una piccola grotta, perfettamente ovalare, e sotto una piramide a punta acutissima. Tratto facile, poi costola rocciosa, ricca di appigli. Ora si rivede su una punta della cresta che scende dal Torrione Cambi un masso in bilico che ha complete somiglianze con un'aquila.

Giancola spergiura che è una vera aquila che sta ammiccando al leone! Ancora una cinquantina di metri facili, e poi la cresta che si riforma a perfetto filo. Un camino come non mai visto per lunghezza e verticalità ci tenta. Il corpo vi entra a mala pena ma in compenso aderisce in modo da potersi tirare bene in alto. Dopo i primi dodici metri un posto per fermata e poi riprende restringendosi a fessura. Il corpo è quasi completamente fuori e per circa cinque metri le difficoltà sono massime.

Quindi il camino si riforma regolare per poi restringersi nuovamente a fessura che, stavolta, obbliga a uscire in parete per rientrare quasi subito nel camino che si lascia definitivamente dopo pochi metri, scavalcando una costola ed entrando in una specie di canale, rotto da facili salti. La cresta si ricostituisce ed uno spuntone viene scavalcato sul filo e disceso lungo un salto di vari metri sino ad una forcelletta. Le rocce, verticali, sono però solide e ci consentono una relativa velocità. Alla nostra sinistra le costole della parete S.E. si snodano strane ed eleganti in dentellature e in merletti, tra cui troneggia un campanile di snellezza perfetta ed alto oltre un centinaio di metri. Alcuni massi sbarranti e a faccia levigata ci obbligano a fissare una buona sicura in roccia. Dopo una ventina di metri di difficoltà simili, la cresta si appiana sin sotto lo strapiombo terminale.

Per una comoda cengia a sinistra entriamo in una specie di canale angusto che fila diritto verso la vetta. Ad una macchia di neve ci dissetiamo. Frequenti sbarramenti li evitiamo uscendo in parete a destra. La verticalità non ostacola perché la roccia è quanto mai salda e ricca di appigli. Un salto di cinque metri ci rende laboriosa la salita che si effettua lungo un canalino sulla destra, di roccia levigatissima. Per rientrare nel canale dobbiamo attraversare una cengia che offre non lievi difficoltà. Dopo pochi metri ancora un masso sbarrante che ci fa poggiare a destra, per una fessura che ci obbliga a formare una piramide e che riesce sempre difficile.

La roccia si fa ancora più levigata. Un salto di parecchi metri ci consiglia ad uscire in parete a sinistra e ad inerpicarci lungo una cresta aerea, di circa 15 metri, ripidissima, esposta ma con appigli discreti. Siamo ormai in vetta che raggiungiamo attraverso rocce rotte e senza forma verso le ore 19, dopo 12 ore dalla partenza dal Rifugio.

La cresta ci ha richiesto oltre cinque ore di arrampicata, resa affrettata verso il terzo superiore dall'imminenza dell'oscurità.

Dopo un breve riposo scendiamo nel Ghiacciaio e con cuore di innamorati salutiamo queste vette a cui ci legano ricordi incancellabili di lotte e di vittorie. Verso le ore 22 circa rientriamo nella nostra Pietracamela.

NUOVE ASCENSIONI SUL GRAN SASSO D'ITALIA

Corno Piccolo (m. 2637) – Cresta Ovest – Prima ascensione della Seconda Spalla

**con Osvaldo Trinetti, Bruno Marsilli, Antonio Giancola, Antonio Panza, Venturino Franchi
di Ernesto Sivitilli**

Il Corno Piccolo, per tanti anni miraggio dei sognatori di vergini, irraggiungibili cime e, in seguito, palestra di epiche lotte spesso conclusesi in onorate sconfitte, era ormai merlettato in tutti i suoi lati di quelle immaginarie linee che son le vie alpinistiche e chiuso, per ciò, a possibilità di vie nuove.

Unica sfinge, allettante e beffarda – superba vergine ribelle – rimaneva la Seconda Spalla della Cresta Ovest, strano lapidario spalto sfuggente in un salto di varie centinaia di metri, implacabili nell'assoluta compattezza e levigatezza di una roccia grigiastra e repulsiva.

Sembrava la sfida, l'ultima sfida che la Natura vinta lanciava agli illusi suoi dominatori!

E questa sfida io avevo raccolto, almeno nel sogno! Sogno di vari anni, fino al tormento! Attorno alla superba Spalla che aveva respinto attacchi di scalatori egregi, come attorno alle linee perfette del corpo di un'amante ideale, la mia fantasia aveva intrecciato, col fervore degli innamorati, i sogni più deliziosi, creando tutta la particolareggiata gamma di quelle sensazioni che ci avverano e ci fanno gustare la conquista. Giunto a tal punto non rimaneva che tentare: per rimanere padrone del sogno o per ricadere nella sconsolante tristezza della illusione.

All'impresa associo i migliori dei miei Aquilotti residenti a Pietracamela.

Un conciliabolo con Osvaldo a cui avevo confidato, di mano in mano, tutte le osservazioni e le indagini fatte in varie epoche, mi fa decidere di scegliere per l'attacco la via della parete settentrionale.

Al mattino, di buon'ora, si parte, affrettatamente, quasi con impazienza, in silenzio.

La distanza che ci separava dalla Forcella soprastante alla terza Spalla vien divorata in appena due ore.

Breve sosta per i preparativi dell'attacco.

Scendiamo per una trentina di metri lungo il canale del Tesoro Nascosto fermandoci sotto ad una specie di infossamento che porta in alto sul filo di cresta.

Uno strapiombo di dieci metri ci obbliga ad attaccare a sinistra, formando una prima piramide. Per raggiungere il centro dell'infossamento dobbiamo attraversare un lastrone che richiede manovre di sicurezza; la forzata immobilità in atteggiamento tutto scimmiesco mi fa intirizzare le dita dal freddo. Una spaccatura obliqua di quattro metri ci porta ad una cengia ed a rocce facili attraverso cui raggiungiamo una marcata forcella. Siamo sul filo di cresta che è data da una specie di dorso smusso e tondeggiante. Sopra ci sovrasta la sfuggente, monolitica verticalità della Spalla e sotto occhieggiano i neri burroni della Val di Maone.

Una crepa lunga circa sei metri mi permette qualche aderenza sufficiente ad innalzarmi sino ad uno spacco, dove sosto in sicura.

Pochi metri facili ci danno un respiro e ci consentono di ammirare una facciata rocciosa, compatta, solcata verticalmente da una stretta crepa di 80-100 metri. Per aderenza, mendicando gli appigli, incastrando gli arti, rimanendo sospeso per permettere agli altri di arrampicare, raggiungo un posticino sicuro da dove, volgendo a sinistra, mi porto in un facile canalino lungo quattro metri. Spostando indi a destra raggiungo, con sorpresa, un profondo spacco a fondo formato da una rampa liscia.

La cordata frattanto si snoda lungo la facciata ormai vinta e mi dà l'impressione, a guardarla da questo punto, di scoiattoli in vena di allegri acrobatismi.

Riunitici riprendiamo superando qualche sbarramento. Bruno costruisce un ometto che stranamente gli somiglia! La rampa sempre più sfuggente ci fa poggiare a sinistra lungo un canalino di cinque metri e sino ad un lastrone solcato da una regolare canaletta incisa dalle acque di scolo. In un buco poniamo un biglietto.

Un pianerottolo precede un canale di una quindicina di metri, sbarrato in alto da un masso a faccia perfettamente liscia e in lieve strapiombo. Scarsi appigli mi obbligano a condizioni di precaria stabilità per circa cinque metri ed indi, senza alcuna tregua, una crespa sottile con appena accennata scabrosità ci impone una piramide di quattro in straordinaria posizione.

Una selletta ci consente riposo. Siam quasi sotto alla difficile meta. A destra qualche accenno di canalino solca la verticale rampa sommitale; un sasso lasciato cadere nel vuoto tocca terra dopo dieci secondi e dopo altrettanti si ode il tonfo di rimbalzo. Vorremmo tentare da questo lato, ma alcune slegature ed uno strapiombo aereo ci consigliano a tenere la sinistra, dove a difficoltà maggiori corrisponde però minore e più respirante esposizione.

Attacchiamo perciò alcuni lastroni inclinati, dapprima lisci, indi con qualche appiglio dato da superficiali crepe e poi sfuggenti e assolutamente compatti: siamo costretti a manovre delicate di sicurezza. Raggiunto un canalino ci troviamo contro uno strapiombo a forte esposizione che non consente via di uscita e di cui abbiamo ragione solo con altre piramidi di quattro. Ancora qualche metro di canalino e poi il punto più difficile di tutta l'arrampicata. Un salto di vari metri solcato da

una fessura strettissima ci è dinanzi e precede la vetta. Dopo uno sguardo molto comprensivo ognuno tace e ognuno pensa, forse, che tutto il lavoro fatto possa essere stata una fatica di Sisifo. Raccolgo le mie forze e senza parlare mi attacco alla roccia. Il corpo striscia ed una mano annaspa entro la crepa. Giancola e Marsilii cercando di puntellarmi e di dare al corpo, con la piccozza sollevata, l'impressione di non essere per due terzi sporgente nel vuoto immane. Ma io vado su con quella forza e con quella leggerezza caratteristica dei momenti supremi: un sospiro tirato a tutto fiato annuncia ai miei amici la vittoria.

Ancora un canalino a sinistra, delle cengette e poi lo spiovente della Spalla che è alfine cosa nostra e che chiude degnamente le imprese accademiche sul Corno Piccolo, iniziate dalla forza di un Valligiano di Assergi e concluse dall'audacia dei Valligiani di Pietracamela.

Sulla Forcella Bonacossa sostiamo a lungo nell'estasi della Vittoria.

La Cresta Ovest di Corno Piccolo la cui conquista integrale era ritenuta impossibile è oggi patrimonio delle nostre acquisizioni alpinistiche e rappresenta certo una delle massime vie di roccia. Ecco alcuni dati: circa mille metri di dislivello in tre immani salti tutti a continue difficoltà e richiedenti dalle sette alle otto ore di arrampicata intensa.

NUOVE ASCENSIONI NEL GRUPPO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Corno Grande – Vetta orientale (m. 2908) – Parete Est

Prima ascensione per via diretta: A.Panza, V. Franchi, A.Giancola

13 agosto 1930

Se è vero che le maggiori elevazioni e le più alte pareti sono la caratteristica del versante settentrionale del Gran Sasso, non è men vero che su tutti gli strapiombi, su tutti gli appicchi, su tutte le gittate, assolutamente sovrani e superbi dominano i metri 1800 della parete N.E. di vetta Orientale che per antonomasia vien chiamata "Paretone".

La natura prettamente alpina da questo lato si rivela subito allo sguardo che, per quanto indagatore, appena grossolanamente riesce ad apprezzare i molti elementi e le spiccate caratteristiche che poi faran la meraviglia di chi si accingerà alla conquista di questo sommo baluardo del Gran Sasso.

Contraddizione a tanto difficile natura ed insieme caratteristica tutta meridionale di questi monti, ai piedi dell'immenso Paretone, su quote digradanti dai m. 860 di Casale San Nicola a m. 419 di Isola del Gran Sasso, si stendono collinette ricche di pascoli e di boschi e lievi ripiani e miti vallate onuste di oliveti e di vigneti su cui si aderge protettore ed insieme propiziatore il patrio monte, che la fantasia affettuosa e gentile di questi valligiani dipinge come la dimora da dove le fate benefiche scendono, nelle crude notti invernali, a riscaldare con la loro grazia e con il loro magico potere la povertà degli sperduti casolari e degli umili viandanti.

Questa leggendaria visione di grazia e di amore ce la cantano le canzoni pastorali di uomini e di donne che ci accompagnano con lo sguardo fatto di stupore interrogativo, ce la dicono i rintocchi lenti ed argentini dei campani degli armenti liberi al pascolo e al sole; ce la sussurrano le aure placide della vallata che a volte ed a tratti i maschi suoni suscitati nelle trombe dai forti montanari di Don Nicola Polci, prete musico e padre affettuoso della gente di Cerchiata, scuotono negli echi prodigiosi cento volte ripetuti ed altrettante volte smorzati. Nell'intontimento di tante voci e di tanti suoni e con lo stupore di tanta grazia incorrotta ed ingenua noi andiamo, cadenzati nel passo e forti nell'animo. Qualcuno negli anni precedenti ci ha preceduto cogliendo il frutto verginale dei secoli!

La cronistoria dà alla comitiva capeggiata da Enrico Iannetta nel 1922 la priorità della conquista della parete Nord Est, ma le cronache locali raccontano come un valligiano di Casale inseguendo un giorno la chimera del Tesoro nascosto salisse l'erta parete discendendone per il versante opposto. Questa notizia che fa onore alle virtù degli uomini dell'Isolano fu raccolta anni or sono dal povero P.E. Cichetti e dal nostro A. Trentini nel tentativo di ascendere la parete in condizioni invernali. E' ovvio che la priorità e il merito di Iannetta rimangono integri anche se la verità di questa ascensione fosse appieno accertata. Ignoriamo ancora se altri ci abbiano preceduto: le ricerche da noi fatte e le notizie attinte sui luoghi ci fanno però escludere tale eventualità.

ERNESTO SIVITILLI ACCADEMICO

Con viva soddisfazione abbiamo appreso la recente ammissione al Club Alpino Accademico Italiano del nostro fedele consocio Dott. Ernesto Sivitilli, capo degli “Aquilotti del Gran Sasso”. Il suo ingresso nell’aristocratico gruppo, che raccoglie quanto di meglio vi è in Italia nel campo dell’alpinismo puro, è il giusto e meritato premio per la sua infaticabile e magnifica attività.

Sivitilli ha il merito di aver saputo combattere contro le difficoltà del nostro Gran Sasso quando esso serbava ancora quasi intatto il fascino della verginità di molte creste e pareti, quando la nostra gioventù ancora non si sentiva attirata verso le belle conquiste della roccia; maggiore è quindi il suo merito ed è bene che esso sia stato solennemente riconosciuto. Con la sua tecnica abile, con la sua fede fervida, col suo esempio costante, egli ha saputo anche creare una balda schiera di “Aquilotti” che sono diventati i veri padroni del Gran Sasso, egli ha saputo inoltre in monografie ed articoli illustrare minutamente tutti i particolari della montagna rendendo così utili servigi all’intera famiglia alpina. E’ inutile ripetere l’elenco delle diecine e diecine di vie nuove e varianti da lui espugnate perché tutte le creste e le pareti del Gruppo del Gran Sasso ne portano le tracce: vogliamo solo riconfermargli il plauso sincero della nostra Sezione che volle essergli madrina nel fausto evento come era sempre stata al suo fianco nelle sue innumerevoli imprese.

Il nostro compiacimento è ancora più vivo perché finalmente, con l’ammissione di Sivitilli nel C.A.A.I. si è riconosciuto che anche le rocce ed i ghiacci del Gran Sasso possono creare ed allevare degli Accademici.

CORNO GRANDE

**(Cresta E.N.E.) Prima ascensione dalla Madonnina: da solo
9 luglio 1931**

di Antonio Giancola

Da tempo avevo divisato di scalare questa caratteristica lama rocciosa, che la fantasia religiosa di Francesco Acitelli aveva battezzato con gentile eufemismo “Madonnina”.

Durante una traversata delle tre vette, giunto alla forcella del calderone mi separo dagli altri ed attacco la levigata roccia del versante S.S.E. lungo un canalino poco marcato, scarso di appigli e al di sopra di una parete a picco. Una specie di scalino precede un balzo di circa due metri, indi volgendo a sinistra trovo un piano quasi inclinato che precede l’ultimo tratto, che mi offre le maggiori difficoltà per l’assenza completa di appigli.

Così impegnato raggiungo la vetta acuminata, con il pensiero rivolto a tutti quelli che mi precedettero nell’ammirazione di questo piccolo gioiello di architettura naturale, da Francesco Acitelli, che vive i suoi vegeti ottanta anni nella nativa Assergi, a Mario Cambi, l’eletto scalatore, il cui spirito è in eterno consacrato a queste superbe vette.

CORNO GRANDE

**Vetta Centrale (m. 2870) – Prima ascensione per la “direttissima” dal Ghiacciaio del Calderone: con Berdino Giardetti
(Aquilotti del Gran Sasso)**

di Bruno Marsilii

La mattina del 16 luglio 1932 mi porto insieme al mio compagno al Ghiacciaio del Calderone. Ce ne stiamo a lungo, nel sole che sorge dietro le guglie ed inonda di luce la conca di neve, a guardare le vette e le pareti verticali che cingono il Ghiacciaio. Il nostro sguardo si ferma sugli

appicchi fin'ora insuperati della parete N.O. della Vetta Centrale; essa ha nel suo mezzo un pilastro di roccia compatta che, strapiombando sul Ghiacciaio, non presenta alcun punto debole per una eventuale arrampicata.

Detto pilastro forma verso destra col resto della parete una specie di angolo retto che, continuando quasi fino alla vetta, segna un'ideale via di salita.

Alle 9,30 scendiamo lentamente il Ghiacciaio diretti alla base della parete; giunti al cono di neve immediatamente sotto la forcella tra la Vetta Centrale ed il Torrione Cambi, calziamo le pedule e ci leghiamo in cordata. Rimontiamo per alcuni metri il canale fino al punto in cui si biforca, con alcuni passaggi delicati raggiungiamo il ramo di sinistra con roccia rotta e friabile in principio, poi facile fino alla Gualerzi-Acitelli. Di qui per piccoli e brevi camini ci alziamo sulla parete che si fa verticale ma che non presenta ancora difficoltà degne di nota, fino ad un piccolo gendarme che forma una forcelletta. Breve sosta. Abbiamo davanti una paretina che sembra facile, ma issatomi su per alcuni metri debbo arrestarmi in un punto dove la roccia si fa sporgente ed esposta, le pedule fanno poca presa e le mani cercano invano un appiglio.

Il mio compagno mi raggiunge ed anche lui tenta ma invano.

Intanto il cielo si è fatto, senza che noi ce ne accorgiamo, scuro e di botto vien giù una grandinata fitta fitta.

Colti in questa situazione non certo comoda, ci teniamo alla meglio col corpo aderente più che si può alla roccia.

Quando la grandine rallenta un poco, visto inutile ogni nostro sforzo specie ora che la roccia è tutta bagnata, ci caliamo giù scoraggiati. Scendiamo un poco verso sinistra quasi per abbandonare l'impresa, ma lo sguardo cerca ansiosamente qualche punto ove la parete sia meno difficile e la roccia meno malfida. Una fessura verso sinistra raggiunge un canale che si continua quasi fino alla vetta.

Il mio compagno v'infila dentro il braccio e la gamba destra, io lo sollevo, sale con lentezza per attrito non essendovi appigli di sorta, finché non si issa su, riesce così a poggiare stabilmente i piedi ed a riprendere il fiato; ancora pochi metri esposti poi, toccato il canale, io lo raggiungo.

Ora la diminuita esposizione ci fa procedere rapidamente fino ad un aereo terrazzino che attenua l'eccezionale verticalità della parete. Ancora una fessura, questa volta di roccia friabile, poi alcuni metri con discreti appigli. Esposizione notevole: sotto i nostri piedi biancheggia il ghiacciaio.

E' sempre il mio amico che guida con abilità prodigiosa pur essendo quasi alle sue prime scalate di roccia.

La parete si fa ora incavata dandoci un senso di sicurezza; procediamo celermente e superiamo con poche difficoltà un intaglio profondo e lungo che ci porta ad un piccolo ripiano e di qui facilmente alla vetta alle 11,10.

Abbiamo avuto durante quasi tutta l'ascensione prima grandine e poi pioggia. In vetta il vento ci porta nubi cariche di elettricità obbligandoci a discendere subito per la Gualerzi-Acitelli.

L'ascensione presenta in complesso discrete difficoltà per la verticalità assoluta della parete e per la roccia in alcuni punti pessima.

CORNO PICCOLO (m. 2637) – Primo torrione della cresta S.S.E. ora Punta dei Due (m. 2590 circa) – Prima ascensione: con D'Armi Domenico (CAI Aquila)
di Bruno Marsilii

*“A le fosche tormento a l'aure crude
Essi tempran l'avita gagliardia
E per ghiacci insidiosi e rupi ignude
Frugan sul'Alpe ogni remota via”
(Bertacchi)*

Trovandomi alla Sella dei due Corni la mattina del 29 Luglio 1932 con l'amico D'Armi Domenico, valoroso ed appassionato arrampicatore, decidiamo di salire il primo torrione della cresta S.E.E. che ci sovrasta con appicchi levigati ed insuperabili. Come possibile via di salita ci si offre un verticalissimo camino, che iniziandosi una ventina di metri a sinistra dell'attacco alla via



Chiaraviglio-Berthelet, solca la parete e termina ad una forcelletta sottostante alla punta che vogliamo salire.

Mentre calziamo le pedule e ci leghiamo in cordata osserviamo che il camino si presenta bloccato in due punti da grossi massi incastratisi in esso i quali costringono certo ad una notevole esposizione. L'attacco è dato da una ventina di metri di roccia facile dopo i quali si entra nel camino che subito si restringe in una fessura stretta e strapiombante che il mio compagno di cordata supera con la sua caratteristica tecnica. Il camino si fa poi profondo e largo, facilmente percorribile per una quindicina di metri. Siamo sotto un masso sbarrante che presenta sulla destra una crepa sottile ed esposta ed a sinistra una fessura strettissima. Il mio compagno tenta a lungo di superare la stretta fessura, riesce ad infilarvi un braccio e ad incastrarvi una spalla ma penzola ed annaspa nel vuoto con le gambe nella vana ricerca di appigli. Visto inutile ogni tentativo riesce ad aggrapparsi con le mani sulla crepa a destra, si issa su e scompare alla mia vista;

Sulla Punta dei due, foto L. Muzii

Io sento strisciare sulla roccia ancora per un poco, poi mi raggiunge una esclamazione di gioia. Siamo ormai a posto, ancora una trentina di metri facili poi giungiamo ad una piccola forcella sotto la nostra vetta. Scartata la possibilità di salirvi direttamente per placche esposte e di roccia rotta, attraversiamo contornando il torrione sul versante meridionale fino a che un intaglio ci porta sul filo della cresta SSE.

Si percorre in senso inverso la parte di detta cresta che, con tre o quattro groppe esposte ed affilate, prive di appigli ma di roccia rugosa sulla quale aderisce bene tutto il corpo, porta in vetta.

Siamo commossi, il cuore pieno della gioia indicibile della vittoria. Costruiamo con pazienza un ometto rompendo alcuni massi col martello da roccia. Mi piace chiamare il bel camino percorso Camino D'Armi in omaggio al mio ardito compagno di cordata e propongo per questo torrione bene distinto dal resto della cresta la denominazione di Punta dei Due.

CORNO GRANDE

(m. 2914) – Prima traversata con gli sci da nord a sud

di Bruno Marsilii e Panza Gino

Il versante Nord del Gran Sasso offre per salite sciistiche alla vetta più alta, maggiori possibilità che non il versante Sud, difeso da pendii ripidissimi che sovrastano la Conca degli Invalidi. Nella primavera del 1932 la comitiva Bonacossa-Pietrasanta-Binaghi raggiunse con gli sci il ghiacciaio del Calderone, di qui salì alla vetta orientale.

Nel gennaio 1933 gli Aquilotti Tizzone e Giancola Angelo si spinsero, sempre con gli sci, fino alla morena del ghiacciaio e solo una bufera di neve troncò il tentativo di salita alla vicina vetta occidentale.

Il 21 aprile corrente anno calzati gli sci in contrada Aschiero (m. 1500), attraverso l'Arapietra, il vallone delle Cornacchie ed il ghiacciaio del Calderone, in quattro ore raggiungemmo la vetta occidentale favoriti dal bel tempo e dalla neve ottima; togliemmo gli sci solo nel breve passo delle Scalette reso impraticabile dalle slavine. Dalla vetta in circa un'ora scendemmo al Garibaldi percorrendo senza sci ed in cordata a causa del forte vento il primo tratto della cresta Sud-Ovest, e ricalzando gli sci subito sopra la Conca degli Invalidi.

Dal Garibaldi discesa in serata a Pietracamela.

CORNO GRANDE - Prima ascensione per la cresta S.S.E. con Antonio Giancola e Tomassi Emilio, 26 luglio 1933

di Domenico D'Armi

Ci portiamo, dal rifugio Garibaldi, alla Sella del Corno Grande e, seguendo la cresta a sinistra, ci innalziamo di circa 150 metri. Ci troviamo all'altezza dell'attacco della cresta che rimane alla nostra destra. Traversiamo un breve brecciaio e, in leggera salita, su facili rocce e detriti giungiamo all'attacco. Questo è caratterizzato da un gendarme i cui fianchi lisci e precipiti costituiscono il primo serio problema. Sulla sinistra scorgiamo un camino che siamo costretti a scartare perché termina in parete. Tutta la base del gendarme è in netto strapiombo e in vari punti forma delle piccole grotte. Ci spostiamo a destra e una cengia orizzontale, lunga circa otto metri, ci riporta a sinistra quasi sul filo della cresta. Occorre uscire dalla cengia e salire pochi metri in espostissima parete per raggiungere la base di un piccolo caminetto che ci porta alla parte alta del gendarme, dove il pendio e le difficoltà diminuiscono. Dopo tre vani tentativi riusciamo in un quarto assalto a superare, con la sicura di un chiodo, questa difficilissima parte della salita. Si vince un buon tratto della cresta (sempre sul filo) superando difficili caminetti e paretine assai esposte. Gli appigli sono scarsi ma buoni. Giungiamo al primo intaglio della cresta ben visibile di profilo da Campo Pericoli. Qui una enorme balza di roccia massiccia ci costringe a lasciare la cresta. Pochi metri a sinistra troviamo una parete verticalissima solcata solo per un terzo nella parte inferiore da una esile tortuosa fessura ed avente in alto un grosso masso sospeso. La parte alta si presenta come un muro quasi a strapiombo con minuscoli appigli poco stabili. Questa paretina è alta oltre quaranta metri. E' stato necessario slegarci per far giungere Giancola sotto il masso che egli agilmente supera di fianco piegando a destra sempre arrampicando in espostissima parete. Io e Tomassi (slegati) molliamo la corda senza poter fare nessuna sicura al primo che si trova sulle nostre teste a più di venti metri di altezza e vediamo con chiarezza soltanto le suole delle sue pedule. La corda finisce e l'estremità di essa si innalza pure lentamente arrestandosi quasi alla fine della fessura. Qui Giancola ci fa sapere che è giunto ad un punto di sosta. Ci rileghiamo alla sommità della fessura e lo raggiungiamo. Poco più su facciamo un ometto e ci lasciamo un biglietto.

Giungiamo al secondo ed ultimo intaglio della cresta. Quasi subito un difficile camino ci impegna ancora abbastanza; poi sempre per cresta, su roccia ottima, ma esposta, percorriamo tutto il resto fino in vetta con una arrampicata divertente.

Abbiamo impiegato esattamente quattro ore. Capocordata, Giancola.

PIZZO INTERMESOLI

(m. 2646) – Parete orientale – Prima ascensione per il costolone centrale: con Tizzone Terigi (CAI Aquila, Aquilotti del Gran Sasso)

27 settembre 1933

di Bruno Marsili

La parete orientale dell'Intermesoli sovrasta la ridente Val Maone con la sua immensa bastionata di immani costoloni di roccia compatta inframmezzati da diruti canali. Poco nota alpinisticamente, si contano su di essa solo due vie, percorrenti l'una il canalone Iacobucci, l'altra il canalone Herron-Franchetti, situato immediatamente alla sinistra orografica del precedente. Al centro ove la parete raggiunge la sua massima altezza, trovasi un enorme pilastro dato da un susseguirsi di minacciosi strapiombi, delimitato a sinistra dal canalone Herron-Franchetti e continuatesi in basso in un'ampia e concava parete.

Fu in seguito alla soluzione dei più importanti problemi alpinistici del gruppo del Gran Sasso, che cominciai a volgere lo sguardo a questa imponente parete ove erano ancora delle nuove vie da tracciare, vie certamente del massimo interesse alpinistico e per la notevole altezza della parete e per l'impressione di straordinaria difficoltà che l'osservatore ne riceve.

Durante la ormai passata stagione fu dunque fine ultimo dei miei desideri il grandioso costolone che si appoggia ai fianchi dell'Intermesoli come il pilastro di una grandiosa e fantastica cattedrale; intravidi una possibile via svolgentesi in basso parallelamente al filo di cresta e ricongiungentesi ad esso in alto nel tratto finale. Si evitano così gli appicchi impraticabili, e repulsivi quanto mai, che piombano sui brecciai della Val Maone e caratterizzano i due terzi inferiori del costolone. Il terzo superiore ha fianchi formati da paurose, lisce e verticali pareti ed è rigato nel suo mezzo da due lunghi camini paralleli che, osservati dalla prospiciente Conca degli Invalidi, si mostrano sbarrati in alto da enormi blocchi.

Era questa la terribile incognita della salita, quella che frenò il mio entusiasmo durante tutta l'estate passata in cui le continue osservazioni altro non fecero se non acuire il desiderio.

Sentivo che non avrei potuto partirmene dai miei monti per un lungo periodo di studio e di esami senza aver tentato quella parete.

Fu così che un giorno partivo con l'amico Tizzone Terigi, valoroso Aquilotto, distintosi per le belle salite compiute durante la scuola di roccia. Tempo incerto, vago presentimento dell'inutilità del nostro cammino: infatti, giunti a Val Maone, una pioggia sottile, a raffiche, scende a nasconderci la nostra parete. Pure proseguiamo fino alla base, ma sarebbe pazzesco attaccare in queste condizioni; ripariamo perciò nella vicina Grotta dell'Oro e dopo una inutile attesa ce ne torniamo giù per la valle.

Inedia di alcuni giorni piovosi e timore che il tempo non volga più al bello. Ma il 27 settembre dopo una giornata di sole che torna ad asciugare le rocce rigate in nero dall'acqua eccoci già prima dell'alba su per la Valle di Rio Arno. Alle sette siamo già all'attacco un po' a destra del punto più basso del costolone. Un sole pallido e pigro si affaccia dietro il Corno Grande: infinito silenzio nella valle; con l'avvicinarsi della cattiva stagione gli armenti che vi destano mille suoni coi loro campani sono partiti per plaghe lontane.

Lasciamo tutte le nostre cose, prendiamo solo martelli e chiodi e ci leghiamo in fretta. All'attacco, prima avvisaglia della lotta che ci aspetta: massi lisci ed infide zolle d'erba; mettiamo un primo chiodi tolto poi a fatica, ché ne abbiamo pochi e ne avremo certo bisogno più in alto. La via si mantiene parallelamente ed il più vicino possibile al filo di cresta, sul quale riusciamo più in alto arrampicando senza grandi difficoltà sulla parete di sinistra. Impossibile proseguire lungo il costolone. Torniamo a destra e saliamo nel caldo e placido sole lungo un diedro a pareti perfettamente lisce.

Neri voli di cornacchie, che passano su di noi con le loro melanconiche e rauche grida: risuona dal fondo valle il passo cadenzato di un solitario camminatore dei monti.

La salita si fa ognora più difficile. Nell'attesa osservo un profondo canale che solca la parete sulla nostra destra e che sarebbe un'ottima via di uscita se non si potesse proseguire. Il mio

compagno è fermo e martella a lungo su un chiodo destando mille echi lungo la parete, lo raggiungo a mia volta, tolgo il chiodo e mi avventuro in un passaggio assai difficile su una placca liscia aderendo col corpo e cercando introvabili appigli.

Ora torniamo a sinistra fino ad un grande spacco; ci siamo già alzati di parecchio e quella fantastica torre rossa che chiude a Nord la parete appare umile e più bassa di noi. Si riprende per crepe sottili, più in alto ci accostiamo sempre più al filo di cresta; un altro chiodo al sommo di una fessura verticale, estenuante manovra per toglierlo sospeso alla corda che mi spezza i fianchi. Finalmente, camminando come gatti, ch  sentiamo sotto di noi un vuoto immane, giungiamo sotto il pilastro finale. Il primo camino ci appare ben difficile; entriamo perci  nel secondo piuttosto facile ma terribilmente esposto; lo risaliamo sino al punto in cui si biforca. Il breve ramo di sinistra termina in un tetto a strapiombo; un chiodo entra trillando e ci ancora alla roccia ed alla vita.

Mi tormenta il dubbio assillante se in alto c'  un passaggio che immetta al pendio erboso sovrastante. Un masso staccato a guisa di un piccolo gendarme offre un punto di riposo, attraverso uno stretto spacco si intravede la verde speranza di un ciuffo d'erba.

Il mio compagno scompare ancora alla mia vista arrampicando a cavalcioni ad una cretina.

Domando: E' finita? Che c'  pi  su? – C'  un camino verticale. – E poi? – Non si vede altro.

Vado a mia volta ed appena mi affaccio lo vedo comodamente seduto sul pendio d'erba: mi accoglie con una risata.

L'arrampicata   finita, ma la vetta   pi  su. Rifacciamo la corda e rosicchiando una mela ci avviamo nel grande silenzio del mezzogiorno verso l'alto. Attraverso il ramo destro del canalone Iacobucci tocchiamo la vetta alle ore 12 e poi senza fermarci, rovinando per brecciai e canaloni, torniamo al punto dove abbiamo lasciato il sacco e nel tardo pomeriggio a Pietracamela.

ATTIVITA' SOCIALE

Pizzo Cefalone (m. 2532) – Prima ascensione con gli sci

di Bruno Marsili

10 aprile 1933 con Panza Gino e Giardetti Berardino – Aquilotti del Gran Sasso.

Alla storia dell'alpinismo sciistico nel gruppo del Gran Sasso   legato il nome di Aldo Bonacossa del C.A.I. di Milano e C.A.A.I. che, oltre all'aver compiuto con la sig.na Pietrasanta e il signor Binaghi belle traversate e salito con gli sci le vette pi  notevoli, ha effettuato la prima ascensione del Corno Grande, massima vetta del gruppo.

Fra le poche cime vergini restava da scalare con gli sci il Pizzo Cefalone, ardita vetta che chiude a Sud-Ovest la meravigliosa conca di Campo Pericoli. Approfittando di un limpido mattino che promette, nella instabilit  della stagione, una giornata di sole, ci avviamo da Pietracamela su per la valle di Rio Arno, mantenendo un passo veloce, bench  gravati dagli sci e da sacchi pesanti. Mentre attraversiamo il Bosco delle Mandorle e ci inerpiciamo su per la salita del Calderone, arrancando sulle prime chiazze di neve ghiacciata, vado ripensando alla ormai lontana primavera di cinque anni fa quando le vette del Gran Sasso videro salire su per la valle A. Bonacossa seguito da due scalcinati valligiani (il sottoscritto e Trinetti Marino) recanti sulle spalle degli sci rudimentali, degni di figurare in un museo alpino fra i tipi di sci appartenenti alla preistoria. Il bello si era che non avevamo bastoncini e contavamo di sostituirli con due bastoni di faggio che avremmo tagliato agli ultimi boschi. Con tutto questo avevamo la presunzione di voler seguire il valente alpinista, che ci aveva pregato di accompagnarlo per un piccolo tratto, nel tentativo della prima ascensione con gli sci del Monte Corvo. Una pioggia torrenziale e, direi quasi, provvidenziale, ci evit  di provare la ripidezza del canalone che da Campo Pericoli porta a Venacquaro! In cinque anni lo sci ha fatto tanta strada che pu  senz'altro dirigersi alle vette! In tali pensieri siamo giunti alle sorgenti di Rio Arno: immancabile sosta e rituale spuntino. Calziamo poi gli sci e risaliamo con sufficiente celerit  la valle di Maone, dominata dalle belle pareti dell'Intermesoli, rossigne nel primo sole, che si affaccia tra le merlature della cresta S.-S.E. del Corno Piccolo.

A Conca d'Oro, sono le 9,30, ci fermiamo per metterci in assetto di battaglia: fanno le veci di pelli di foca cinghiette e cordicelle. Dobbiamo risalire il canalone che porta alla Sella dei Grilli sotto l'Intermesoli; esso guardato dal basso ci appare interminabile, constatiamo con gioia che non è solcato dalla solita valanga che ne rende oltremodo scabroso il fondo. Incominciamo ad alzarci con larghe diagonali e con tempo relativamente breve, alle 10,30, tocchiamo la cresta e ci affacciamo sulla ridente conca di Venacquaro, abbagliante sotto il sole alto. (Una comitiva di sciatori razzola intorno al rifugio Garibaldi; ci avvistano e lanciano grida di saluto). Da qui occorre percorrere tutta la cresta che congiunge il fianco Sud dell'Intermesoli al Cefalone e che fa da spartiacque tra Campo Pericoli e il Venacquaro. Dal basso abbiamo osservato gli infidi cornicioni che si protendono arcigni su Campo Pericoli, verso il Venacquaro la cresta continua in dolce pendio e perciò ci spostiamo da questo lato ove c'è pure ottima neve fresca non ancora battuta dal sole cocente. Quando la cresta si fa più erta e si dirige in vetta attraverso un alto gradino di rocce, noi pieghiamo sul fianco N.O. del monte puntando verso la cresta che lo congiunge a Cima Malecoste. La traversata ci impegna discretamente ed in alcuni punti ove la neve fresca è stata asportata dal vento ripidi lastroni di ghiaccio vivo ci mettono in serio pericolo. Toccata la cresta constatiamo che questo ultimo tratto è percorribile con gli sci; traversiamo brevemente sul versante meridionale, ove la neve molle, che frana facilmente, e la vista di un ripido canalone che va a perdersi giù nei ridenti pascoli di Assergi, ci fanno procedere lentamente e con molta attenzione. La vetta ci pare vicinissima ma al solito l'abbiamo scambiata con una sporgenza della cresta, aggirata la quale essa ci appare abbastanza più in alto. Con estrema cautela traversiamo ancora sul fianco meridionale sempre con l'allegria visione di un ripidissimo canalone che si apre sotto i nostri piedi e finalmente riusciamo sul lastrone che adduce facilmente in vetta alle ore 12.

Una gioia, non comprensibile agli uomini che vivono laggiù nel basso mondo, si impadronisce di noi. Gli sciatori del Rifugio Garibaldi, scorgendoci in vetta, ci salutano ancora con grida che ci giungono affievolite per la distanza.

Siamo in alto nella immensità e nel silenzio, dimentichi della quotidiana vita delle pianure, immedesimati con l'infinito. Splendono all'estremo orizzonte la conche nevose che ci rivelano lontane montagne e davanti a noi sono i nostri monti: il Corno Piccolo irto di torri, con la precipite cresta Ovest, stranamente somigliante ai bastioni di una magico castello, alto nell'azzurrità del cielo purissimo. Ma è ora di scendere: la vetta ci ha dato una felicità grande che, per essere tale, dev'essere breve.

Ricalziamo gli sci, caute e poi rapide scivolote ci riportano lungo la cresta alla forcilla sopra il Canalone. Ci fermiamo ancora a guardare la "nostra" montagna, solcata da una pista che con larghe svolte ne vince blandamente l'altezza. Il Canalone ci offre una meravigliosa indimenticabile discesa.

Togliamo gli sci solo ai prati ove si aprono i primi bucaneve.

CORNO PICCOLO

(m. 2637) – Cresta ovest – Prima ascensione completa delle tre Spalle – Variante alla via Sivitilli

di Antonio Giancola, Venturino Franchi

Da tempo ci eravamo proposti di congiungere le Tre Spalle con una sola arrampicata. Conoscevamo solo la seconda Spalla, avendo fatto parte della cordata Sivitilli nella prima ascensione; ci erano ignote le altre due che, complessivamente, sono state scalate cinque o sei volte ma sempre separatamente. Solo la cordata Marsili ha risalito in una sola volta la Prima e la Seconda Spalla.

Partiamo con tempo incerto e con l'augurio di Osvaldo Trinetti a cui una sfortunata vicenda ha tarpato momentaneamente le ali di Aquilotto emerito. Dopo le sorgenti scartiamo senz'altro

l'attacco alla base fatto da Sivitilli-Trinetti sulla terza Spalla per non perdere tempo prezioso; una delle nostre aspirazioni è quella di accorciare sensibilmente i tempi e di seguire quanto più possibile il *filo*. Al Canale del Tesoro nascosto attacchiamo poco sopra la Fonte Popone sotto una caratteristica grotta. In breve siamo sul filo della cresta che seguiamo sin sotto la Punta Luigina, non senza aver dovuto ricorrere a qualche sicura. Seguiamo il restante per via nota fino al termine – tempo impiegato ore 1,10.

Discendiamo quindi il Canale del Tesoro Nascosto ed attacchiamo la Seconda Spalla quasi al suo estremo inferiore avendo cura di scartare solo il costolone erboso. Per un facile canalino ci portiamo sul filo di cresta che seguiamo sino ad incontrare due guglie. La prima viene superata con facilità, indi giriamo sulla nostra destra sino a toccare uno spuntone, dopo il quale si presenta l'immane balza granitica. Riprendiamo adesso la via Sivitilli sino alla Forcella Bonacossa – tempo impiegato ore 1,40.

A duecento metri circa dalla Forcella attacchiamo il noto camino sul versante meridionale e dopo aver superato il percorso Bonacossa tocchiamo la vetta dopo 50 minuti dalla Forcella. Complessivamente abbiamo impiegato, inaspettatamente, ore 3,40.

La pioggia viene a rinfrescarci e ad affrettare la discesa che compiamo lungo i canaletti di variante ai noti camini della parete settentrionale, che scartiamo perché pieni di neve e perché siamo senza scarpe chiodate.

CORNO PICCOLO

(m. 2637) – Parete orientale – Prima ascensione per la “Crepa” a Nord della Vetta

10 luglio 1933

di Antonio Giancola, Venturino Franchi

La parete orientale del Corno Piccolo, la più vertiginosa e la più difficile, può, all'ingrosso, per la qualità di roccia e per la verticalità dei suoi fianchi, dividersi in due settori con linea intermedia i camini a sud della Vetta.

Mentre la parte a monte è variamente accidentata con zone addirittura detritiche e con numerosi camini e canalini, la parte a valle è rappresentata da una gigantesca muraglia di roccia compatta e monolitica, strapiombante in più posti e come istoriata da poche e semplici linee che costituiscono originali crepe e fessure.

Come storia alpinistica, sulla prima parte si conoscono circa sei o sette scalate, per lo più degli ultimi tempi, nella parte inferiore non si conosce nessun tentativo, per quanto da vario tempo le discussioni e gli obiettivi dei giovani scalatori di Pietracamela ed Aquila si fissassero su questa zona vergine della parete e precisamente su quella specie di superficiale, continuo e netto solco che adduce alla Forcella della Cresta Sommitale, sotto alla vetta, e denominato con un termine molto comprensivo, “Crepa”.

Pienamente consci della difficoltà dell'impresa e pur contro il parere nettamente contrario (di certo per uno scrupolo di eccessiva affettuosità) di Ernesto Sivitilli, nostro fratello maggiore e nostro maestro, abbiamo tentato, dopo giorni di intensa preparazione fisica, il morale restando sempre alto, e fedeli alla nostra tecnica che esclude, per quanto possibile, l'artificiosità e teatralità di tutti gli altri mezzi che non siano i propri muscoli ed i propri nervi.

Per l'esperienza personale delle altre vie del Gran Sasso e per il parere di egregi scalatori che avevano studiato il problema, possiamo affermare che la via da noi seguita è estremamente difficile, comunque sempre di parecchio più difficile di tutte le altre conosciute sul Gran Sasso, specialmente per la continuità e la costanza delle difficoltà che, in modo uniforme, tengono impegnati dall'attacco all'arrivo.

Siamo partiti in piena notte da Pietracamela addormentata nel fitto buio delle sue viuzze tortuose e protetta dalla vigile guardia dei giganteschi macigni che si delineano netti e protervi contro

l'azzurro del cielo stellato. L'importanza della impresa e la serietà del momento hanno compiuto il miracolo di vincere la riluttanza superstiziosa di Giancola a passare per le Grotte delle Monache che la leggenda immagina sede di spiriti e folletti.

Per Arapietra ed il Vallone delle Cornacchie ci portiamo al luogo prescelto alle 4,35 e subito andiamo all'attacco.

La cresta settentrionale di Corno Piccolo, alla sommità del noto ellissoide, si inflette in una marcata forcilla che porta come l'incastro di un grosso masso, ai cui lati scendono verso la parete orientale due canalini che poco dopo si ricongiungono formando la caratteristica "Crepa" che (netta linea angolare di un diedro ottuso) si continua uniforme sino alla base. Fra le varie possibilità di attacco noi scegliamo un caminetto centrale che adduce all'estrema destra orografica di una piccola cengia ben visibile dal basso. Giancola guida.

Risaliamo otto metri di neve per imboccare il camino che è lungo una cinquantina di metri; il primo tratto è facilitato da ottimi appigli, ma poi si restringe eccessivamente e l'ostacolo di un masso sporgente ci fa uscire lievemente in parete a destra. Riprendiamo il camino e, rimontatolo ancora per un buon tratto, andiamo di nuovo a cozzare contro un masso sbarrante che forma una specie di cupola. Ancora per parete, da sotto l'alto della cupola, arrampichiamo lungo un lastrone esposto nel vuoto assoluto e, mendicando appigli sulla compattezza della roccia, tocchiamo la cengia osservata in precedenza. L'esposizione, l'assenza quasi completa di appigli, la verticalità, rendono questo tratto estremamente difficile.

Breve riposo per riprendere fiato sulla cresta che è larga pochi centimetri e che presenta una fessura dove riusciamo ad incastrare i piedi. Al di sopra della cengia, verso destra scende un caminetto che la roccia pessima e l'esposizione rendono di grande difficoltà. Al suo termine un masso sbarrante obbliga a diversione in fuori e costituisce una piccola piazzola su cui prendiamo ancora fiato, prima di attaccare un altro caminetto, lungo e di assoluta verticalità, dove il proseguire diviene penoso e lentissimo, perché dapprima i pochi appigli (su cui bisogna affidare tutto il peso del corpo) sono di una instabilità snervante e di poi diventano anche molto rari sino a quando un masso, restringendo il camino a fessura, obbliga ad una fermata in precarie condizioni per studiare il passaggio.

La possibilità che ci pare migliore è quella di uscire in parete, sempre verticalissima, con scarsi appigli, e ci dà una fatica enorme per raggiungere una minuscola cengia lunga circa due metri e larga una diecina di centimetri che ci consente una sospirata fermata in piedi. Le difficoltà ci sono, oggi, costantemente compagne. Sopra, infatti, una paretina precipite e liscia par che sogghigni alla nostra massacrante fatica nervosa che, nell'ansia e nella suprema volontà di ascendere lentamente, logora ogni energia accumulata nel tempo. Decidiamo di ricorrere a un chiodo che ci agevola non poco e che non possiamo ritirare. Dopo, un altro caminetto che noi, con ingenua speranza, crediamo l'ultima fatica; la superiamo perciò con il vigore dell'inizio, anche perché un piccolo pianerottolo ci promette un meritato riposo che abbreviamo per la vicinanza della meta ambitissima.

Ma in montagna la vista compie spesso errori grossolani e apprezza a sproposito distanze e difficoltà. Infatti ancora un orribile camino ci si para davanti e noi, decisi, lo scartiamo, anche se la perpendicolarità della parete su cui tenacemente ci attacchiamo è delle più assolute. Indi poche rocce facili, le sole dopo ore 4,25 di arrampicata intensa, ci conducono sulla Forcella della Cresta Nord-Est da dove, quasi correndo, giungiamo alla Vetta del cuore e del sogno che oggi è più bella, più cara, più saporosa anche.

Nell'estasi della vittoria sostiamo per oltre un'ora, senza parlarci, confusi nel cuore e nell'animo, fratelli più che mai di sangue e di idealità.

CORNO PICCOLO (m. 2637) – Parete orientale – Prima ascensione per il primo camino a nord della vetta – con Panza Antonio (CAI Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)

9 settembre 1934

di Bruno Marsilii

La scorsa estate la cordata composta da Antonio Giancola e da me salì circa i due terzi inferiori di quel camino che riga la parete orientale subito a Nord della vetta. Giunti in una grotta, col tetto formato da enormi massi strapiombanti, prevedendo le difficoltà che seguivano e mancando di sufficienti mezzi di assicurazione ritenni prudente indietreggiare e cercare una via di uscita nella esposta ed esile cengia che immette nel grande intaglio della cresta Nord-Est. Mancava dunque di superare il tratto superiore del camino per completare una via del massimo interesse alpinistico.

Il 9 settembre alle nove del mattino mi trovo all'attacco con l'amico Panza Antonio. Risaliamo con discreta facilità il diedro che costituisce il primo tratto della via, poi il profondo camino che immette nella soprastante cengia erbosa che taglia nel suo mezzo la parete. Arrampicata elegante, ricca di ottimi appigli, spesso verticale e difficile.

Dalla cengia il camino riprende prima facile poi attraverso due salti, ove ritroviamo i chiodi lasciati dalla precedente cordata per le discese a corda doppia, ed una esile cengia sulla parete di sinistra, preferibile al fondo umido del camino, si giunge nel fondo della grande grotta, limite raggiunto nel precedente tentativo.

Il camino, fin qui ben delineato e profondo, è completamente sbarrato da enormi massi incuneati fra le verticali pareti che lo limitano ai lati. Unica possibilità di salita un breve camino a strapiombo, dato dai massi che formano il tetto della grotta e la parete di sinistra.

Un chiodo lasciato dai precedenti salitori serve ottimamente per assicurare il primo.

Per mezzo di alcuni buoni appigli, incuneando poi il corpo nello stretto camino, si vince il primo tratto, segue una paretina ad appigli rari e superficiali; un chiodo, ritirato poi, penetra solo per pochi centimetri sulla roccia compattissima dando una ben misera illusione di sostegno morale. Si tocca una piccola cengia (chiodo di assicurazione ritirato) dalla quale per una placca ed una breve fessura si raggiunge un comodo incavo; traversando a destra per alcuni metri, un breve camino immette sulla sommità dei massi sbarranti.

Il camino riprende verticale e profondo fra due pareti levigatissime e, dopo aver superato due salti, attraverso un largo foro si giunge alla prima incisione della cresta Nord-Est subito sotto la vetta.

L'arrampicata svolgentesi nel tratto centrale, ove la parete raggiunge la sua massima altezza, costituisce una via diretta di grande interesse alpinistico. Altezza della parete metri 350 circa, tempo impiegato circa ore 3,30.

MONTE CAMICIA (m 2570) – Prima ascensione sulla parete Nord – con Panza Antonio (CAI Aquila – Aquilotti del Gran Sasso)

20 settembre 1934

di Bruno Marsilii

Il monte Camicia che limita ad oriente la catena del Gran Sasso ha il versante Nord formato da una immane muraglia alta più di un migliaio di metri, affacciata sulle basse colline che degradano lentamente verso il vicino Adriatico. Questa parete ha costituito per molti anni l'aspirazione somma degli alpinisti Abruzzesi ed è diventata ultimamente obbiettivo di note guide ed arrampicatori.

Breve ne è la storia alpinistica: nella lontana estate 1927 la cordata guidata dal dottor Sivitilli e composta dagli Aquilotti Trentini, Trinetti Marino e Marsilii, vinse per la prima volta il monte da

questo versante tenendosi alla destra della parete ed il più vicino possibile ad essa. Solo nell'ottobre dello scorso anno un'altra cordata composta da Sivitilli, Giancola e D'Armi si avvicina alla parete però con la sola intenzione di studiarne una possibile via di salita. Gli abitanti di Castelli parlano pure di un fallito tentativo di alpinisti Milanesi e Tedeschi.

La parete, ciclopica bastionata, larga circa due chilometri, corre da oriente ad occidente formando un lieve semicerchio che racchiude l'orrido Fondo della Salsa; su di essa invano l'occhio cerca un punto vulnerabile: priva di camini, di cenge, completamente aperta e levigata dal millenario lavoro delle acque, ha il suo tratto centrale limitato ai lati da enormi colatoi, scavati dai torrenti che scendono dalle cime sovrastanti.

Nel nostro tentativo del 20 agosto corrente anno ne potemmo ben studiare le possibilità, esclusi i tratti situati al di fuori dei colatoi d'acqua perché troppo laterali rispetto alla vetta, portiamo la nostra attenzione sul tratto centrale: dal Fondo della Salsa un grande sperone di roccia ed erbe si appoggia alla parete che balza poi verticale e repulsiva per circa 700 metri, degradando poi lentamente verso la vetta.

Scorgemmo una possibile via che, superato lo sperone erboso, guadagnasse i due incavi, ben visibili al centro della parete, lasciando a destra i lastroni insuperabili dell'attacco; raggiunti gli incavi avremmo forzato il tratto sovrastante, che malamente si scorgeva dal basso, nel suo punto più vulnerabile.

Da questa ricognizione riportammo una impressione di straordinaria grandiosità che finì per imporsi alle nostre menti.

Fu così che il 19 settembre ritornammo all'attacco. Quasi furtivamente raggiungemmo a sera il paese di Castelli sotto la nostra parete: accorrere di curiosi che alla vista delle nostre corde chiedono dove andiamo, inutile rivelar loro le nostre intenzioni: essi si ritengono in grado di parlare di montagne solo perché hanno talvolta compiuto l'ascensione del Camicia dal Campo Imperatore, dondolandosi comodamente sul dorso di un umile asinello, ed asseriscono essere impossibile ed addirittura pazzesco arrampicarsi sulla parete.

Alle tre del giorno 20 settembre i nostri scarponi battono già le strade del paese addormentato; in cielo un vivido scintillio di stelle pare voglia promettere almeno un giorno non frustrato dal solito acquazzone pomeridiano. L'alba ci trova a risalire, saltando di masso in masso, il torrente che scende dal Fondo della Salsa.

Alle sei siamo sotto il contrafforte erboso che forma il primo tratto della parete: sono con noi gli amici Peppe Rotini e Pietro Marziale di Teramo che ci accompagneranno fino all'attacco. Ci leghiamo e lentamente cominciamo a risalire il ripido pendio d'erba fino alla grande cengia che corre lungo la parete. Qui lasciamo gli amici, le nostre scarpe che ci ingombrerebbero troppo nella salita e dopo brevi e rapidi preparativi, abbiamo due martelli e chiodi in abbondanza, attacchiamo.

Il primo tratto della parete costituito da un salto di circa 200 metri di roccia a grandi lastre offre poca possibilità di salita, deviamo perciò per circa 60 metri verso sinistra per una cengia detritica fino ad un ripiano oltre il quale esiste un gran salto dal quale scende la cascata d'acqua che limita a sinistra la parete. Superiamo un piccolo salto, poi un altro, salendo dritti verso un tetto nero per l'umidità, a destra del quale si trova un cespuglio affiorante da una fessura.

La roccia è di una straordinaria friabilità, gli appigli appena toccati volano giù per la parete, occorre procedere con infinita cautela. Sotto il vano nero traversiamo ancora verso sinistra fino ad un piccolo punto di sosta: una cengia a zolle d'erba sale obliquamente verso sinistra poi si perde in una paretina esposta e difficile.

Il mio compagno striscia cautamente verso la cengia poi gira e lo perdo di vista. Sorveglio la corda che scorre con estrema lentezza dentro i moschettoni: dal basso vengono dei richiami e due figurine si agitano laggiù al Fondo della Salsa. Sopra per un buon tratto si va su abbastanza bene sempre obliquando verso destra, verso il centro della parete; si superano diverse paretine con roccia sempre friabilissima ma con buoni punti di sosta. I nostri amici si sono spostati lungo la cengia e vedendoci in alto lanciano grida gioiose.

Alle dieci siamo alla grande conca che si vede bene dal basso, la rasentiamo arrampicando sul margine sinistro sempre fra crescenti difficoltà.

Giungiamo poi su di un esile corridoio d'erba che taglia tutta la parete una cinquantina di metri circa a sinistra della conca più piccola anch'essa ben visibile dal basso. Sostiamo un poco e senza neppur toglierci il sacco di dosso mangiamo un boccone. Constatiamo con gioia che anche il tratto superiore della parete è sicuramente accessibile. Il mio compagno è già sotto un piccolo tetto, mette un chiodo, cerca di issarsi su: vuole che io lo aiuti meglio, salgo a mia volta fino al chiodo posto sotto lo strapiombo, egli si aggrappa con le mani alla corda ed io a qualche appiglio; intanto studiamo dove porre un secondo chiodo per superare il passo. Ad un tratto, senza che neppure ce ne accorgiamo, ci troviamo sulla sottostante cengia larga meno di un metro: il chiodo, data la grande friabilità della roccia, è uscito spontaneamente dalla fessura alla minima inavvertita trazione lungo il suo asse, ma la corda si è impigliata su una piccola sporgenza trattenendoci sull'orlo del precipizio. Resto attonito e sanguinante per aver graffiato la roccia nello sforzo per non cadere.

Intanto leggeri batuffoli di nebbia vaporano lentamente lungo i fianchi dei monti e preannunciano il solito temporale, è quasi mezzogiorno: occorre vincere questo primo smarrimento e proseguire verso l'alto al più presto se non vogliamo farci sorprendere dalla pioggia.

Consiglio di guerra: vorremmo cimentarci di nuovo con il mal passo, non eccessivamente difficile di per sé, ma questa roccia è un tritume troppo malfido perché ci si possa affidare ai chiodi. Giriamo un po' a destra: nulla da fare; sovrasta uno strapiombo molto alto; non ci resta che traversare a sinistra lungo la cengia, aerea via tracciata su baratri senza fondo, fin dove la parete presenta una rientranza. I nostri compagni laggiù stesi sopra un masso cantano. Riprendiamo a salire: questo tratto che presenta inizialmente un piccolo salto, è costituito da una serie di gradini intramezzati da cenge che permettono una discreta assicurazione. Si salgono così una ottantina di metri fino a toccare, piegando lievemente verso sinistra, una forcelletta. Siamo completamente circondati dalla nebbia. Riprendiamo poi ad arrampicare per una paretina aperta di roccia un po' più salda e pieghiamo a destra per rocce non difficili verso alcune cenge erbose sovrastanti che volgendo sempre verso destra, intramezzate da brevi salti, immettono al sommo della parete. Sono le 14,30.

Rifacciamo la corda poiché crediamo ormai finite le difficoltà ma ben presto dobbiamo disilluderci, una nebbia sempre più fitta ci impedisce di vedere più in là di una ventina di metri; ci si parano davanti prima rocce ed erbe, poi ciclopiche placche levigatissime; piove e siamo molto stanchi, rinunciamo ad attendere una schiarita nel timore di perdere del tempo prezioso. Con monotonia esasperante si susseguono creste, camini e cenge. Arrampichiamo quasi alla cieca nella nebbia fittissima e nella pioggia ininterrotta, che mette nei corpi un'invincibile desiderio di riposo e di calore. Solo alle 17,30 ci affacciamo sul versante di Campo Imperatore in un punto che crediamo subito ad oriente del cono terminale del Monte Camicia.

Incalzati dalla pioggia e da un vento freddissimo ci buttiamo quasi di corsa lungo la cresta che va verso Vado di Siella, che crediamo non tanto lontano, ma dopo un'ora e trenta di cammino ci troviamo, al cadere della sera, a Campo Imperatore, gentilmente accolti da un pastore circondato dal suo gregge e dai suoi cani ringhiosi: mi fu dato finalmente di togliermi di dosso il sacco che portavo da ben sedici ore e di mangiare un boccone. La vicinanza di Vado di Siella, e il desiderio di un buon letto per le nostre ossa rotte ci persuase ad abbandonare l'umile giaciglio del pastore. Camminammo, al pallido chiarore della luna, fra boschi umidi per oltre tre ore e dopo aver perduto più volte la strada finimmo per non poterla più ritrovare. Un grosso masso nell'immensa boscaglia ci offrì un magro riparo, seduti davanti ad un misero fuoco passammo la notte insonne, vegliati dagli uccelli notturni che andavano ripetendo le loro funeree grida. La mattina dopo guazzando per numerose pozzanghere rientrammo a Castelli accolti da tutti con indifferenza ed incredulità perché volevamo far credere di aver vinto l'insuperabile parete del Monte Camicia.

INCONTRO CON GLI AQUILOTTI

di Andrea Bafile

Prima di annullarsi sulla Sella dei Due Corni la cresta sud-sud-est del Corno Piccolo, piegando verso ovest, si impenna bruscamente e costituisce un piccolo gruppo di guglie slanciate ed elegantissime. La roccia, ottima in tutta la cresta, raggiunge qui consistenza e purezza di linee impareggiabili.

Trascurate dai pionieri perché troppo piccole, le guglie furono prese in considerazione la prima volta nel 1932, quando Domenico D'Armi e Bruno Marsili salirono la più alta, a picco sulla Sella dei Corni le denominarono "Punta dei Due".

Poco dopo un'autorevole conferma della validità della salita arrivò da Giusto Gervasutti che nel 1934 salì con Aldo Bonacossa lo sperone sud della stessa Punta e lasciò sbigottiti gli alpinisti Abruzzesi scrivendo sulla relazione: "difficoltà 5° grado, al terzo chiodo passaggio di 6°".

A me piaceva l'ultima guglia, ben individuata e separata dalle altre da una netta forcella, e risalendo il Vallone dei Ginepri avevo guardato con attenzione il camino che incide la parete sud con geometrica regolarità.

In quegli anni le comunicazioni erano difficili e il Gran Sasso costituiva una barriera fra L'Aquila e Pietracamela, perciò conoscevo gli Aquilotti solo di fama, ma nell'ottobre 1944 incontrai Bruno Marsili che era all'Aquila in servizio militare.

Anche a lui piaceva la mia guglia, e benché non avessimo arrampicato da oltre un anno, fissammo un appuntamento alla Sella dei Due Corni per la settimana successiva. Bruno sarebbe giunto da Pietracamela ove andava in quei giorni per una breve licenza.

Un amico volle accompagnarmi e fummo puntuali dopo ventri chilometri di strada percorsi su una sola bicicletta e duemila metri di dislivello.

Il versante nord era già innevato e la roccia era fredda, ma la salita fu splendida, e superato un lieve disagio iniziale, ci sembrò di avere arrampicato insieme da sempre.

La guglia fu denominata "Campanile Livia Garbrecht" a ricordo della giovane alpinista romana caduta l'anno precedente sulla Vetta Centrale del Corno Grande e Bruno



1944, Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, attacco al Campanile Livia, foto B. Marsili

propose di chiamare l'intero gruppo di guglie "Le Fiamme di Pietra", denominazione felice, poi divenuta ufficiale. Ristabilite le comunicazioni tornai spesso a Pietracamela e i miei incontri con gli Aquilotti furono numerosi e cordialissimi.

Ricordo con particolare piacere l'ambiente dei fondisti, con l'imbattibile Giuseppe Sabbatini detto Pippincino, che nel '47 e nel '48 vinse il campionato italiano centro-sud; la prima ripetizione della via Marsili-Panza al Camino a nord della Vetta sulla parete orientale del Corno Piccolo; la collaborazione di alcuni giovani di Pietracamela alla costruzione del bivacco al Ghiacciaio del Calderone, che costituì una utile base nella zona quando non c'era il Rifugio Fianchetti, e, ancora con Bruno Marsili, la prima invernale alla Punta dei Due in una limpida mattina del gennaio 1950. Negli anni recenti la profonda amicizia con Lino D'Angelo mi ha fatto restare vicino agli Aquilotti, e come al tempo della salita al Campanile Livia, ricevo accoglienze tanto cordiali nell'ambiente che mi considero cittadino onorario di Pietracamela.

L'ULTIMA "PRIMA"

15 febbraio 1958 di Bruno Marsilii

E' la storia breve di una normale "prima" ascensione effettuata con adeguata preparazione, in condizioni di tempo favorevoli, ma, per quanto ci riguarda, essa ha profonde radici e si ricollega ad un tempo ormai lontano.

Circa 30 anni fa in questi stessi giorni di metà febbraio, due giovani sucaiini Romani, Cambi e Cichetti, lottavano lungo la Val Maone con la più terribile bufera di neve che mai si fosse abbattuta sul Gran Sasso a memoria d'uomo.

Fu per pura fatalità che io non fossi con loro.

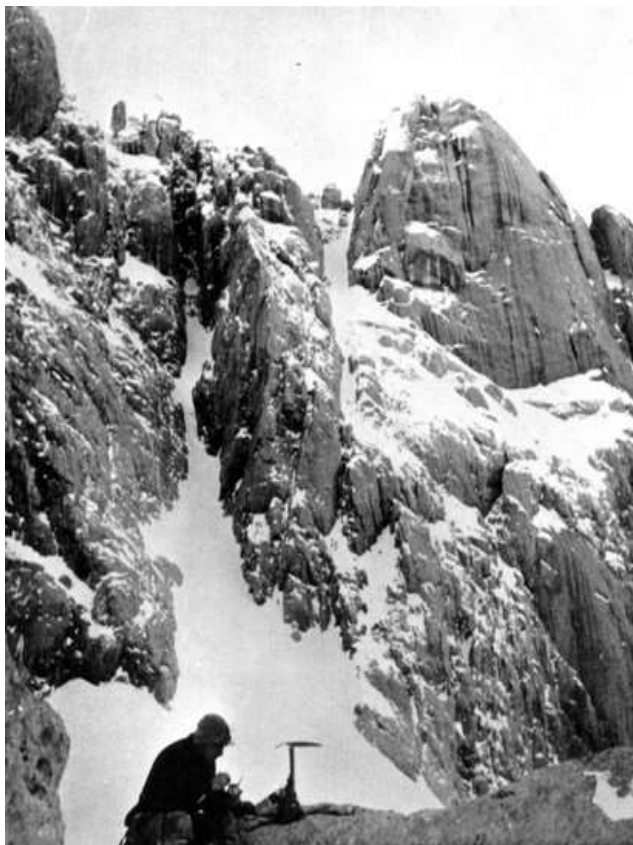
Erano tempi mitici quelli, il Gran Sasso in parte inesplorato, almeno nelle sue maggiori difficoltà, l'equipaggiamento ancora inadeguato e primitivo, solo le vie normali erano state salite d'inverno. Reduci da un tentativo alla Cresta S.S.E. del Corno Piccolo e già duramente provati da congelamenti agli arti, la loro generosa baldanza, che voleva precorrere i tempi, dovette alfine piegarsi, quasi alle porte di Pietracamela, alla furia scatenata degli elementi.

Aprirono essi così, sia pur tragicamente, un lungo periodo di attività alpinistica durante il quale ad una ad una dovettero cadere le formidabili difese della montagna; lo scorso anno infine furono compiute le prime salite invernali delle creste N.E. e Ovest e della parete nord, rimase solo intatta la Est, la regina delle pareti del Corno Piccolo.

Non potevamo rassegnarci a non essere noi a compierne la prima salita invernale.

Bill teneva molto a che io fossi suo compagno ed io volevo essere l'anello che congiungeva quei lontani generosi tentativi con la più recente impresa invernale sul Corno Piccolo. Così Bill fece buona guardia fin dall'anno scorso, ed ogni luce che all'alba saliva lentamente verso Arapietra lo faceva sobbalzare dal suo osservatorio di Collepiano e correre su quasi furtivamente a constatare come le proibitive condizioni avrebbero respinto i nostri rivali, corteggiatori anch'essi della bella parete.

Ma ecco che quest'anno vero la prima metà di febbraio un tempo eccezionalmente mite rappresenta per noi un'occasione propizia, che non si ripeterà forse mai più.



Sosta prima dell'attacco, foto B.Marsilii

E' un invito irresistibile a tentare la "nostra" parete.

Bill è andato fino all'attacco un paio di volte: le condizioni sono ottime, il nostro giorno è venuto! Così assai prima dell'alba siamo già in cammino: il cielo pieno di stelle, l'aria immota ed invisibili nell'oscurità le cime alle quali ci stiamo avvicinando.

Solo più tardi, sull'alto pianoro di Arapietra, un tenue chiarore si stende sulle vette e scende pian piano a diradare il buio delle valli, punteggiate fino a poco tempo prima dalle tremule luci dei paesi.

Le piste preparate in precedenza ci sono di molto vantaggio, cosicché, slegati, attraversiamo rapidamente il passo delle scalette ed entriamo nella maestosa cattedrale dei monti, mentre il sole ne indora già le cuspidi più alte. Un placido mare di nebbia si stende in basso e tutto nasconde, solo ne emergono superbe, scintillanti di neve, le vette della catena orientale ed a nord, come un'isola fatata, la montagna dei fiori. La nostra fatica sta per cominciare; rapidamente ci siamo legati a due lunghe corde di nylon e Bill è

partito all'attacco.

Giù dal basso, sbirciando di tanto in tanto la nostra parete, avevamo pronosticato una salita non troppo impegnativa, ma la montagna, pur invitante nei colori rosa degli strapiombi e nelle frange di ermellino della neve, teneva in serbo come al solito la sua sorpresa.

Dopo i primi tratti di corda, escludiamo concordemente la possibilità di risalire il camino-canale che scende a sud della vetta; su di esso avevamo fatto un certo affidamento ma, una volta vicini, ci svela l'infinda difficoltà di una neve pronta a partire sotto i nostri piedi.

Dunque puntiamo verso il filo di cresta del Costolone divisorio ove la roccia si presenta meno innevata.

Bill pianta qualche chiodo e ci ritroviamo tutti e tre su di un'aerea forcelletta.

Siamo ora in pieno sole, non fa affatto freddo anzi, non senza sorpresa, osserviamo il volo di alcune farfalle: la vita si è risvegliata quassù dal torpore invernale con un certo anticipo!

Sovrastano la forcelletta alcuni metri molto difficili senza appigli e senza la possibilità di far uso di chiodi; la parete precipita verso sinistra con un taglio netto nel camino Iannetta e dall'altro lato con placche di roccia e neve poco rassicuranti.

Andiamo dunque dritti prima superando di scatto la roccia liscia e poi a cavalcioni di un'esile cretina. Di qui, piegando ancora a destra su difficili placche di roccia e neve, che Bill onora di due chiodi, si giunge ad un punto di sosta. Continuamente ci illudiamo di essere lì lì per intravedere qualcosa di facile che adduce in alto, ma una disillusione ci attende inevitabilmente ogni volta.

Ora Bill riparte per rocce affioranti e poi per una canaletto fino ad un dosso nevoso, oltre il quale scompare alla nostra vista. Siamo lì da un certo tempo e la corda non scorre più tra le nostre mani, ci guardiamo sorpresi, certo il nostro compagno ha incontrato altre difficoltà.

Lo chiamiamo, ma nessuna risposta ci giunge; abbiamo sentito battere sui chiodi e questo ci rassicura, oltre al pensiero che il nostro capocordata non perde facilmente la sua calma davanti agli ostacoli. Solo di tanto in tanto si lascia andare a qualche rimprovero al giovane portatore, e si incrocia allora un breve ma vivace battibecco nel nostro caratteristico, incomprensibile dialetto. Finalmente un richiamo dall'alto.

Segue una traversata veramente delicata, su un'esile cornice di neve a ridosso di una paretina strapiombante, con massi affioranti dalla neve, tutti infidamente mobili, che immette di nuovo sul filo di cresta.

Le difficoltà ora diminuiscono, si passa sotto un masso a ponte ed un ultimo tratto di corda di buona e generosa roccia ci porta finalmente al piccolo dosso nevoso, che facilmente adduce alla cresta S.S.E. in vicinanza della vetta.

Verso di essa andiamo quasi di corsa, trascinandoci dietro le corde, divenute per il momento inutili. Bill arriva per primo e si china a sfiorare la Madonnina di bronzo, fissata alla roccia, io lo raggiungo ed una silenziosa stretta di mano suggella la nostra fatica.

Getto uno sguardo intorno, la nebbia è salita fino a lambire i fianchi dei monti col suo ovattato manto ed a sommergere i paesi e le verdi colline che degradano dolcemente verso l'Adriatico. Il giovane portatore vuol subito mettere mano alle cibarie ed ha ben ragione, da cinque buone ore arrampichiamo senza sosta, ma sarà bene dare prima un'occhiata alla discesa che d'inverno si fa anch'essa rispettare. Infatti occorreranno ancora tre ore per toccare il canalone dei Ginepri, fuori da ogni pericolo.

Un po' stanchi divalliamo tra i solchi delle slavine, sempre affondando nella neve molle, e dopo ore di monotono traspestio torniamo al piazzale dei Prati di Tivo che è già buio.

Per i miei compagni è stata una salita come tante altre, di cui resterà un segno nel loro libretto di guide, per me è ritornata per un attimo, vivida e luminosa, una folla di ricordi che il tempo stava per offuscare definitivamente.

Corno Piccolo del Gran Sasso d'Italia (m. 2637), Parete Orientale. Prima ascensione invernale.

Componenti la cordata: **Lino D'Angelo** (Bill), **Bruno Marsilii** e **Clorindo Narducci** degli Aquilotti del Gran Sasso di Pietracamela.

IL MIO GRAN SASSO E' UN PROBLEMA RISOLTO

Corno Piccolo parete Est

Lino D'Angelo – guida del CAI (Aquilotti del Gran Sasso)

7 novembre 1956

Mi svegliai alle tre dopo mezzanotte; i miei compagni erano già partiti e non avevano mantenuto la promessa di portare anche me, data la tenera età; fui assalito da cattivo umore ma poi, fra il mio capriccioso sì e il no di mia madre, decisi di partire. Si disputava allora il “Trofeo delle Aquile”, dai pendii di Campo Pericoli fino alla Grotta dell'Oro.

Dopo un'ora di cammino nella notte mi ritrovai nel bosco della grande vallata che termina alle sorgenti di Rio Arno; soffiava un forte vento, il cielo era coperto. Ricordo sempre quei momenti difficili, quel terribile vento che di tanto in tanto mi faceva barcollare. Dopo molto raggiunti i miei compagni e, con loro, la cima di Monte Aquila, dove gli sciatori si preparavano per la partenza. Qui il dott. Marsili, meravigliato della presenza di uno scolareto, si congratulò e forse ammirò la mia passione.

In quei tempi gli “Aquilotti” studiavano il Gran Sasso da ogni parte, aprivano vie su ogni parete, e per loro esisteva solo l'arrampicata libera, senza uso di chiodi; ho rivisto alcune loro fotografie con i famosi “paponi” (scarpe per arrampicata fatte dalle donne del paese). A 14 anni salii per la prima volta il Corno Piccolo per la parete Nord. Ricordo, prima dell'attacco, quei pendii di erba per me paurosi; ad ogni passo mi sembrava di avvicinarmi al cielo, mentre il grande pianoro dei Prati di Tivo si faceva sempre più piccolo. Dalla vetta tutto mi sembrò bello, forse più d'oggi. Sentii di amare la montagna più di ogni altra cosa, mi sembrò per un attimo di vivere in un mondo di favole. Feci ancora scalate e, di giorno in giorno, ero assillato dal desiderio di affrontare difficoltà maggiori. Trascorsero sei lunghi anni di guerra e, dalla terra straniera, pensavo al mio Gran Sasso ed alla sua maestosità.



Finalmente, dopo tanto sconvolgimento, ebbi la fortuna di trovarmi ancora su quelle vette che mi ricordavano giorni felici della mia infanzia. Ritrovai il dr. Marsili, con lui concepivo gradatamente l'alpinismo e le sue soddisfazioni. Partecipai con lui al corso nazionale di guide e portatori a Campo Imperatore, dove, con un po' di emozione, conobbi il grande Cassin.

Intanto seguivo con attenzione l'attività della SUCAI Roma nel dopoguerra; conoscevo Morandi, membro del nostro Comitato Guide e Portatori, e avevo letto delle sue scalate nelle riviste del CAI. Fu proprio il 26 agosto 1956 che mi incontrai sulla vetta Orientale col simpatico “Dado”; decidemmo di fare la via dei Pulpiti, via aperta 22 anni fa e ripetuta solo tre volte. Quando tutto il Gran Sasso sembrava ormai scalato, i sucaini romani Franco Cravino e Silvio Iovane aprirono una nuova via sulla parete Est del Corno Piccolo, e a tutti sembrava impossibile salirlo. Fu il 30 settembre che mi unii occasionalmente a Silvio e al fratello Piero, effettuando una scalata al Corno Piccolo; salendo studiammo a lungo il “monolito”: l'inizio sembrò possibile, ma la parte alta lasciava molti dubbi.

Autunno 1956

C. Piccolo, un difficile passaggio sul Monolito,

Lino D'Angelo ripreso da F. Cravino.

Dopo alcuni giorni arrivarono Silvio e Franco; preparammo tutto e, alle 9,30 dell'indomani, eravamo all'attacco. Dopo la prima tirata costituita da una fessura faticosa, Silvio mi invitò a fare il secondo tratto. Non avevo mai avuto tanta roba attaccata addosso: cordini, staffe e due corde che raggiungevano Franco e Silvio in posizione di sicura.

Era la prima volta che salivo su una staffa, e sentivo il cuore più leggero del solito. Dopo sei chiodi ripresi in libera, felice di aver superato le prime forti difficoltà. Arrivai ad un posto di sicura dove, poco dopo, i miei compagni mi raggiungevano.

Silvio attaccò la parete strapiombante. Trascorsero più di due ore, ma Silvio metro dopo metro saliva. Mancava ormai poco alla fine del passaggio; Silvio diceva che era impossibile continuare; si sentiva stanco e voleva ridiscendere; gli dicemmo che era difficile darsi il cambio, anche perché il tempo volgeva al brutto e il mare Adriatico già si illuminava dalla luce dei fulmini; poco dopo Silvio gridò di mollare la corda e partì in libera; rimasi un attimo senza fiato poi giunse un grido di gioia. Raggiunsi Silvio, poi spuntò Franco carico di materiale recuperato. Franco fece l'ultima tirata e, poco dopo, io baciavo la Madonnina cementata fra le rocce della vetta e mi sembrò di riavere tra le braccia la mia figlioletta Annamaria lì ove due mesi prima l'avevo baciata.

IL PARETONE

di Lino D'Angelo – guida del CAI (Aquilotti del Gran Sasso)

11 agosto 1958

L'11 agosto scorso, Lino D'Angelo guida del C.A.I. e il portatore Clorindo Narducci degli "Aquilotti del Gran Sasso" di Pietracamela (Teramo) aprivano la via "D'Angelo – Narducci" al 3° Pilastro alla parete nord-est della vetta Orientale (m. 2885) del Corno Grande, nel gruppo del Gran Sasso d'Italia. Ne diamo una breve descrizione e la relazione tecnica stesa dallo stesso D'Angelo.

Con la gradita compagnia di tre ragazzi comaschi, accampati sotto le pendici del Gran Sasso, completavo il mio allenamento sul primo camino a nord della vetta del Corno Piccolo.

Il formidabile "*Paretone*", il più grande del Gran Sasso, ci accoglieva così cedendo dopo molto tempo al desiderio degli uomini. Nel pomeriggio di domenica a stento riuscii ad acciuffare il giovane portatore in dolce compagnia per potergli svelare sotto voce il mio programma. Alle 21 eravamo sotto due pesanti zaini intenti a raggiungere la tenda degli operai al lavoro dove sorgerà tra poco il rifugio del C.A.I. Roma. Gli zaini si appesantivano sempre più; di tanto in tanto ci fermavamo a godere lo spettacolo che si presentava davanti a noi: una serata incantevole. In punta di piedi entrammo nella tenda: dentro non c'era nessuno, solo un po' di paglia, una coperta, proprio quello che desideravamo. Gli operai dormivano tutti e non si accorsero di noi; al portatore dissi di sbrigarsi a fare un pisolino perché appena giorno volevo partire. Intanto temevo di essere tradito dal sonno e prima di addormentarmi pensai a lungo alla parete.

Alle 4,30 eravamo ad attendere sullo spigolo dell'Orientale il sorgere del sole. Quante cose belle avevamo già visto! Nella discesa del Canale Iannetta ad ogni passo gli occhi erano attratti dall'immensa parete indorata dai primi raggi del sole. Alle 7 ci stringemmo la mano e partii all'attacco; molti pensieri passarono frettolosi nella mia mente al momento di affrontare la spaventosa parete.

Ad un tratto della salita in un passaggio delicato un chiodo mi feriva alla mano destra; il destino sembrava volesse proprio ostacolare la nostra impresa ma, ribellandomi, dopo una piccola medicazione continuai. Quante tirate di corda seguirono ancora! Quante difficoltà! La mano mi sanguinava al contatto con la roccia, il grande vuoto sotto di noi aumentava e come visti da un aereo ci apparivano laggiù i tetti del piccolo borgo di S. Nicola. Fuori dalla difficoltà e lieti di aver riportato il nome degli "Aquilotti del Gran Sasso" sulla grande parete, sentivo in me tornare una gran calma come per un desiderio a lungo represso e che finalmente, dopo una lotta di ore ed ore con la verticale roccia, si era avverato.

La vetta Orientale del Gran Sasso d'Italia precipita verso Nord-Est con una parete a picco per circa 1400 metri, di gran lunga la più imponente parete di tutto il gruppo.

Limitata ai lati dalle gigantesche creste, Nord ed Est, è solcata quasi nel mezzo da un canalone che, staccandosi dal ripiano dell'anticima, si biforca in basso in due rampe erbose formano una grande ipsilon rovesciata.

Il "Paretone", così lo chiamano gli alpinisti locali, fu salito la prima volta dal Iannetta nel lontano 1922 per il grande canale che oggi porta il suo nome. Mentre il tratto inferiore della parete è di roccia ed erbe e quindi di scarso interesse alpinistico, il tratto superiore, a sinistra del canale Iannetta, è costituito da una vasta parete caratterizzata da quattro ertomi pilastri, il 3° dei quali, partendo da sinistra, è il più alto e il più centrale di tutti.

Solo quest'anno la cordata dei sucaini romani S. Iovane e L. Mario si avventurò su questo tratto di parete, dalla straordinaria esposizione, avendo essa di fronte null'altro che le basse colline che degradano verso l'Adriatico. Dopo la loro salita restava il problema di una via che si svolgesse il più possibile lungo il 3° pilastro.

LE FIAMME DI PIETRA

di Clorindo Narducci



*29 luglio 1961 – Lino D'Angelo (a ds) e Clorindo Narducci dopo la loro via alla Punta Livia,
foto di Angelo Trinetti*

Nel 1952 iniziavo la mia attività alpinistica con due carissimi amici: Bruno Marsilii e Lino D'Angelo; con quest'ultimo ho ripercorso poi quasi tutti gli itinerari "classici" del Gran Sasso, aprendo anche vie nuove. Tante sono le escursioni che io e Lino abbiamo compiuto insieme da riempire intere serate a raccontare, quelle serate che si passano in montagna accanto ad un fuoco

generoso, in compagnia di un fiasco di vino, in quel calore che scioglie il freddo del cuore, indurito e fiaccato dal tempo che passa.

Una, però, non potrò mai scordare, rimasta com'è nella memoria come solo poche cose importanti, nella vita, possono rimanere. Era una bella mattinata di sole quando io e Lino percorrevamo il "Brizio", immersi nello scenario fiabesco delle "Fiamme di Pietra" del Corno Piccolo. Ci sentivamo piccoli di fronte a tanta grandezza, e parte di quel mondo animato che assumeva forme umane ed esprimeva la forza indistruttibile della natura.

Particolarmente ci colpì l'itinerario della parete sud della Punta Livia, un diedro terminante sotto due tetti sovrastati da un'elegante fessura di circa 20 metri che non dà alcuna possibilità di sosta per giungere alla parte terminale del Camino Bafile-Marsili e, quindi, alla vetta.

Sin da allora ci prese il desiderio di legare il nostro nome a quella via che già sentivamo nostra. Forse perché sentivamo che ci mancava un'impresa del genere su questo bellissimo gruppo dalla straordinaria roccia compatta ed elegante, o forse perché, più verosimilmente, l'onore più grande per un alpinista è quello di legare il proprio nome ad una via, un passo, una parete, una piccola parte di quell'infinito che con tutto se stesso ama e nel quale s'immerge. E' un invincibile patto di fede ed amore con la montagna, con la natura che per la prima volta ci svela qualcosa mai visto prima da altri, come la sposa che per la prima volta ci schiude il suo cuore.

Da allora non smettemmo mai di pensarci e di prepararci all'impresa, finché in una mattinata del mese di luglio 1961, assistiti dall'amico Trinetti Angelo, tentammo. Angelo man mano riprendeva con l'obiettivo la nostra salita, che era poi lo spettacolo grandioso di due uomini soli davanti alla natura: due uomini legati da una corda, ma in verità stretti da un ben più saldo legame, una specie di invisibile cordone ombelicale nel quale scorreva il fluido della vera amicizia, salivano. Non un'esitazione, non un cedimento: un caparbio orgoglio che l'entusiasmo giovanile può dare, non valgono gli spasimi, solo la vista della vetta può cancellare dai nostri volti la fatica.

Eccola, che brilla nel sole: un abbraccio, una stretta di mano, una foto e via, in discesa, dalla via "D'Angelo-Narducci" verso Pietracamela a raccontare, a progettare nuove salite.

TENTATIVO INVERNALE ALLA PARETE NORD DEL MONTE CAMICIA

Lino D'Angelo – guida alpina (Aquilotti del Gran Sasso)

(Gigino) Luigi Muzii – CAI Teramo

26-27-28 febbraio 1967

di *Lino D'Angelo*

Una telefonata mi tranquillizza, Gigino è appena tornato dai funerali di un grande alpinista abruzzese, Gigi Panei, travolto da una valanga nel gruppo del Monte Bianco.

Alle ore cinque del 26.2.67 incontro Gigino al bivio di Montorio. Il cielo è ancora stellato, la temperatura ottima, proseguiamo fino a Castelli, superiamo la Scuola d'Arte, ancora qualche curva e arriviamo vicino a un casolare. Qui la gente è già sveglia, regaliamo mille lire a un contadino per dare un'occhiata alle macchine.

Partiamo per il Fondo della Salsa, ormai conosciamo il sentiero anche se ricoperto da un piccolo strato di neve. Gli zaini sono pesanti e voluminosi. Per la strada Gigino mi racconta la triste storia del grande Panei. Siamo già fuori dal bosco, qualche foto e un ultimo sguardo alla parete: è affascinante. Queste condizioni forse non torneranno più. Facciamo una piccola colazione e in breve ci troviamo con le corde distese sul grande zoccolo erboso, sulle parti più ripide, che a volte rasentano la verticale, non c'è neve. Qui si arrampica su erba ghiacciata, i soli ramponi ci offrono un minimo di sicurezza e ci permettono di superare questo delicatissimo passaggio chiave per accedere alla vera e propria parete. Attacco la parete e mentre recupero il compagno do uno sguardo furtivo a destra e a sinistra, tutto è grande e tetro.

Nel colatoio di sinistra posso ammirare colonne di ghiaccio alte centinaia di metri. Mi rendo conto che ci troviamo su una parete dove nulla deve sfuggire, infatti mentre riprendo a salire gli occhi si fermano su un chiodo arrugginito, piantato lì 30 anni fa dagli Aquilotti del Gran Sasso. Esce facilmente,

la sua ruggine, di diversi colori, mi fa ritornare, sia pure per un istante, indietro nel tempo. Lo avvolgo e lo metto in tasca con cura, lo mostro a Gigino appena mi è vicino. Siamo contenti di questo piccolo avvenimento in questa grande parete. Il cielo continua ad essere di un azzurro intenso, la temperatura si aggira sui -10 gradi, quando tolgo i guanti le mani si incollano a contatto con la piccozza. La parete descritta friabile è ora bloccata dalla morsa del freddo. Sulle grandi macchie di neve ghiacciata si ha la sensazione di trovarsi sulle Alpi.

Non avevo mai arrampicato con tanta voglia di salire.

Sento la sirena della fabbrica di Castelli e grido a Gigino: “è l’una”, ma Gigino, più attento di me, mi risponde: “no, Lino, quella dell’una è suonata da un pezzo, sono le cinque”. Abbiamo risparmiato un pasto, ormai non resta che continuare, non abbiamo ancora incontrato un punto buono per la sosta. La parete non viene mai presa dal sole, ammiriamo il tramonto, è uno spettacolo inconfondibile vedere da questo punto il Gran Sasso dorato. Continuo a salire con la speranza di trovare un punto di sosta, percorro un nevaio quasi al buio, al termine del quale si erge una parete rocciosa al posto di un ottimo punto di sosta. Pianto qualche chiodo e taglio con la piccozza la parte terminale del nevaio, ricavando un pianerottolo 80x30.

Finalmente dentro i sacchi a pelo e seduti su questo minuscolo terrazzino di neve con il viso rivolto verso la voragine buia della valle, contempliamo con ammirazione questo raro paesaggio. Ceniamo discutiamo e infine si sonnecchia. La notte è lunga. Uscire dai sacchi a pelo somiglia molto al primo tuffo in mare. Una piccola colazione e via.

La neve è ancora più dura di ieri, fa molto freddo. Superiamo i due grandi nevai a forma di triangolo sovrapposti uno sull’altro, gli unici che rimangono a lungo in parete. Lascio la neve, ora la parete si fa ancora più verticale, non vorrei iniziare la lunga traversata e perciò tento di salire lungo la parete sperando di trovare un ottimo punto di sosta, pianto a stento due chiodi ai quali è meglio non affidarsi troppo. Ancora una delusione, niente posto per poter effettuare un bivacco. Non rimane che scendere e appoggiarsi sulla esile cengia della lunga traversata. E’ già buio, stanchi della lunga giornata ci aspetta un bel lavoro per togliere la neve dura che ricopre la cengia erbosa. La cengia non è più larga di 60 cm., in lunghezza riusciamo a togliere la neve per un metro circa, tutto sommato, ancora ancorati sempre ai chiodi, senza dubbio è un bivacco assai comodo dentro ai sacchi a pelo. L’indescrivibile panorama, diverso da quello di ieri sera, non lo dimenticherò mai. Dalla valle il faro di una macchina si accende e si spegne, pensiamo subito che qualcuno voglia sapere notizie di noi. Rispondo con la mia lampada a questo gradito desiderio. Molta gente di Castelli nota questo scambio di segnalazioni. Raffiche di vento ci scuotono, guardiamo verso il Gran Sasso e con rammarico notiamo banchi di nuvole nere. Sono le ore 22, ancora raffiche di vento e in pochi minuti si scatena sopra di noi una vera tempesta. Neve, pioggia e vento. Vorrei proprio che tutto quanto sta accadendo fosse un sogno. Passa poco tempo e dentro i nostri sacchi a pelo si sente già acqua tiepida. Discutiamo il da farsi ma poi ci convinciamo che bisogna aspettare l’alba.

E’ giorno, la parte alta della parete è ricoperta dalla neve scesa durante la notte, sotto di noi tutto è rimasto come ieri, solo la temperatura da - 10 a + 10. L’acqua scorre da tutte le parti, la prima slavina ci richiama ad una valutazione della situazione. La neve vicino a noi è marcia e si affonda fino al ginocchio. Decidiamo di scendere, recupero le corde lasciate ieri sera al punto massimo raggiunto: due chiodi e due moschettoni rimangono lassù, qui abbandoniamo i sacchi a pelo inzuppati d’acqua e altro materiale inservibile.

Sono le ore 6, siamo pronti a partire per affrontare questa delicatissima discesa. Non abbiamo altra scelta. Il nostro desiderio di dedicare questa nostra impresa al grande Panei si è sgretolato come le colonne di ghiaccio che, a intervalli irregolari, precipitano giù verso il Fondo della Salsa.

Dopo 12 ore di discesa ci ritroviamo sullo zoccolo erboso e dopo una breve sosta lo affrontiamo di notte. Per me queste sono state le massime difficoltà superate in tutta la mia attività alpinistica. I miei piedi sono fradici d’acqua. Impieghiamo 4 ore per scendere lo zoccolo erboso. L’ultimo salto per superare un vero crepaccio che tre giorni fa non c’era e siamo fuori. Un affettuoso abbraccio con Gigino, indimenticabile compagno di cordata. Si avvicina a noi Carlo Bafile, rimasto qui per tutta la durata della nostra discesa e con lui ci avviamo verso Castelli, per strada incontriamo altri amici; è mezzanotte quando una contadina avvicinandosi mi batte la mano sulla spalla e mi dice “*La fie me iersera quand so vist la lucetta sulla montagna m so messa a piagne*”.

Il Gran Sasso, massiccio dalle pareti di roccia che superano anche i mille metri, dall'aspetto selvaggio, fa pensare più ad un gruppo Alpino che Appenninico. E' un monte che ho particolarmente a cuore sin da ragazzo; infatti sul Gran Sasso ho imparato ad amare la montagna, ad apprezzare la bellezza e la pace che essa può offrire. Essere riusciti ad aprirci una via, anche se non importante, è stato meraviglioso.

I primi giorni di luglio, con una gran voglia di arrampicare, mi recai a Pietracamela che si trova ai piedi del monte. La prima cosa che feci fu quella di rintracciare Enrico De Luca, un ragazzo del posto col quale ho fatto alcune arrampicate. Non mi fu difficile e, poiché il suo compagno abituale era impegnato con gli esami, decidemmo subito di fare coppia.

Così tre giorni dopo, di buon'ora, passai a prenderlo a casa sua. Il nostro itinerario era quello di fare due vie di 3°, vie che lui aveva già fatto, tanto per fare un po' di allenamento. Arrivati all'attacco ci preparammo in fretta e cominciammo a cimentarci con appigli e passaggi che, anche se facili, danno sempre il piacere dell'arrampicata. Enrico faceva il primo, così mentre io gli facevo sicurezza cominciai ad arrampicare. La via iniziava con una fessura che, andando avanti, si trasformava in un canale. Il tutto rispondeva alla descrizione che Enrico mi aveva fatto, tranne le difficoltà, che trovavo superiori e, naturalmente, attribuivo l'errore di valutazione al mio scarso allenamento.

Fatta la seconda tirata di corda, Enrico mi disse che cominciava ad avere qualche dubbio circa l'esattezza della via. Avevamo un solo modo per saperlo, andare avanti per altre due tirate di corda perché secondo lui dovevamo trovare il canale sbarrato da un grande masso. Ripartì e, dopo aver finito la prima lunghezza di corda, mi gridò d'aver raggiunto il masso; tranquillizzato di non esser fuori via lo raggiunsi. Il masso poteva essere evitato con una traversata a destra di qualche metro dove trovammo un chiodo lasciato da qualcuno passato lì prima di noi, ciò rinforzava la certezza di essere sulla via.

Enrico, superato questo primo ostacolo e dopo aver osservato un po' i dintorni, mi disse: "Dario, questa non è la via, ma se c'è il chiodo qualcuno deve pur essere passato di qui quindi io provo ad andare avanti". Ripartì, ma mi accorsi subito che trovava delle difficoltà a proseguire; fece alcuni tentativi, ma non riuscendo a superare quel tratto invitò me a provare. Di sicuro quel giorno non era in forma poiché, anche se molto giovane, è un ragazzo in gamba. Passato lo zaino a lui cominciai la traversata che mi portava a destra del grande masso il quale, poggiando contro la parete, formava un diedro verticale con scarsi appigli. Dopo un paio di tentativi riuscii a superarlo fino ad arrivare al di sopra di esso, dove trovai un cordino ed un moschettone, segno evidente di una corda doppia. Enrico si ricordò poi che in quel tratto di parete c'era stato un tentativo per aprire una nuova via, quindi deducemmo che in quel punto avevano rinunciato. La consapevolezza di essere per la prima volta su un tratto di parete inviolata e la speranza di riuscire ci riempivano del coraggio necessario, in simili momenti, per andare avanti.

Continuai ad avanzare, sfruttando piccoli canalini e buchi d'erosione, per una cinquantina di metri su per la parete con molta esposizione. Per l'uscita, da quello che potevamo vedere, dovevano esserci ancora circa settanta metri, con l'ultimo tratto superabile solo con chiodi a pressione e staffe, attrezzatura che quel giorno non avevamo con noi. Delusi cominciammo a preparare la corda doppia per riscendere, fermamente decisi a tornare per portare a termine quella via che a parere nostro meritava di essere aperta e che ormai consideravamo un po' nostra.

Alcune settimane dopo alle 3,30 del mattino lasciavamo la macchina per iniziare il cammino che ci avrebbe portati ai piedi della parete. Eravamo in tre, era venuto, infatti, anche Diego D'Angelo e portavamo un'attrezzatura di chiodi e cunei che poi risultò eccessiva.

Alle 10 ci trovammo nel punto in cui avevamo rinunciato. Iniziai subito ad andare avanti, ma fatti pochi metri trovai il primo ostacolo e dopo vari tentativi per superarlo in libera, decisi di fare un buco per un chiodo a pressione, ma anche questo era problematico, poiché mi trovavo su piccolissimi appigli in parete molto esposta. Mi ricordai di avere un gancio al quale davo poca fiducia, ma che mi fu di molto aiuto. Attaccato a una staffa quest'ultimo lo agganciai a un piccolo

buco naturale e col fiato sospeso vi salii, piantando un chiodo riuscii a superare il passaggio. Sfruttando una fessura mi alzai ancora trenta metri fino ad arrivare alla fine di questa. Qui iniziava il compito di Enrico, che dopo un buon allenamento in palestra, si poteva considerare un esperto nel piantare chiodi a pressione. Sostando su una staffa lo assicuravo mentre Diego con una corda di servizio recuperava con molta fatica gli zaini. Ero fermo sulla staffa da più di quattro ore, cominciavo ad avere le ginocchia indolenzite a forza di poggiarle contro la roccia. Dopo un po', constatando che non potevamo farcela prima di sera, decidemmo per un'altra ritirata.

Il 27 agosto eravamo di nuovo in parete, il tempo era bellissimo, arrampicavamo con la stessa tecnica delle volte precedenti e, arrivati nell'ultimo tratto, Enrico riprese il suo posto e cominciò di nuovo a perforare. Eravamo allegri e scherzando con Enrico lo chiamavamo "Perforatore umano", ma le difficoltà non tardarono ad arrivare.

La punta del perforatore si ruppe e il pezzo rimasto dentro non veniva fuori, così fu costretto a lavorare con un perforatore di fortuna, che non tardò anch'esso a rompersi.

Il venticello che qualche ora prima ci aveva dato un po' di freddo sotto il sole di agosto, era aumentato di intensità, con i suoi sibili rendeva problematico comunicare tra di noi.

La probabilità di una nuova rinuncia ci aveva abbassato molto di morale e ormai eravamo quasi rassegnati, quando Enrico gridò di fare attenzione, tentava infatti l'uscita in libera sfruttando una piccola fessura che, girando dietro un gendarme, con buone probabilità portava fuori. Cominciò a muoversi lentamente e noi lo seguimmo con lo sguardo fin quando ci fu possibile. Poi non riuscendo più a vederlo, seguimmo i movimenti della corda, in base ad essa sapevamo se avanzava o si fermava. Dopo un po' constatammo che la corda si era arrestata per cui io e Diego decidemmo di proseguire con la speranza che Enrico si fosse assicurato. Salii sfruttando i chiodi piantati da Enrico e quando questi finirono mi trovai a contatto con un 5°+ molto esposto che termina alla fine della via, dove trovai Enrico che mi faceva sicurezza.

Aspettammo insieme l'arrivo di Diego che accogliemmo con un caloroso abbraccio. Ci fermammo a mangiare un po' di frutta, poi riprendemmo il sentiero per ridiscendere, felici di avere aperto quella via che chiameremo poi "AQUILOTTI '72" in onore degli Alpinisti del posto.



*Estate '72, Corno Piccolo, seconda Spalla,
sulla via Aquilotti '72,
foto Diego D'Angelo*

1^ RIPETIZIONE DELLA VIA DIRETTA AL 3° PILASTRO DEL PARETONE

5 agosto 1973 di Enrico De Luca

In una bella domenica di luglio io e Dario Nibid arrampicavamo come al solito sulle famigliari rocce del Corno Piccolo. Nel giro di un mese avevamo portato a termine quasi tutte le più difficili vie di questa vetta e quel giorno ci esercitavamo un po' annoiati su una parete che avevamo salito già diverse volte. Arrampicando su vie non estreme, la mente relativamente libera di vagare altrove, quel giorno il mio pensiero volava verso il Paretone e osservava tutti gli itinerari per sceglierne uno con il quale avremmo dovuto far più conoscenza con questa stupenda parete.

Approfittando di un momento di sosta comunicai a Dario la mia idea, anch'egli aveva molto a cuore di fare una via al Paretone e fu subito d'accordo. Discutemmo un po' sulla via da fare, eravamo ben allenati e ciò ci fece formulare un progetto un po' temerario. Nessuno di noi era mai stato su quella parete ma eravamo ben coscienti di tutte le incognite che questa presentava; un difficile percorso per giungere all'attacco e la precarietà del tempo su questa bastionata che chiude una grande valle, le nebbie quotidianamente vi si condensano e la visibilità si riduce a zero. In base a ciò la cosa più saggia da fare era di scalare la via normale per conoscere più da vicino questa parete; noi decidemmo tutt'altro e convenimmo di avventurarci sulla via più difficile, più lunga e mai ripetuta: la via Diretta al 3° Pilastro.

Presto arrivò il sabato e noi partimmo per compiere questa salita. Lungo il sentiero che conduce al rifugio Franchetti incontriamo alcuni amici i quali ci chiedono dove siamo diretti, gli diciamo le nostre intenzioni, rimangono un po' perplessi, anche loro conoscono le difficoltà di questa via, hanno parlato con il primo salitore il quale ha raccontato di tirate di corda di 40 metri su roccia friabile senza possibilità di piantare chiodi. Queste cose che noi non sapevamo ci sconcertano un po' ma ormai siamo ben decisi a portare a termine questa salita.

L'alba di domenica ci coglie mentre siamo in marcia verso il terzo Pilastro. Abbiamo deciso di scendere per la via Jannetta. Anche se questo percorso è più difficile, guadagneremo del tempo prezioso. Man mano che scendiamo ci rendiamo conto di quanto essa sia imponente. I pilastri, alzandosi da enormi strapiombi che nessuno ha mai scalato, si alzano verticali per più di 500 metri.

Raggiunto l'attacco ci leghiamo in silenzio, ognuno pensando alle difficoltà della via, l'ambiente maestosi ci ha ridimensionati, ci sentiamo deboli di fronte a questa parete. Attacciamo, le prime due tirate di corda non sono molto difficili ma la terza è già molto impegnativa, una liscia placca si alza verticale per quaranta metri, gli appigli sono piccoli e quando arrivo al termine di essa tiro un sospiro di sollievo; già dalle prime battute questa via si rivela molto dura.

Ora un diedro verticale chiuso in alto da un grosso tetto ci si presenta davanti, L'attacca Dario, si alza verticalmente assicurandosi ai pochi chiodi che ci sono, in alto traversa a destra e con un'altra traversata si riporta sulla mia verticale. Lo raggiungo, l'arrampicata è elegante su roccia solida, ma non ci entusiasmiamo, la grandiosità dell'ambiente non ci permette di gustare la gioia della salita, siamo sospesi nel vuoto più assoluto, soli con noi stessi, ogni contatto con altre persone è impossibile. Penso che quando usciremo da questo inferno godremo la gioia che caratterizza la conclusione di una grande salita. Un piccolo aereo da turismo vola vicinissimo alla parete. Credo che il pilota non immaginerà certamente che due uomini possano stare sospesi su questi precipizio, si allontana, mi rattristo un po', in quest'ambiente anche l'effimero incontro con questo aereo allevia la spaventosa solitudine che regna da queste parti. Continuiamo a salire alternandoci al comando, superiamo diedri e camini verticali, il tempo trascorre veloce, dimentichiamo la sete, la fame, la macchina fotografica rimane sempre in fondo al sacco.

Raggiungiamo il dietro terminale, con un pendolo mi inserisco all'interno di esso. Le ultime tirate di corda sono interminabili, le difficoltà non sono più forti, incomincia il rilassamento e ci sentiamo enormemente stanchi, arrampichiamo da dieci ore, non ci siamo fermati un momento. Ora che siamo al termine del Pilastro cominciamo a rientrare nella realtà della vita. Per dieci ore siamo stati liberi dalle catene con cui la società ci lega. Usciamo in vetta, in basso sul ghiacciaio del Calderone alcune persone ci salutano, l'avventura è finita. Rifletto su quello che ho fatto oggi, forse tutto questo è stato inutile, ma se giudichiamo tutte le cose dal lato del guadagno materiale, la nostra vita non sarebbe altro che una triste corsa verso la fine. Attraverso l'inutile realizziamo noi stessi.

Siamo appena usciti da questa via e già pensiamo alle prossime che ci attendono, siamo soddisfatti, con una stretta di mano suggeriamo una intensa avventura di due uomini che attraverso la scalata di una montagna sono riusciti ad evadere dalle morsa della società.

AQUILOTTI DEL GRAN SASSO

di Enrico De Luca

Nel 1925, a Pietracamela, per opera del dott. Ernesto Sivitilli nasceva il gruppo rocciatori “Aquilotti del Gran Sasso” con l’intento di diffondere tra i giovani l’amore per la montagna. Lo scopo di Sivitilli non poteva avere miglior seguito. Infatti da quel lontano giorno ad oggi gli Aquilotti hanno legato il loro nome alle più belle tra le imprese che hanno avuto come scenario il massiccio del Gran Sasso d’Italia.

In particolare, per il costante impegno, per i continui interventi in opere di salvataggio e per le imprese realizzate si sono distinti Lino D’Angelo e Clorindo Narducci, entrambi guide alpine di Pietracamela.

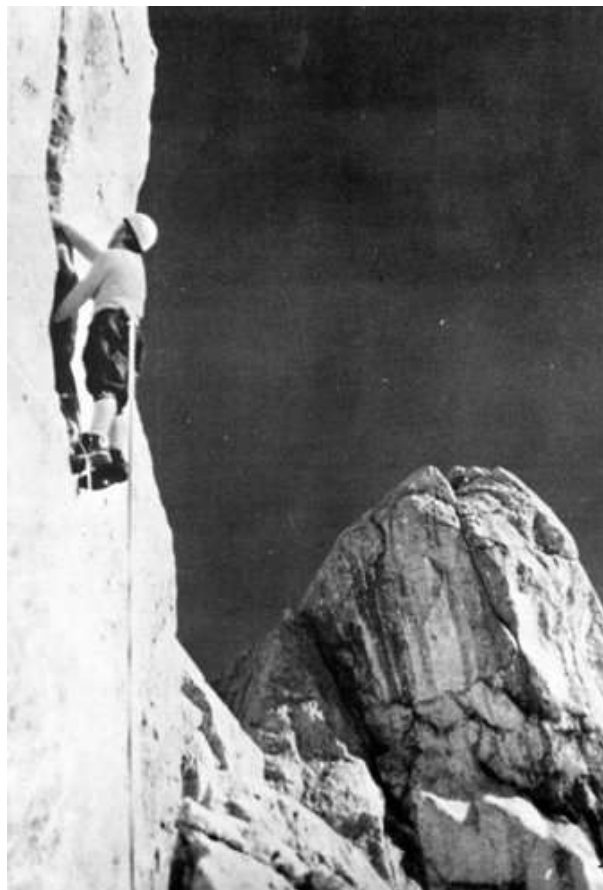
Ricordo che noi ragazzi pieni di passione ed entusiasmo, ma all’oscuro di qualsiasi tecnica, ci arrampicavamo lungo le rocce che sovrastano Pietracamela. Lino ci vide e da allora ci seguì con amore ed entusiasmo; ci insegnò a rispettare la montagna portandoci passo dopo passo, consiglio dopo consiglio, ad essere dei veri alpinisti. Con l’aiuto di Lino realizzammo, sempre a Pietracamela, una palestra di roccia, dove oggi le nuove leve dell’alpinismo locale muovono i primi passi. Scopo degli “aquilotti” è di portare a conoscenza dei giovani il fascino, la bellezza e la tecnica della montagna e dell’alpinismo. Con questo spirito Lino, Dario Nibid ed io abbiamo chiamato “Aquilotti del Gran Sasso” la nuova via aperta sul monolito del Corno Piccolo.

Da molto pensavamo ad una nuova via sul monolito della Parete E. del Corno Piccolo. Era un progetto di molti ma nessun tentativo era stato ancora fatto. Così, approfittando delle ultime giornate estive decidemmo di andare ad attaccare anche se il tempo restava instabile. Giovedì 13 settembre Lino e Dario, aiutati da un ragazzo di Pietracamela, portarono il materiale alla base della parete e cominciarono ad attrezzare il tratto iniziale. Io li avei raggiunti venerdì pomeriggio poiché dovevo sostenere gli esami di riparazione. Era assente, invece, un altro “aquilotto”: Diego D’Angelo “preso” dal servizio militare.

Raggiunto il Rifugio trovai Lino e Dario che mi aspettavano. Per il maltempo non erano potuti uscire. Finalmente le condizioni migliorarono e ci portammo all’attacco. Grazie alla corda fissa lasciata da Lino e Dario raggiunsi l’ultimo cuneo. Continuai lungo una fessura che poco si prestava all’applicazione di cunei e chiodi. Piantai un chiodo in un buco corto meno di due centimetri; sollevandomi ne ficcai un altro in una scaglia staccata e, salendo sull’ultimo gradino della staffa riuscii a metterne uno che avrebbe dovuto permettermi di togliermi dalla precaria situazione in cui mi trovavo. Agganciai rapidamente una staffa, ma mentre stavo per salirci sopra il chiodo della scaglia uscì, quello sotto non resse lo strappo e si spezzò. Mi trovai così due metri più in basso, appeso alle corde. Riuscii ad afferrare la staffa che pendeva dall’ultimo chiodo ed a salirci sopra. Piantai altri chiodi nella fessura, che ormai si presentava buona. Poco dopo un improvviso scroscio di pioggia ci costrinse a ridiscendere.

Il mattino seguente eravamo nuovamente alla base del monolito. Dario, sceso a Pietracamela, ci avrebbe raggiunto. Questa volta attaccò Lino che, per la solita fessura, esaurì preso la corda. Poi proseguì traversando un po’ a destra per prendere un diedro formato da un pilastrino attaccato alla parete, risalì con bellissima arrampicata in libera e in breve raggiunse la sommità. Poco dopo arrivai anch’io in cima al pilastrino. Caricai il materiale, iniziai a praticare buchi nella roccia divenuta ormai compattissima. Proseguendo in questo modo attrezzai un buon tratto di parete.

Il mattino seguente, dopo una buona dormita nelle cuccette del rifugio, salimmo rapidamente fino al punto raggiunto il giorno prima grazie anche alle corde fisse lasciate in proposito. Dario, che doveva recuperare il materiale lasciato, attaccò più tardi e, lungo la via lasciata attrezzata, raggiunse Lino. Continuando a chiodare, mi spostai un po’ a destra per prendere un diedro-fessura, che raggiunsi mediante un’esile cornice che mi permise di traversare in libera. Mi trovai un po’ in difficoltà poiché la parete era poco adatta all’impiego dei chiodi. Finalmente riuscii a piantarne uno e dopo aver recuperato Lino ripartii. Superai gli strapiombi che il diedro opponeva fermandomi dopo circa trenta metri. La parete non sembrava presentare altre difficoltà e, infatti, arrivammo facilmente in vetta. Ci stringemmo la mano felici di avere aperto questa nuova via.



16 settembre 1973

Corno Piccolo parete Est del Monolito, in artificiale sulla via Aquilotti del Gran Sasso, foto di Enrico De Luca

La via risale la grande placca del Monolito esposta a NNE.

Dal Rifugio Franchetti ci si porta alla base della parete e per una rampa di facili rocce si raggiunge il limite inferiore del Monolito. L'attacco è a 20 m. circa a destra della via "Rosy". Si attacca la fessura verticale che si risale al centro di un pilastro (denominato Pilastro D'Angelo) appoggiato alla grande placca monolitica. Si segue una rampa erbosa verso destra sino a raggiungere il lato destro del pilastro. Si sale in verticale sino a portarsi alla sommità di detto pilastro (40 m. A3 e 5 sup. 8 cunei di cui 5 lasciati e 4 ch.). Da qui si attacca la grande placca monolitica salendo in verticale e obliquando poi leggermente a destra sino a portarsi su di un esile terrazzino; lo si percorre e continuando sempre verso destra si giunge in un diedro (40 m. A2 e 5 sup. 18 ch. a pressione tutti lasciati). Si prende il camino di destra e si percorre per 20 m. (all'inizio 5 sup). Si piega a sinistra e per un canalino-fessura, parallelo al filo della cresta ENE, si raggiunge la vetta (60 m. medie difficoltà):

GRAN SASSO D'ITALIA

Corno Piccolo m. 2636 – Nuove vie aperte dagli Aquilotti del Gran Sasso nel 50° anniversario della fondazione del Gruppo

di Bruno Marsilii

Gli Aquilotti nacquero dalla felice iniziativa del medico E. Sivitilli il quale radunò intorno a sé alcuni giovani di Pietracamela, piccolo centro montano arroccato fra gli enormi massi morenici del versante Nord del Gran Sasso, in vista delle dolomitiche pareti del Corno Piccolo, e seppe in breve farne i protagonisti delle più pure ardite arrampicate.

Prima di allora le cime che sovrastano il paese erano guardate dai valligiani con riverente timore, ritenendole qualcosa di sacro e di inviolabile, misteriosa dimora di spiriti gelosi e vendicativi, che colpivano inesorabilmente chi si fosse avventurato oltre i limiti proibiti ed invalicabili.

I nomi stessi che la loro fantasia aveva dato alle varie località riflettevano questa concezione arcaica, ispirata a paurose leggende: Valle dell'Inferno, Grotta dell'Oro, Calderone, Canale del Tesoro Nascosto, Campo Pericoli.

Gli Aquilotti interruppero bruscamente questa centenaria tradizione ed in breve tempo, dopo ripercorse tutte le salite fino ad allora effettuate da altri alpinisti di lontana provenienza, cominciarono ad assaltare sistematicamente tutte le creste e pareti, che per la loro difficoltà non erano ancora state violate.

Muniti di un equipaggiamento rudimentale, quasi del tutto ignari dei progressi della tecnica, affrontavano le difficoltà con la sola corda e scarpette da roccia con suola di panno trapunto fatte in paese, forti solamente del loro entusiasmo.



Aprirono così nuovi e fino ad allora neppure immaginabili itinerari sul Corno Piccolo, sulla Vetta Centrale, sul Torrione Cambi, sulle vette Occidentale ed Orientale e sulla orrida, repulsiva parete Nord del Camicia, ovunque c'era un problema alpinistico da risolvere, ovunque creste, pareti ed aguzzi torrioni sembravano una sfida al loro giovanile ardimento.

Per la purezza dello stile e per le progressive difficoltà superate si imposero all'attenzione degli ambienti alpinistici nazionali. Venuti a mancare all'alpinismo attivo i protagonisti di allora, la tradizione così brillantemente iniziata non venne mai ad interrompersi nel corso degli anni successivi finché i giovani sono anch'essi divenuti padroni della moderna tecnica che comporta il possesso della relativa attrezzatura.

In questa stagione per onorare il 50° anniversario della fondazione del gruppo i giovani De Luca Enrico,

Sulla via dei Pulpiti, foto Diego D'Angelo

Nibid Dario e D'Angelo Diego hanno aperto una nuova via sulla parete Est del Corno Piccolo laddove una serie di fessure strapiombanti e di tetti sembra segnare l'estremo limite oltre il quale non è concesso all'uomo di avventurarsi.

La cordata D'Angelo Lino e De Luca Enrico ha vinto poi le impressionanti placche della Seconda Spalla per una via che impegna al massimo sforzo muscoli e volontà in un delicato giuoco di equilibrio su minuscoli appigli.

Essi sono così i degni continuatori di quelli che cinquanta anni or sono sentirono il richiamo della montagna e lasciarono i loro nomi indissolubilmente legati alla storia dell'alpinismo abruzzese.



I giovani Aquilotti, probabilmente 1973, foto di Dario Nibid.

**ELENCO DELLE PRIME ASCENSIONI
EFFETTUATE DAGLI “AQUILOTTI DEL GRAN SASSO”**

- 1) Estate 1925 E. SIVITILLI, G. PANZA, B. MARSILII, A. TRENTINI.
Corno Piccolo parete Sud-Ovest (via della Piccola Parete).
- 2) 26 settembre 1926 M. TRINETTI.
Variante al canalone della parete settentrionale del Corno Piccolo.
- 3) 27 luglio 1927 E. SIVITILLI, O. TRINETTI, I. PANZA, A. TRENTINI,
M. TRINETTI, B. MARSILII.
Primo canalone della parete meridionale con discesa per il primo camino della parete orientale.
- 4) 2 agosto 1927 E. SIVITILLI, A. TRENTINI.
Prima cresta del Calderone di Rio D'Arno.
- 5) 3 agosto 1927 E. SIVITILLI, A. TRENTINI.
Seconda cresta del Calderone di Rio D'Arno.
- 6) 10 agosto 1927 E. SIVITILLI, A. TRENTINI, O. TRINETTI, I. PANZA,
M. TRINETTI.
Primo camino della parete orientale.
- 7) 14 agosto 1927 E. SIVITILLI, A. TRENTINI.
Pizzo Intermesolil parete Est (Canalone Jacobucci).
- 8) 27 luglio 1928 E. SIVITILLI, O. TRINETTI, I. PANZA.
Costolone divisorio dei due camini della parete orientale del Corno Piccolo.
- 9) 10 agosto 1928 E. SIVITILLI, A. GIANCOLA, M. SERTORELLI, I. PANZA,
M. TRINETTI, A. PANZA, A. TRENTINI, M. CAMBI.
Prima inversa della cresta Sud-Sud-Est.
- 10) 12 agosto 1928 E. SIVITILLI e compagni.
Vetta centrale parete Nord-Ovest (Camino Sivitilli).
- 11) 9 ottobre 1928 B. MARSILII, A. TRENTINI, P.E. CICHETTI.
Monte Vettore (via Marsilii).
- 12) 4 agosto 1929 A. GIANCOLA, A. PANZA, V. FRANCHI, A. TRENTINI.
Parete orientale del Corno Piccolo (variante a Sud della vetta).
- 13) 11 settembre 1929 E. SIVITILLI, O. TRINETTI.
Cresta Ovest Terza spalla del Corno Piccolo.
- 14) 13 settembre 1929 A. TRENTINI, B. MARSILII.
Prima ascensione al Torrione Cichetti.

- 15) 25 luglio 1930 B.MARSILII, A. PANZA.
Parete Nord-Est del Torrione Cambi.
- 16) 13 agosto 1930 E. SIVITILLI, A. GIANCOLA, A.PANZA, V. FRANCHI.
Vetta orientale parete Est (variante diretta al canale Iannetta).
- 17) 18 agosto 1930 E. SIVITILLI, A. GIANCOLA.
Parete Nord-Est di Pizzo intermesoli.
- 18) 19 agosto 1930 E. SIVITILLI, A. GIANCOLA, A. TRENTINI.
Vetta orientale parete Sud-Est (via Sivitilli).
- 19) Estate 1930 E. SIVITILLI, B. MARSILII ed altri.
Corno Piccolo parete Sud-Ovest della Seconda Spalla.
- 20) 9 luglio 1931 A. GIANCOLA.
Punta Sivitilli parete Sud.
- 21) Estate 1931 B. MARSILII, B. GIARDETTI.
Vetta centrale parete Nord-Ovest (via direttissima).
- 22) 29 luglio 1932 B. MARSILII, D. D'ARMI.
Punta dei due (via del camino).
- 23) 28 agosto 1932 E. SIVITILLI, A. GIANCOLA, F. FANTONI-MODENA.
Parete Nord-Ovest della prima Spalla (via Fantoni-Modena).
- 24) agosto 1932 C. GILBERTI (C.A.A.I. Udine), B. MARSILII, D. D'ARMI, DE ANTONI.
Dolomiti Pesarine Le lame m. 2104 prima ascensione da Nord.
- 25) agosto 1932 E. TOMMASI, D. D'ARMI, B. MARSILII.
Clap Piccolo prima ascensione per la cresta Sud.
- 26) agosto 1932 C. GILBERTI (C.A.A.I. Udine), B. MARSILII.
Croda Livia prima ascensione diretta da Est.
- 27) 27 giugno 1933 A. GIANCOLA, E. TOMMASI, D. D'ARMI.
Corno Grande vetta occidentale spigolo Sud-Sud-Est.
- 28) 15 luglio 1933 A. GIANCOLA, V. FRANCHI.
Corno Piccolo parete Est (via della Crepa).
- 29) 23 luglio 1933 B. MARSILII e compagni.
Vetta orientale parete Nord-Ovest (via della Parete).
- 30) 27 settembre 1933 B. MARSILII, G. GIZZONI.
Parete Est di Pizzo Intermesoli (costolone centrale).

- 31) 24 luglio 1934 A. GIANCOLA, A. PANZA, V. FRANCHI.
Corno Piccolo parete Nord-Ovest della prima Spalla (via della virgola).
- 32) 29 luglio 1934 A. GIANCOLA, D. D'ARMI, N. FEDERICI.
Vetta orientale parete Nord-Ovest (via dello sdrucchiolo).
- 33) 2 agosto 1934 A. GIANCOLA, N. FEDERICI, D. D'ARMI.
Pizzo Intermesoli parete Est (Spaccatura D'Armi).
- 34) 2 agosto 1934 V. FRANCHI, E. SIVITILLI, S. PIETROSTEFANI, M. DE MARCHIS.
Pizzo Intermesoli par. Est (canalone Direttissimo)
- 35) 3 agosto 1934 A. GIANCOLA, D. D'ARMI.
Vetta Centrale parete Nord-Ovest (via dei Pulpiti).
- 36) 4 agosto 1934 V. FRANCHI, D. D'ARMI.
Monte Corvo parete Est (via Diretta).
- 37) 9 settembre 1934 A. PANZA, B. MARSILII.
Corno Piccolo parete Est (via del Camino a Nord della Vetta).
- 38) ottobre 1934 A. PANZA, B. MARSILII.
Monte Camicia Parete Nord.
- 39) 15 agosto 1936 A. PANZA, B. MARSILII.
Monte Camicia (variante diretta sulla parete Nord).
- 40) 23 agosto 1944 B. MARSILII.
Campanile Livia parete Sud-Est.
- 41) 4 ottobre 1944 B. MARSILII, A. BAFILE.
Campanile Livia (Camino Sud-Ovest).
- 42) 4 settembre 1949 A. PANZA, L. MUZZI, G. FORTI.
Corno Piccolo parete Nord (via Panza, Muzzi, Forti).
- 43) 7 ottobre 1958 L. D'ANGELO, F. CRAVINO, S. JOVANE
Corno Piccolo parete Est (via del Monolito).
- 44) 15 marzo 1957 L. D'ANGELO, S. JOVANE, L. MARIO.
Prima invernale (via delle Spalle).
- 45) 11 agosto 1957 L. D'ANGELO, C. NARDUCCI, B. MARSILII.
Vetta orientale spigolo Nord-Ovest (via Aurelio Spera).
- 46) 25 agosto 1957 L. D'ANGELO, C. NARDUCCI.
Variante sulla parete Ovest della prima Spalla.
- 47) 15 febbraio 1958 L. D'ANGELO, C. NARDUCCI, B. MARSILII.
Prima invernale parete Est di Corno Piccolo.

- 48) 11 agoSto 1958 L. D'ANGELO, C. NARDUCCI.
Vetta orientale parete Est (via del Terzo Pilastro).
- 49) 29 luglio 1961 L. D'ANGELO, C. NARDUCCI.
Campanile Livia parete Sud (via D'Angelo, Narducci).
- 50) Estate 1964 B. MARSILII, F. CRAVINO, CAMILLERI.
Swat Kokistan prima ascensione Picco Pier Luigi Salviucci m. 5400.
- 51) Estate 1965 B. MARSILII, P. GUI.
Hindu Kush prima ascensione Teramo Zoom m. 6100.
- 52) Estate 1971 F. CRAVINO, B. MARSILII, P. SEGRE.
Pamir prima ascensione Picco Marco Polo m. 6174.
- 53) 12 settembre 1972 E. DE LUCA, D. NIBID, D. D'ANGELO.
Corno Piccolo parete Sud-Ovest della seconda Spalla (via Aquilotti '72).
- 54) 17 settembre 1973 L. D'ANGELO, E. DE LUCA, D. NIBID.
Corno Piccolo parete Est del Monolito (via Aquilotti del Gran Sasso).
- 55) 1 settembre 1974 D. NIBID, E. DE LUCA, L. D'ANGELO.
Corno Piccolo parete NO della seconda Spalla (via Diretta).
- 56) 2 agosto 1975 D. NIBID, E. DE LUCA, D. D'ANGELO.
Corno Piccolo parete Est. Via del "Cinquantenario" degli Aquilotti del Gran Sasso.
- 57) 10 settembre 1975 E. DE LUCA, L. D'ANGELO.
Corno Piccolo parete S.O. 2^a Spalla.
- 58) 19 settembre 1975 E. DE LUCA, L. D'ANGELO.
Parete Nord del Monte Camicia. Variante nella parte superiore.
-